

LETT

LETTURE GIOVANILI



II.

IL GIOVINETTO.



C1

IL
GIOVINETTO

DRIZZATO

**ALLA BONTÀ
AL SAPERE ALL'INDUSTRIA**

DA

Cesare Cantù

~~~~~  
SETTIMA EDIZIONE



**NAPOLI**

PRESSO BOREL E BOMPARD

—  
**1844.**



## Ai Lettori

---

POVERO il mio libro se fossi obbligato a star a provarne la tendenza morale ! Ho adoprato anzi a nasconderla, a mostrarla occasionale sebbene fosse essenziale.

Ma, quanto sia alle cognizioni, io ho avuto a mente quel detto d' Agesilao, il quale, interrogato qual istruzione fosse più opportuna pe' fanciulli, rispose: *Insegnar loro quel che avranno a fare quando saranno uomini.* Riguardando dunque nei giovanetti i futuri uomini, ragiono di cose che d' ordinario non si trovano ne' libri d' educazione, e procuro radunare quel più di notizie assolute ed utili che sia compatibile con l' ordine propostomi, colla capacità de' maestri anche meno dotti, e coll' intelligenza dei giovanetti. E mi parve opportunissimo l' avvezzare questi ad idee precise, la cui mancanza troppo si sente nella moderna società.

I maestri che avranno scorso il mio libro, spero non troveranno difficile il render ragione agli scolari delle domande che in proposito questi facessero, e sopra difficoltà che a bella posta talora anticipai. Le sentenze sparse per entro potranno servire per gli esemplari di scrittura. Per l' aritmetica, moltissimi quesiti se ne potranno trarre, tolti da cose positive, non da capricciose. Io ebbi riguardo che il mio libro potesse servire al metodo di Jacotot e di quegli altri, i quali coll' interpretar ogni parola, render ragione

d'ogni cosa, forniscono un numero grandissimo di cognizioni, senza averne l'aria.

Riguardo agli scolari, spero sarà evidente a qual classe principalmente io mi diriga in questi libri. Essi non lascino di chiedere ai maestri uno schiarimento ove occorra, le proporzioni dei pesi e delle misure, la spiegazione delle frasi e delle parole, che per avventura fossero poco comuni. Ho poi distribuito il mio libro in modo, che potesse servire come di nucleo, intorno a cui disporre le cognizioni, mano mano acquistate. Un giovanetto inserisce de' fogli bianchi tra gli stampati, poi ascolta, per esempio, un rimedio utile? Lo scrive laddove si parla della sanità: ode che si attivò una barca a vapore su qualche fiume d'Italia, o quanto costi la nuova strada di ferro tra Milano e Venezia, o che nel 1836 la Gran Bretagna possedeva 26761 bastimenti mercantili di 2,938,197 tonellate, e vi entrarono 16,531 bastimenti forestieri? Il giovinetto lo nota ove si parla dell'arti e della navigazione: sotto a Colombo nota le nuove terre che imparò scoperte; sotto Franklin o Pandolfini, le buone massime che gli vengono lette o udite: e così gode di poter sapere sempre qualche cosa di nuovo, e fa come un catalogo progressivo delle sue cognizioni utili.

Molte cose di questo libro si collegano col mio antecedente del *Buon Fanciullo*; e ai due fa coroua l'altro del *Galantuomo*. Possono giovare alla gioventù della classe più numerosa della mia cara patria.

---

## Omobono dalle parabole

Non disprezzare i racconti de' vecchi savii-  
e tieni a mente i loro proverbii: poichè  
da loro imparerai la saviezza e la pru-  
denza, e ad obbedire senza lamentarti.,  
ECCLESIASTICO VIII, 9.

Sotto un gran noce, che ombreggia il piazzuolo della chiesa parrocchiale di\*\*\*, voi vedreste, la domenica dopo i vespri, sedere un uomo di forse 50 anni; vestito alla buona ma ravviato e colle biancherie di bucato, occhi vivaci, faccia contenta; e ragionare coi giovani del paese, che gli si fanno attorno curiosi insieme e rispettosì: *Chi piantò quest'albero, dic' egli ad essi, sapeva bene che non n'avrebbe goduto i frutti e neppure l'ombra. Ma egli pensava ai figli suoi ed a' figli de' suoi figliuoli; e in grazia sua noi abbiamo tanti frutti, ed un riparo contro la ferza del sole. I vecchi hanno lavorato per noi: facciamo noi pure qualcosa di bene per quelli che verranno.*

Indi se gli domandano: *Non avete niente di nuovo?* egli invece di mettersi a tassare il terzo e il quarto, e parlar male dei tem-

pi, delle donne e del governo, risponde: *Ho di nuovo che jeri, andando al mercato, mi lamentavo d'avere le scarpe rotte e di sentirmi bagnare i piedi. Quando trovai il povero Sandro, che ha i piedi storpi, e cammina colle grucce; cessai di lamentarmi, e ringraziai il Signore,*

I suoi uditori capiscono come con ciò vuol far intendere che bisogna guardare a chi sta peggio di noi, e contentarci del nostro stato. Oppure dice ad essi: *Avete veduto la processione che abbiamo fatta testè! Uscì di chiesa, fece un gran giro, poi tornò là donde s'era partita. Così gl'inganni e le cattive azioni tornano sempre al sito da cui mossero.*

Se bramaste sapere chi sia costui, egli è Omobono, e qui nel contorno gli abbiamo imposto il soprannome *dalle parabole* perchè ha sempre in bocca qualche similitudine, e eava riflessioni morali da tutto quello che gli casca sottocchi. Per modo che tutta la natura è per lui un gran libro, dove legge e fa agli altri legger continovi precetti per portarsi bene e vivere da galantuomo. Vede, per esempio, un villano in autunno sementare il campo? Ecco, dice, *l'immagine dell'industria. Qualcuno potrebbe dire a quell'agricoltore: « Sei pur pazzo a gettar via il tuo grano! val me-*

*glio un fringuello in tasca che un tordo in frasca. Di cotesto frumento tu puoi far pane: buttandolo nel campo, i passerì ne becheranno parte; il gelo, l'umido, la brina, il sole, la gragnuola possono guastartelo ». Ma il bisolco non dà ascolto a quel pauroso; pensa che chi non risica non rosica; semina nella speranza, e mieterà nell' allegrezza.*

Poi quando il frumento crebbe e granì, Omobono fa vedere come alcune spighe si rizzino altissime, altre s'inclinino a terra; e dice: *Le prime sono vuote, le altre piene di grano. Non credete dunque alle apparenze. Anche fra gli uomini chi più alza il capo dà segno di possedere minori qualità. Il merito è modesto.*

Al qual proposito fa sentire anche come le botti vuote suonano di più, e più fracasso fanno i carri scarichi. E per indicare come ad ogni cosa buona si richieda tempo e industria, mostra quante cure si vogliano dietro a quel frumento; mentre le erbacce crescono di per sè. Paragona anche chi parla a chi semina; e chi ascolta a chi raccoglie.

Ora, per insegnare che amore chiama amore, riflette che il mèle si fa leccare perchè gli è dolce: ora dappiè d'un'erta, avvisa che anche nel mondo ogni salita ha

vicino la sua discesa: ora additando l'ombra del corpo nostro che, se noi le corriamo dietro, fugge; se invece la fuggiamo, ne segue, dice che sono così fatti i piaceri: ora al fuoco d'inverno, notando come troppo appresso si brucia, troppo lontano si gela, dice avvenire lo stesso coi ricchi e coi potenti. E come il fuoco a domarlo fa tanti servigi, ma se in vece toglie la mano, incendia e cagiona mille disastri, così dice avvenire dei danari, che sono buoni servidori, ma cattivi padroni.

Un albero bistorto gli suggerisce che sarebbe dritto se gli avessero dato la piega mentre era tenero ed arrendevole; e perciò noi dobbiam correggere le cattive abitudini mentre siamo giovani. Dalla nebbia che svanisce quando uno le si avvicina, cava esempio che le difficoltà si appianano a chi le affronta coraggioso. La neve, che perduta una volta la bianchezza, più non la ricupera, egli la rassomiglia all'innocenza ed al buon nome. Le bolle di saponata, così grosse e vistose, ma che a stringerle non sono che aria, le paragona ai nostri desiderii. Paragona gli orologi alle opinioni, che nessuno ha le sue d'accordo con quelle dell'altro, ma ognuno si regola colle proprie. Come l'acciarino battuto sulla selce manda faville, così, dice, il nostro in-

gegno si avviva quando è percosso dal bisogno: e come il temporale rinfresca e purga l'aria, altrettanto fanno le sventure dell'animo nostro.

E a proposito di sventure, una povera vedova inferma si desolava pensando ai figliuolini suoi, e come potrebbero vivere e crescere senza genitori, Omobono le raccontò: *Vidi un giorno in un cespuglio una passera posata sopra i suoi pulcini ancora spennati. E venne il nibbio e la rapì. Ed io esclamai: « Poveri pulcini! morranno dal freddo e dalla fame. » Il domani tornai, e volli rivederli, ed ecco un'altra passera volava a portare ad essi l'imbeccata. Iddio che insegnò alle bestie ad amarsi e soccorrersi, vorrà abbandonare i figli vostri! La povera vedova inferma l'intese, e si consolò.*

Lungo il fiume andiamo spesso a passeggiare con lui, ed egli trae da quello le più belle similitudini. Il fiume non può crescere ed uscir fuori dal proprio letto, che non diventi torbido: così avviene di chi vuol uscire dal suo stato. Dove il fiume scorre tranquillo, ha le rive fiorite: le ha scabre e nude dove mormora e spumeggia: così va la nostra vita. Più una nave si scosta dalla riva, più è in pericolo: così avviene delle grandezze. E gettando un sasso nell'acqua, mostra i cerchi che vi

si formano, e dice: *Sono simili alle grandezze umane: quanto più crescono, più sono vicini a scomparire.* Poi additando gli scogli e la ghiaja, insegna che bisogna scrivere le offese nell'arena, nel sasso i benefizi ricevuti.

E massime coi fanciulli e' si prende spasso di istruirli con queste sue parabole. Passeggiando in un bosco, noi ragazzi raccattavamo le castagne cadute, e Omobono: *Vedete? ogn'una è involta nel suo riccio, nè si può goderla senza provarne le punture. Così nel mondo non si dà godimento senza il suo dolore. L'arte sta nell'arrivare alla castagna, rimuovendo al più possibile il cardo.*

Mi ricordo che, essendo io ragazzino, mia madre mi mandò a raccogliere le ova nel pollajo: uscendo, non badai alla porticina, e percossi d'una forte capata, sicchè più giorni portai l'ammaccatura: Omobono mi disse: *Tientela a mente, per sapere poi nel mondo alzarti ed abbassarti a tempo.*

Un altro dì, volendo varcare un fossatello troppo largo, vi cascai. Egli, dopo che m'ebbe tratto fuori, terso e consolato, mi disse: *Da qui innanzi ricordati sempre di far il passo secondo la gamba.*

Mio fratello aveva avuto in regalo una

pianta di limone, e vedendola carica di fiori, li colse, e ne fece un mazzolino che mostrava a tutti, che a tutti faceva annusare. Ma venne l'estate, e il limone di mio fratello non portò verun frutto, ond' egli se ne lamentava. Allora Omobono gli disse: *Figliuol mio, chi vuol avere frutti, non colga tutti i fiori.*

Che se noi rimanevamo scontenti allorchè i nostri ci castigavano, Omobono faceva vedere come il buon vignajuolo ferisce e pota le viti se vuol averne molta uva.

Dai grilli, a cui noi correvamo dietro per le campagne, toglieva occasione di dirci che non bisogna far come essi, i quali o saltano o stanno fermi; ma procedere di passo continovato, perchè uno zoppo che seguiti la sua strada arriva prima d'un corriere, il quale si fermi o travii.

*Vedete quel baroccio carico di grano! Risparmia tanta fatica al contadino, e va a satollar la fame di chi non ha pane. Pure osservate qual polverio se gli alza dattorno come volesse soffocarlo. Ma esso va la sua via, e la polvere cade da sè. Così in questo mondo, contro chi fa bene si sollevano persecuzioni e noje: ma egli séguiti innanzi, ed esse cesseranno di per sè. Diceva mio nonno: « Fa bene, ti offenderanno; fa meglio, s'accheteranno ».*

Ad un tale che non voleva far nulla per paura di rovinarsi la salute, mostrò due chiavi, una bella lucida, l'altra nera arrugginita, e disse: *Questa lustra l'adopero tutti i dì; l'altra la tenni in serbo. Così le forze nostre, l'ozio le corrode, l'esercizio le tiene fresche e le aumenta.*

Certe persone, buone sì ma senza garbo nè creanza, le paragona alla minestra senza sale: è sana e nutrisce del pari, ma non piace, e nessun ne vuole. Od anche ad un libro ove ci sieno delle belle cose, ma scritte male e senza ortografia, che nessun le gradisce. Gli invidiosi assomiglia a chi ha l'itterizia, che fino le rose gli pajono gialle. A coloro che sofisticano sui fatti del prossimo, e vogliono dar il tuono in casa altrui racconta: *Tutti criticavano le scarpe di Bassano perchè da un lato erano più larghe: ma Bassano li lasciava criticare, ed esclamava: « Ognuno sa dove gli duole il suo callo ». E soggiungeva che vede più un occhio in casa sua che due nell'altrui.*

A quelli poi che ripetono sempre: *Oh me beato se giungessi ad ottener questo! Non mi mancherebbe che quello ad esser felice: Se raggiungo quel posto, non desidero più altro; Omicbono segna a dito una montagna e dice: Anch'io credeva che quella*

*montagna nulla avesse di più alto, e che di là toccherai il cielo col dito. M'arrampicai anelando fino alla sua vetta, ma che! allora vidi intorno altri monti più eccelsi, e mi trovai lontano dal cielo quanto n'era stando in pianura. Tali sono i desiderii nostri: più v'innalzate, e vedrete altre condizioni sempre più alte della vostra, e sempre egualmente lontane dalla felicità.*

Al qual proposito una volta paragonò la vita ad una corsia d'ospedale, ove un infermo indolenzito nel suo letto, non trovando sonno nè riposo, e vedendo i letti vicini piani e ben rifatti, crede che in quelli si troverebbe a suo agio: ma se riesca a mutarsi in quelli, tosto vi trova durezza e discomodi come nel primo, perchè il suo male l'ha con sè.

*Dunque, noi gli domandammo, in che sito saremo contenti?*

Egli senza rispondere, alzò il dito al cielo.

Potrei seguitare a raccontarvene fin domani: ma mi ricordo che Omobono dice: *Ogni bel gioco vuol durar poco.*

---

II.

**La Sanità**

O mio Dio , datemi mente sana in corpo sano.  
GLI SPARTANI.

Il primo de' beni materiali è la sanità : e se ne conosce il valore quando l'abbiamo perduta. O giovinetto, ora ti senti robusto , allegro , vivace , ch'è una consolazione a vederti ; corri , saltelli , ridi , ti brilla il cuore; e neppure ti cade in pensiero che possa venire un momento, in cui ti troverai svogliato , doglioso , infermiccio , confinato in una camera , fra il letto ed il lettuccio.

Eppure a quanti anche della tua età succede questa disgrazia ! I compagni de' tuoi primi anni son tutti vivi ? Ahimè ! sul fiorir loro ne accompagnasti alcuni alla fossa : altri visitasti infermi : pur fortunati se avevano almeno una buona camera, un comodo letto , e la madre che gli assistesse.

Oh quanto darebbero essi per trovarsi sani come te ! E tu dunque attendi a conservarti tale. *Il male viene a libbre, e vassene a oncie* , diceva Omobono dalle parabole ; e soggiungeva : *Chi è sano è ric-*

co , perchè l' uomo fuor dal letto guadagna sempre quanto gli basti ; l' ammalato non guadagna nulla , spende di più , patisce egli , ed incomoda gli altri.

Odi me. Il conservare questo tesoro della salute dipende molto da noi , e dobbiamo di buon' ora tenerne conto , affinchè cresciuti , non abbiamo a trovarci deboli e malaticci , incapaci di far quello che dovremmo e vorremmo. Guàrdati però dall' imitare coloro , cui fa spavento ogni minimo strapazzo , ogni fatica , ogni intemperie. Coraggio , o giovinetto : la paura è già una malattia: i troppi riguardi espongono più facilmente alle infermità: se schivi sempre l' aria , al primo uscire ti coglieranno infreddature e doglie. Coraggio , ti ripeto : avvézzati a sopportare le privazioni , a durare le fatiche moderatamente. I fanciulli più stenti son quelli allevati fra le delicateure : i campagnoli vengono su mal vestiti , peggio pasciuti , alloggiati come Dio vuole , e sono grandi e robusti.

La medicina più importante è quella che insegna a conservarsi sani : ed Omobono diceva *che il miglior medico nostro , siamo noi stessi*. E chiesto da me come si avesse a fare per evitar le malattie , mi diede le seguenti regole , con cui egli toccò i 72 anni , ed è ancora vegeto e prosperoso.

Possano giovare altrettanto a te, buon giovinetto.

---

III.

**Consigli per far senza il medico**

Onora il medico nella necessità. Dio creò i medicamenti, e l'uomo prudente non li fuggirà. Nella malattia non trascurarti, ma prega il Signore; ed egli ti curerà. Chi pecca al cospetto di Dio, cadrà in man dei medici. - ECCLESIASTICO XXXVIII, 1, 4, 9, 15.

La prima cosa, procura abitare in aria sana, lontano da paludi, da cimiteri, da lettamai. Ottima è l'aria del mattino; alzati di buon'ora a respirarla. Schiva quella che entra fissa da finestre o da fessure, e non t'espone al vento quando sei sudato. Cerca l'abitazione ariosa, aperta verso levante e mezzodì: abbila sempre ben rigovernata e spazzata, ventilata molto, massimamente ne' giorni secchi, sgombra dal fumo, e libera da odori nè cattivi nè buoni. Il miglior odore così d'una camera come d'una persona è non averne alcuno, diceva Omobono. Non dimorare in camere murate o imbiancate di recente.

In quella ove dormi non tener fiori nè bestie; sia fresca, e ti corica col capo scoperto. Prendi il sonno in proporzione

alle fatiche. I dormiglioni non invecchiano : hanno la testa invasata; lavorano meno e di peggior voglia. Poi *Chi dorme non piglia pesci* : e chi più dorme meno vive. Omobono ha in bocca due proverbi : *Chi si cava il sonno non si cava la fame : e Troppo dormire causa mal vestire.*

Ma se vuoi dormir bene , ricordati che il miglior capezzale è una buona coscienza.

Chi da piccino fu avvezzo a coprirsi molto , dovrà sempre continovare e accrescere. Le vesti non usar troppo strette ; il capo leggermente coperto ; i piedi asciutti e caldi , e cangia spesso la biancheria. Hai freddo ? non t'incantucciare al fuoco, non covar la cenere : va , salta , passeggia , ruzza : i tuoi genitori te lo permettono , perchè sanno che tu non ne abusi, e che la tua età ha bisogno d'ilare esercizio e di gioconde distrazioni.

Che bel vedere fanno le case ben addatte e pulite , dove tutte le masserizie lustrano e sono a lor posto ; ove non si vede polvere sulle tavole , non macchie sulle coperte , non ragnateli alla soffitta ! Più ancora tieni pulito il corpo. Le mani e la faccia lava di spesso ; qualche volta anche l'inverno tergi tutto il corpo con acqua tiepida : poi in estate è sano e aggradevole il nuotare in acqua limpida e corrente.

Ma il nuoto è pericoloso, onde convien avere chi ti diriga ed ammaestri ; e perciò in molti siti le comunità mantengono scuole di nuoto. Meglio è farlo nelle ore più calde , prima del mangiare , in giornate belle e stabili ; e dopo rasciugarsi ben bene.

Omobono , giovinetto come te , nuotava un giorno con alcuni amici, quando all'un d'essi girò il capo , sicchè andò al fondo ed affogò. I compagni si posero a far il duolo e disperarsi : Omobono pensò che conveniva soccorrere e non piangere ; buttossi all' acqua , il trasse fuori, se lo prese sulle ginocchia alquanto inclinato perchè vomitasse l' acqua , ma senza scuoterlo troppo nè capovolgerlo. Poi subito il trasportò nella vicina osteria, collocandolo in un letto ben caldo, colla testa alta ed appoggiato sul lato destro , e si diede a stropicciargli il corpo con panilani e con vino caldo , ponendogli anche in bocca qualche stilla d'aceto , stuzzicandogli l'interno delle narici e la gola con una penna intrisa nell'acquavite; e tenendogli scaldate le piante de' piedi. Altri intanto era corso pel medico, il quale coll' arte sua rattivò quell' infelice.

Se tu sapessi , quanti furono richiamati alla vita , ch' erano già stati piantati per

annegati! Alcuni fin da 24 ore e più dopo affogati, rinvennero (1). Pensa che consolazione pei parenti, per la madre di quegli sventurati!

Ora tornando al modo di star sani, dice Omobono che *ne ammazza più la gola che il cannone*. E quando vede qualche gran mangiatore, esclama: *Costui si scava la fossa coi denti*. In generale non nuoce la qualità dei cibi come la quantità. Mangi moderatamente? ti senti gagliardo e lesto. Eccedi? soffri noje, spossatezza, e non tardano a venire le malattie. Non far mai indigestioni, e non sarai mai ammalato. Non mangiucchiare tutti i momenti, ma sta ai pasti, e prendi solo quanto hai bisogno; cessato questo, tralascia. Schiva le carni fracide, il pane mal lievito e le frutta acerbe. Le chicche e le ciambelle lusingano il palato ma aggravano lo stomaco. Delle droghe e delle carni salate fa risparmiar. Non mescolare vivande diverse: poche e buone, e senza tante delicatezze. Alessandro re di Macedonia di-

---

(1) Guglielmo Hawes inglese, morto di 72 anni il 5 dicembre 1808, istituì a Londra la *Società Umana*, diffusa poi in molti altri paesi, ad oggetto principalmente di soccorrere gli annegati e d'insegnare il nuoto. Indicano i guadi opportuni, badano che non succedano sinistri, e accorrono con macchine e colle cure appena avvenga qualche disgrazia.

*ceva : Due cuochi eccellenti ho io : il moto e la temperanza. Se vuoi digerir bene, non mangiare in fretta e furia , e mastica molto. Dopo il cibo , non metterti subito a dormire nè a studiare : giova un moto moderato.*

Abbi cura che le teglie e le stoviglie ove si cuoce il mangiare sieno rinette e sane ; e quelle di rame , bene stagnate.

La bevanda più salubre è l'acqua limpida , fresca , senza odore nè sapore, di fonte piuttosto che di cisterna. E Dio , che ai bisogni nostri largamente provvede, ce ne fornì in abbondanza. Però quando sei sudato non berne : all'estate correggila con poche stille d'aceto o di limone. Il vino lascialo là , od usane meno quanto più sei tenero in età. L'acquavite e le altre bevande spiritose son un veleno. Quegli sciagurati che si abbandonano alla crapola , e perdono così la sanità , la stima degli altri , e il dono più prezioso di Dio, la ragione , ti sieno specchio tremendo.

Quando ti senti di mala voglia , tienti in riposo , sta leggero di cibo, e bevi acqua. Dumelin , famosissimo medico francese , morendo diceva : *Lascio dietro a me due gran dottori : la dieta e l'acqua. Le più volte basteranno questi per sanarti. Non ti domesticar troppo colle medicine ;*

e soprattutto non dare ascolto a quelli che vantano segreti e rimedj per tutti i mali. Sono impostori , e meritano la prigione.

Ma ai veri medici porta rispetto : son gente che dedica la vita a sollevare le altrui infermità. Trovane uno savio , caritatevole , e, se puoi, tuo amico , e fida in lui. Certuni si vantano d'aver ingannato il dottore , e violate le sue prescrizioni. Sciocchi ! il giuoco può andar bene , ma può anche portare all'altro mondo.

In ogni caso ti ricordi che la rassegnazione ed il coraggio nelle malattie sono efficacissimi , non solo per rendere meno sensibili i mali , ma ben anche per guarirli.

E ti ripeto : sii buono e sarai sano : sta allegro a misura , schiva l'umor negro , la collera , le altre passioni violente : ed abbi moderazione in tutto : nelle fatiche , ne' piaceri , nello studio , ne' divertimenti, nel cibo, nelle astinenze. Quante infermità di meno avrebbero gli uomini se meno vizj avessero !

---

IV.

**La sobrietà**



**Luigi Tornaro**

Nel molto mangiare è l'infermità; e l'ingordigia porta fino al colera — Chi è sobrio si allunga la vita.

ECCLESIASTICO XXXVII, 32, 34.

Luigi Cornaro, italiano da Venezia, erasi abbandonato in gioventù all'ubbrichezza, e ne pativa le solite conseguenze, mali di stomaco e di fianco, gotte, ed una febbriciattola che, alla bella età di 35 anni, lo traeva a passo lento verso il sepolcro. I medici gli fecero intendere che, per allungare i suoi giorni, l'unica strada era una vita sobria, tutta opposta all'antecedente.

Vi diede ascolto, e ridottosi ad un metodo preciso di mangiare e bere, in capo d'un anno si riebbe. Allora, ben lontano dal tornare sui primi stravizzi, si propose un viver regolato, che mai non abbandonò. Conobbe bugiardo quel proverbio, *Ciò che piace alla bocca fa bene allo stomaco*: mai non mangiava se non quel che digeriva facilmente, e ser-

bava sempre un po' d'appetito. Gli eccessi di caldo e di freddo, il turbare i sonni ordinarii, ed altri disordini che succedono nel vivere, fanno assai men male a chi sa regolare la bocca. *Chi vuol mangiare assai, diceva a' suoi amici, deve mangiare poco. Fa miglior pro quel cibo che uno lascia di mangiare dopo sazio, che non quello mangiato.*

*La miglior medicina, diceva ancora, è la vita ordinata.* E ben lo provò egli, che con questa, a 86 anni, si trovava sano e rubizzo, camminava lungamente a piedi anche per le colline, montava di per sé a cavallo, studiava, conversava allegro; e in quell'età appunto scrisse una festevole commedia, e certi **DISCORSI SULLA VITA SOBRIA**, ove descrive il tenore di sua vita. Figúراتi che, tra pane, carne e minestra, non consumava al dì più che 12 once, e 4 di vino. Tu sei sano, o giovinetto, e non devi ridurti a tale strettezza, pure ti ricordi che *Il poco mangiare e il poco parlare non fecer mai male.*

Se tu udissi quante lodi il Cornaro profonde alla sobrietà! *Da lei, esclama, come da radice nasce la vita, la sanità, l'allegria, l'industria, gli studii, e tutte quelle azioni che sono degne d'un animo ben creato e composto. La sua bellezza*

*alletta ogni animo nobile : la sua sicurezza promette a tutti graziosa e durevole conservazione : la sua facilità invita ciascuno all'acquisto delle sue vittorie ; e finalmente ella promette di essere grata e benigna custoditrice della vita tanto del ricco quanto del povero, tanto del maschio quanto della femmina , tanto del vecchio quanto del giovane : come quella che al ricco insegna la modestia, al povero la parsimonia, all'uomo la continenza, alla donna la pudicizia, al vecchio la difesa dalla morte , al giovane la speranza del vivere più fermo e più sicuro. La sobrietà fa i sensi purgati , il corpo leggero , l'intelletto vivace , l'animo allegro , la memoria tenace , i movimenti spediti , le azioni pronte e disposte.*

A 95 anni scriveva ancora: *Io sono così sano , allegro e contento , che mangio con appetito , e dormo quietamente : e i miei sentimenti son tutti nella loro bontà e perfezione : e godeva di poter ancora , in sì tarda età , giovare alla patria , insegnandole a frenar il mare cogli argini , a ridurre a coltivazione campagne paludose , fortificarsi contro i nemici : compiacevasi d'aver riparato alle disgrazie patite dalla sua famiglia , insegnandole a cercare ricchezze nel coltivare meglio i campi : e d'aver procurato salute e vita lunga a mol-*

ti , lodando colle parole , cogli scritti e coll' esempio la sobrietà.

E campò fino a 98 anni , e come era vissuto placido e temperato , così morì nel 1565. *L' ottimo vecchio* , racconta un suo amico , *sentendosi finire la vita , non riguardava il gran passaggio con ispavento ; ma come avesse dovuto mutarsi da una casa in un' altra . Sedea nel letticciuolo , avendo presente Veronica moglie sua , poco meno vecchia di lui ; e con voce chiara e sonora mi parlava del lasciar la vita con animo gagliardo : e scrisse ad un amico nostro lettere di consiglio e di conforto . Disse mi che gli pareva di poter sopravvivere due giorni ancora ; ma sentendosi poi venir meno , chiese di nuovo i conforti della religione , e stringendo un piccolo Crocifisso , cogli occhi fermi in esso , esclamò : « Lieto e pieno di speranza vengo con te , mio buon Signore. » Poi s' acconciò con decenza , e chiusi gli occhi come avesse voluto dormire , con un leggier sospiro ci abbandonò per sempre .*

O giovinetto ; all' età tua non si pensa alla morte ; eppure ella s' avvicina ogni ora , ogni minuto : ed il meditarla è cosa salutare . Or vedi com' è placida la fine di chi ben visse ! Ma per poter giungere a robusta vecchiaja ed a tranquilla morte ,

conviene che tu fin d'ora t'avvezzi a voler essere quale desidererai di trovarti in quel punto.

---

V.

**Le società di temperanza**

Sia frugal del ricco il pasto,  
Ogni mensa abbia i suoi doni,  
E il tesor negato al fasto  
Di superbe imbandigioni,  
Scorra amico all' umil tetto;  
Faccia il desco poveretto  
Più ridente oggi apparir, MANZONI.

Qui non ti voglio tacere , o giovinetto , d'una bella novità introdotta negli Stati-Uniti d' America. Sgraziatamente si era colà propagato l'uso dei liquori spiritosi , come l'acquavite e il rum ; ed osservarono che, di dieci bevitori di questi , uno almeno ne abusava e diveniva intemperante. Per mettervi riparo, alcune buone persone, nel 1826, istituirono una *Società di temperanza* , e tutti quelli che vi partecipavano, doveano promettere di non bere più altro che acqua. L'esempio valse moltissimo , moltissimo valsero i libri che essi diffusero tra il popolo, nei quali mostravano come più di 400 persone morissero ogni anno in paese per bagordi

e intemperanza , oltre che si consumava una quantità di danaro, che sarebbesi potuta impiegare in opere di privata e pubblica utilità.

Parve tanto bene di tale istituzione , che fra quattro anni , nei soli Stati-Uniti d' America , si contavano più di 1600 di queste Società , alle quali si trovavano ascritte più di 160,000 persone, uomini, donne , ragazzi , bottegai , fattorini, marinari , artigiani. Con questo mezzo , un infinità di persone, perdute nel turpe vizio dell' ubbriachezza , lo abbandonarono affatto , e si calcolò che si risparmiavano l' anno undici milioni di franchi: perchè, come diceva Omobono , *Molti pochi fanno un tanto.*

Osservando la pessima abitudine che hanno molti operai di sbevazzare la domenica e far festa al lunedì, introdussero di non pagare i salarii che a mezzogiorno del lunedì , quando ancora son freschi di mente. Così invece di buttar i danari al bettoliere, li portano alla Cassa di Risparmio (1), che li conserva e accresce

---

(1) Che cos' è la Cassa di Risparmio ?

Quand' io era ragazzo , per fuggire la tentazione di gettar via tutti i quattrini inutilmente , comprai un salvadanajo , e vi riponevo i miei risparmi. Ma se gettavo pel pertugio venti soldi , al fin dell' anno non vi trovavo

per soccorrerli nelle malattie e nella vecchiaia.

In uno di quegli Stati, le fanciulle si accordarono di non ricevere a marito nessun bevitore ; come in altri , a chi non sa leggere , rifiutano la loro mano.

Poichè le buone cose meritano di essere imitate , in Irlanda, nella Scozia, in Inghilterra , in Russia queste società vanno ogni anno crescendo. L'anno passato in Inghilterra v'erano 130,452 di queste società : negli Stati-Uniti, 8000 , con due milioni di membri.

Sarebbe pure a desiderare che si propagassero anche fra noi , massimamente nella campagna, ove tanti sconsigliati, la domenica e il lunedì affogano quel che a fatica guadagnarono nell'intera settimana. Sarebbe pur desiderabile che imparassero a metter da banda qualche soldo per un caso di disgrazia e di spese straordinarie, od a godere invece un boccone in fami-

---

che i venti soldi. La Cassa di risparmio è un salvadanaio , ove voi portate quella poca lira o due che avanzate per settimana ; e ve lo tengono in serbo non solo, ma vi pagano l'interesse. Vi nasce un bisogno per una malattia , per far la dote a vostra figlia, per rizzare bottega? Andate col vostro libro, e riscuotete i vostri soldi, conservati e cresciuti. È il lotto dei galantuomini , ma lotto sicuro e sacrosanto.

glia, che sa tanto più buono; e conservarsi più sani, giocondi e rispettati.

E perchè non potremmo noi cominciare ad astenerci ciascuno, in qualche giorno della settimana, da qualche cosuccia? Un pajo di soldi che risparmiassimo ogni festa, ci avanzerebbe da far del bene a chi n' ha bisogno; e le privazioni volontarie ci abituerebbero a sopportare poi le obbligate.

Io conosco un caro bambino, che ogni sabbato porta il suo vino ad un vecchio infermo; ed ogni solennità ripone per esso quel di più, che in quel giorno apparecchiavano a mensa. Ne conosco un altro, che ogni giorno, invece del companatico per colazione, si fa dare dalla mamma tre soldi; e così tutte le domeniche porta alla sua balia ventun soldi, coi quali essa può quel giorno avere una libbra di carne sul povero desco.

---

## VI.

### **Agnolo Pandolfini**

Sempre mi è paruto opportuno ritrovarmi appresso a vecchi, domandargli, udirgli, obbedirgli: imperciocchè il tempo è ottimo maestro di tutte le cose. PANDOLFINI.

Da buona famiglia di mercanti nacque

★

in Firenze Agnolo Pandolfini, dopo il 1350. In gioventù sua non istudiò molto le lettere, ma prese ad osservare gli uomini, e curare gl'interessi del suo traffico e del suo paese. Conosciuto uom desto e dabbene, fu eletto alle magistrature della sua patria, che allora si governava a repubblica. Molte fazioni divideano quella città, fra le quali conducendosi egli con moderazione, seppe meritare la stima di tutte, e venne onorato fuori ed agiato in casa. Vecchio assai, cedette i negozii ai figliuoli suoi e gli impieghi a persone più giovani, e si ritirasse in villa, dove passò gli ultimi suoi anni fra la coltura dei campi, la conversazione di buoni amici, e lo studio della morale. Per vantaggio de' suoi figliuoli distese un *Trattato del governo della famiglia*, che è un corso di economia, dove espone loro le cose che più giovano per far fiorire una casa, e rendere un uomo onesto e contento nella società.

Parendomi che molte di quelle massime fossero per voi opportune, o giovinetti, qui volli esporvele. Ascoltatele in quel suo parlar antico, e vi parrà di intendere un vecchio, il quale abbia veduto molte cose, e voglia dell'esperienza sua giovare gli inesperti. Possano i suoi

soggerimenti far pro anche a voi, miei giovinetti.

### **Massime economiche**

Chi non trova danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d' altri.

Niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un comune ed un paese, quanto sono quelli che spendono senza bisogno e ragione. Alfine questi prodighi si trovano poveri, senza niuno amico e benevolo.

Guardatevi dal vivere voluttuoso, e dalle male compagnie. Conservate il vostro, non ispendete più che portino le vostre facoltà: fuggite i vizii, seguitate le virtù, ubbidite i maggiori, fate di vivere lieti, onorati ed amati. Accostatevi a migliori, pigliate da loro esempio e dottrina, non siate leggeri, non vani.

Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto è utile e fruttuosa la masserizie (1). La masserizia non nuoce a veruno, giova alla famiglia, ed è sufficiente, perchè non avrete bisogno

---

(1) Cioè l'economia, le spese moderate.

d'alcuno in mantenervi Quante voglie so-  
perchie e quanti disonesti appetiti ribut-  
ta indietro la masserizia! E si vuol esser  
massajo, se non fosse per altro, perchè  
ci rimane nell'animo una consolazione di  
vivere compostamente con quello che la  
fortuna ci ha concesso: e chi vive con-  
tento di quello che possiede, non può  
essere reputato bisognoso.

Massai sono quelli che sanno tenere il  
mezzo tra 'l poco e il troppo. E questo  
mezzo è provvedere in ogni spesa ch'ella  
non sia maggiore, nè assai più oltre che  
richiegga l'onestà, nè minore di quel che  
richiegga il bisogno. E sta la masserizia,  
non pure in serbar le cose, quanto in u-  
sarle a' bisogni. Non usare le cose a' bi-  
sogni è avarizia e biasimo; ancora è dan-  
no. Avete voi mai posto mente a queste  
donnicciuole? Elle ricolgono le mele e le  
altre frutta, serranle, serbanle, nè pri-  
ma le mangerebbero, s' elle non fossero  
magagnate e guaste. Fate conto ch' elle  
n'hanno gittate prima i tre quarti per le  
finestre; sicchè l'hanno serbate per git-  
tarle. Non era meglio, stolta vecchiarel-  
la, gittare quelle poche prima, e pren-  
dere le buone per la tua mensa, o do-  
narle? Non si chiama questo serbare, ma

gettar via. Similmente , cominciò a piovere qualche goccia in sulla trave. L'avaro aspetta domani , e poi posdomani ; non vorrà spendere : di nuovo vi piove : all' ultimo la trave si corrompe per la piovà , infracidasi e rompesi ; e quello che costava un soldo , or costa più di dieci. E però vedete ch'egli è danno non sapere spendere ai tempi e a'bisogni. Conservare e spendere con prudenza la roba, meglio vale che la prosperità , l'industria e il guadagno.

Tre cose sono quelle che possiamo dire essere nostre proprie, e che natura ci diè con libertà che noi le adopriamo e bene e male quanto e come a noi pare e piace. L'una è quel mutamento d'animo, pel quale noi appetiamo , crucciamo e ci alteriamo (1). L'altra è il corpo: la terza cosa , e soprattutto preziosa, è il tempo. Di questi tre singolari nostri doni si vuole essere buoni massai.

Chi sa non perdere tempo farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo, sarà signore di tutte le cose.

Per non perdere tempo , fate come io

---

(1) La volontà.

fo. La mattina quand'io mi levo , penso fra me stesso : *Oggi che ho io da fare di fuori? Tali e tali cose.* Le annovero , ed a ciascuna pongo il tempo suo : questa, stamane: questa, oggi : quest'altra, stasera : e così fo con ordine ogni mia faccenda , senza perdimento di tempo. Poi la sera , innanzi vi posiate , ricogliete in voi quello che avete fatto il dì ; e se siete stati in alcuna cosa negligenti , alla quale possiate per allora rimediare , subito vi supplite : e piuttosto vogliate perder il sonno che il tempo , cioè l'ordine o la stagione delle faccende.

Quello che è necessario fare , mi piace averlo subito , non fosse per altro , per avermi scarico da quel pensiero. E però fo le spese necessarie presto , le volontarie indugio quanto posso , per vedére se quella voglia cessasse in quel mezzo : e non cessando , pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno , e meglio mi soddisfaccia.

Pensa molto prima qual cosa possa bisognare , e così comprenderai quanto ed a chi sia da provvedere prima che in tutto manchi , per avere spazio di comprare del migliore e con minore spesa. Quello che si compera in fretta , le più volte sarà male

stagionato , male netto, guastasi presto, e costa più , e così se ne getta via altrettanto o più , che non se ne logora.

In ogni compera e vendita vuole essere semplicità , verità , fede e integrità, tanto collo strano quanto coll' amico ; con tutti essere chiaro e netto. Più vale fra gli artigiani la buona fama ed il concorso, che una ricchezza. È ufficio del mercante , e d' ogni mestiere il quale ha a contrattare con più persone, essere sollecito allo scrivere , scrivere ogni compera , ogni vendita , ogni contratto , ogni entrata , ogni uscita in bottega e fuori di bottega; sempre avere la penna in mano.

Egli è peggio aver cattivo fattore, che non aver fattore. Niuna cosa fa tanto buoni i fattori , quanto la provvidenza e sollecitudine del principale.

Il danaro spendasi alla necessità; l'avanzo si serbi , se caso venisse di servirne l'amico , il parente , la patria. Questo è ufficio di pietà , fare utile a molti.

Figliuoli miei, l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo , l'uomo infermo non si può mai riputar vivo. Ponete cura in conoscerè qual cosa v' è nociva , e da quella vi guardate : e quale vi giova e fa

pro , quella seguite e continovate. Buon sangue e buon vigore produce la sobrietà del vivere. Colui non faccia esercizio che non vuole vivere sano e lieto. La sanità dell' uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta nella sua gioventù.

Niuna consolazione può essere ai vecchi maggiore , che veder i loro figliuoli accostumati , riverenti e virtuosi.

Sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine , colle buone opere , collo studio , imparare , intendere , farmi amare , farmi tale , che meritassi essere stimato ed onorato. E soprattutto essere buono, giusto e onesto ; non soperchiare , non ingiuriare alcuno in detti nè in fatti. Queste sono le operazioni dell'animo, ammaestrare , ammonire , correggere chi errasse, porgersi pieno di amore , di fede, di carità a ciascuno, dando buoni consigli così pubblici come privati , con prudenza, con verità , astinenza e continenza: adoperare l'ingegno , la scienza , l'industria in bene ed onore della patria e de' suoi.

Per conservare l'animo a Dio, due modi tengo : l' uno tenere in me quanto più posso l'animo lieto , nè mai averlo turbato d' ira , d' odio o di cupidigia alcu-

na : imperocchè l' animo puro e semplice piace molto a Dio. L' altro modo è che io mi guardo , quanto più posso , di non fare cosa , della quale io dubiti se ella è ben fatta o male fatta , o ch' io me n'abbia a pentire. Questo credo che basti; imperocchè sempre ho inteso che le cose buone e vere stanno in sè alluminate e chiare , e però si vogliono fare : ma le cose non chiare e non buone , sempre stanno perplesse , e ambigue per qualche piacere o diletto , per qualche corrotta volontà , e però non si vogliono fare ma fuggirle ; seguire la luce, fuggire le tenebre.

L' umanità , continenza e modestia ne' giovani è molto lodata; ne' vizii abita pentimento e dolore : la virtù è tutta lieta e graziosa.

Adattatevi col tempo.

Porgetevi ornati di costumi : cercate meritare lodi e grazia , dignità e autorità.

Non è cosa più facile ad avere che la virtù. Solo è senza virtù chi non la vuole.

I figliuoli , la moglie e gli altri di casa si deve adoperarli in cose oneste e utili ; cercare di conservarli sani e lieti , e ordinare che niuno di loro perda tempo. E

sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascun di loro farà quello che gli s'apparterrà. E sapete in che modo essi perderanno tempo? Non solo se faranno nulla, ma se a quello che può fare uno vi saranno in faccenda due o più: e se dove bisognano due o più, vi si affaticherà uno solo: e se ad uno sarà data faccenda, alla quale egli sia inutile e disadatto.

Non è solo ufficio di padre di famiglia riempire il granajo in casa e la cella, ma vegliare, guardare, considerare ogni compagnia dei figliuoli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costringerli con parole convenevoli piuttosto che con ire e sdegno; non essere severo, rigido e aspro dove non molto bisogna: sempre proporre il bene e la quiete di tutta la casa: provvedere da lungi a ogni pericolo in che la famiglia potesse incorrere, accendendo nelle loro menti giovanili amore e studii di cose pregiate e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio,empiendoli di buoni ammaestramenti, porgendo in sè ogni buon esempio.

Niuna cosa è più atta e utile a fare offiziosa, costumata e obbediente tutta la famiglia, quanto premiare i buoni.

Segno di poca carità è sdegnare i suoi, e beneficiare gli strani. Segno di perfidia è non si fidare de' suoi, e fidarsi degli altri. Certo non sa amare chi non ama i suoi. Chi non sa vivere coi suoi, molto meno saprà vivere cogli strani.

Molto è piacere vedersi la casa vuota d'ogni tumulto, piena di pace e di concordia: alle quali cose si provvede non dando orecchio e fede a rapporti e gare di qualunque.

In tutti gli atti vostri, parole, consigli e pensieri, in tutti i vostri fatti siate giusti, veritieri e massai e benevoli. Guardatevi dall'inimicizie, discordie, contese ed offese. E se pur alcuno con superbia e alterigia vi volesse soprastare, rimovetelo con pazienza e sopportazione, e vincete gl'impeti suoi, con umiltà, gravità e modestia.

Quello che tu farai volentieri, per malagevole che ti paja, ti verrà fatto bene. Ma sempre si vuole raccomandarsi a Dio, e impetrar da lui grazia: senza il favor suo, tutte le opere nostre sono indarno.

---

---

---

VII.

**Gli Ecclesiastici.**

Voi siete la luce del mondo: voi siete il sale della terra. - VANGELO.

La carità, la beneficenza a chi si convengono meglio che ai sacerdoti, ministri della parola di Dio che è puro amore? Il loro uffizio è tutto di benevolenza, di pietà, di consiglio. Il curato è padre di tutti, e come il padre, ha ogni potere di far il bene, nessuno di far male. Finchè noi siamo piccini, il curato ci vuol bene; siamo suoi perchè esso ci battezzò, e ci rese così fratelli di tutti coloro che credono in Cristo. Egli unendo in sè il precetto e l'esempio, sgombra dalle nostre menti le superstizioni, e ci insegna a credere ed a pregare secondo la grave e misteriosa semplicità del dogma cattolico. La sua parola è autorevole perchè favella in nome di Dio; ed è ascoltata dai grandi come dal più piccolo, dal padrone e dal servo, dal dotto e dall'ignorante, chè davanti a lui sono tutti fratelli di miserie e di speranze. Il curato dal pulpito ci insegna le regole più importanti alla salute nostra. Quando le

abbiamo trasgredite, andiamo a' suoi piedi a raccontargli i nostri errori, ed egli in nome di Dio ce ne assolve, e ci salda nella risoluzione di non commetterli più. Poi egli ci ammette la prima volta alla comunione, cioè ad unirci interamente col nostro Dio. Abbiamo un dubbio? ricorriamo al curato per consiglio. Qualche sventura ci affanna? la raccontiamo a lui, ed egli ci consola, ci suggerisce qualche ripiego, se non altro ci esorta a confidare nel Dio, che veste anche i gigli de' campi, e che mitiga il verno a favore dell'agnello tosato. Nasce discordia in una famiglia? il curato viene a rimettere la pace, e dimostrare quanto è bello il vivere i fratelli in santa amicizia. V'è un povero? il curato batte alla porta del ricco per cavarne un ristoro al bisognoso. V'è un infermo? il curato non bada a distanza, ad intemperie, a contagio; accorre al suo letto, e quando fino i più stretti parenti si sono allontanati dal moribondo, il curato gli sta al fianco, l'esorta a sperare in quel gran momento, ne riceve l'ultimo sospiro, chiamando gli angeli che vengano a portarlo in paradiso. E fin dopo morti, il sacerdote ci giova, offrendo le sue preghiere a Dio, affinchè più presto Egli ci tragga alla sua gloria.

Quanto è giusto che veneriamo ed amia-

mo i sacerdoti! e quanto fra loro s'incontrano frequenti gli esempi di virtù! Nè solamente in quelli che son vicini a noi, fra di noi, ma ben anco fra quelli elevati a sublimi dignità. Non voglio, o giovinetto, stare a ripeterti le virtù di Carlo Borromeo milanese, che, al tempo della peste, diede tutto il suo per soccorrere gl'infermi, ed espose continuamente la vita per recar loro i conforti della religione: di Luigi Gonzaga mantovano, che, quantunque figlio d'un principe, andava per Roma a mendicare onde mantenere i poveri: di Giovanni di Dio, che altro non fa in sua vita se non restare accanto agl'infermi: di Girolamo Miani veneziano, che istituisce gli orfanotròfi pei figliuoli rimasti senza genitori. L'elogio di essi te lo fa il curato in chiesa, e tu, quando ne invochi il patrocinio, prometti d'imitarne come puoi i santi esempi.

Ma non voglio che tu tralasci di benedire la cara memoria di Fenelon, arcivescovo di Cambré, uno de' più famosi scrittori di Francia, del quale, allorchè saprai di più, leggerai i libri, eccellenti per formare il cuore della gioventù.

A' suoi tempi v'erano in Francia molti protestanti, cioè di quelli che si distaccarono della chiesa cattolica per seguire

le nuove dottrine di Lutero e Calvino (1). Per convertirli furono mandati dei missionarii, a capo dei quali il re nominò Fennelon. Questi accettò, ma a patti che si cessasse di usar contro di loro le persecuzioni che pur troppo si facevano: *poichè, diceva, la verità si deve propagare colla persuasione, non colla forza; e Gesù*

---

(1) Le principali religioni sono l'Idolatra, l'Ebreica, la Maomettana, la Cristiana. Gli Idolatri tengono per Dei le creature; ed erano tali tutti i popoli antichi eccetto gli Ebrei, e se ne trovano ancora nelle parti più barbare dell'Africa, dell'Asia, e dell'America. Gli Ebrei seguono la religione antica di Mosè, aspettano ancora la venuta del Messia, e sono sparsi per tutto il mondo. I Maomettani o Turchi credono in un solo Dio, e che Mosè e Cristo furono profeti, ma profeta maggiore Maometto, che diede a loro la legge verso il 622 dopo Cristo. Da quell'anno cominciano essi a contare i loro anni, come noi li cominciamo dalla nascita di Cristo: e quest'anno 1837 è per loro il 1252. Noi cristiani crediamo in Dio ed in Gesù Cristo suo figliuolo, venuto in terra per redimerci del peccato, e rivelarci la volontà di Dio. Ciascuna religione poi si suddivide in un'infinità di Sette. Nella Cristiana, i cattolici stanno col Papa, successore di san Pietro, tenendo le dottrine del Vangelo e le tradizioni degli Apostoli e dei loro successori. Dissidenti sono quelli che introdussero variazioni in questa dottrina, e si staccarono dall'unità cattolica. I principali sono i Luterani, i Calvinisti e gli Anglicani, le quali Sette nacquero fra il 1500 e il 1600. Benedicendo Dio d'esser nati cattolici, consideriamo anche gli altri come nostri fratelli, e preghiamo Dio che acceleri il momento promesso, in cui *vi sarà un solo ovile ed un solo pastore.*

*ed i suoi apostoli non adoperarono altre armi che la predicazione, la pazienza, il buon esempio; eppure convertirono il mondo. Chi vuol diffondere la legge di Dio colla forza, disonora il Vangelo e pecca.*

Già arcivescovo, se passeggiando incontrava qualche villano, mettevasi a sedere presso lui, l'interrogava del suo stato, come fosse corsa l'annata, come abbondante il raccolto, come sana la famiglia sua; se povero, lo soccorreva: sempre gli dava di que' consigli che fanno tanto bene; e l'esortava alla pazienza, a vivere contento del proprio stato, ad alleggerirsi la fatica col lavorare di genio, e pensare che il cielo è fatto pei poveretti.

Entrava spesso nelle casipole de' contadini, accettava una ciotola di latte, un bicchier d'acqua; e colla sua serenità diffondeva la serenità fra quei meschini, i quali piangevano dalla tenerezza, e si ricordavano poi sempre d'aver ricevuto sotto il povero tetto monsignor arcivescovo, e che gli aveva benedetti, e raccomandato d'essere pii, giusti, benefici, pazienti; e di far agli altri secondo vorrebbero che fosse fatto a loro.

Una volta trova nei campi un bifolco addoloratissimo, e, *Che vi è accaduto buon uomo?* gli domanda Fenelon.

*Oh monsignore! rispose il lavoratore, traendosi il cappello: io aveva una giovenca, unico aver mio al mondo: m'era costata trenta scudi, e col suo latte sostentava la mia famigliuola. L'ho lasciata a pascolare in questo pratello, e l'ho smarrita. O povero di me! io son rovinato, sono disperato.*

*Non dite così, figliuol mio. L'uomo non deve mai abbandonarsi ad eccessivo dolore, giacchè questo non migliora il suo stato, e gli toglie la presenza di spirito necessaria per ripararvi. Confidate in Dio, e mettiamoci insieme alla ricerca.*

Così soggiunse il buon prelado, e si avviò egli stesso in traccia della bestia perduta: poco dopo, eccolo ritornare verso la casuccia del bifolco, traendosi dietro per la cavezza la giovenca ritrovata.

Soleva egli radunare nel suo palazzo gli uffiziali di guarnigione in Cambrè, e permetteva che si trattenessero in diversi giuochi. Qualche zelante lo criticò, quasi tenesse casa di giuoco: ma a costoro egli rispose: *Fintantochè questi militari si divertono sotto gli occhi miei, vedo quel che fanno; nè atto nè parola sconveniente si permettono in mia presenza. Come si condurrebbero in altri crocchi e nelle osterie, Dio lo sa.*

Tu vedi, o giovinetto, che quel buon arcivescovo comprendeva che i divertimenti non si devono proibire ma regolare e dirigere al bene; onde nei salmi si legge: *Servite al Signore in allegrezza*. Di questo parere fu anche un recente vescovo di Marsiglia, Belloà, il quale avendo saputo come la più brillante gioventù della città si trovasse una sera raccolta ad una festa da ballo, v'andò egli stesso. Non credere che fosse per far una predica: anzi vedendo che, al suo comparire, smettevano di ballare, *No*, disse, *non voglio che per causa mia lasciate di divertirvi: col continuare anche in mia presenza, mostratemi che nella vostra allegria non v'era alcun male*.

Poi sul bello della festa, spiegando un fazzoletto in mezzo alla sala, disse: *Figliuoli miei, quando siamo ne' tripudii, non dimentichiamo coloro che soffrono. Da bravi; depositate in mano mia ciascuno qualche cosa pei tanti poveretti che in questo momento patiscono, e così i vostri spassi saranno santificati*.

Ognuno s'affrettò a donare chi monete, chi anelli, chi catene d'oro; sicchè i poveri e gli ammalati n'ebbero un bel ristoro: e il vescovo andandosene con quei donativi, *Dio sia con voi, figliuoli*, esclamò: *tornate sui vostri divertimenti, e il pensiero*

*d'aver fatto del bene, ve ne raddoppi la contentezza.*

Vedi, o giovinetto, siccome la vera pietà non è austera, e sa volgere ogni cosa ad onore di Dio e vantaggio del prossimo.

Con questi due prelati accoppierò Tillet, vescovo di Orangia. Il quale passando per un chiassuolo, intese da una camera terrena uscire acuti vagiti. Entra per vedere che sia, e non trova altro che un fanciulletto in cuna, che strillando chiamava sua madre: la quale, per non so qual bisogno, se n'era andata, abbandonandolo colà. Monsignore, con parole, con carezze, con cantilene s'ingegnò di calmare il bambino, e sedutosegli a lato, cominciò a cullarlo. Sopravvenne in quello la madre, e vedendo il vescovo in quest'atto, chiedeva seusa, e faceva le meraviglie di tanta degnazione. Ma egli; *Perchè tanto stupore, buona donna? Non ho fatto parte del mio dovere? Il bambino soffriva, ed io venni a sollevarlo come potevo. Io sono ministro del Dio che ama tutti quelli che soffrono; Egli vuol singolarmente bene ai fanciulli, e mentre fu al mondo, desiderava che gli si lasciassero andare vicino i piccolini. Ma voi che siete madre, potrete consolar meglio quest'angioletto. Poi quando sarà cresciuto, insegnategli a temere ed ama-*

*re il Signore, chè così formerà la felicità sua e la vostra.*

A monsignore di Villanova, vescovo di Mompellieri, si presentò un miserabile, invocandone la carità. Monsignore, chiamato il segretario, gli ordinò di recargli 25 luigi d'oro. Il segretario indovinando che fossero destinati per quel pezzente, trasse da banda il vescovo, e gli disse all'orecchio: *Non sa vossignoria illustrissima che costui è un luterano?*

*Che monta?* rispose il prelato. *Fosse anche un ebreo, un turco, egli è uomo e sventurato, e basta. Dio è signore di tutti egualmente, e tutti sono egualmente nostri fratelli.*

Chi sa, o giovanetti, che alcuni tra voi non debbano un giorno diventare sacerdoti? Allora, vi prego, non dimenticate questi esempi.

---

## VIII.

### Vincenzo di Paolo

L'autunno è il tempo de' passeggi e dei viaggietti; ed eccellente abitudine è quella d'alcuni, che in quella stagione vanno in pellegrinaggio ai siti più belli e più famosi attorno al loro paese. Viaggiando a

piedi, si rinforza il corpo, si vede e s'impara il doppio, con minore spesa e maggior libertà.

Così pedone, un bel giorno del passato settembre, io arrivava ad un ameno paesetto del Vicentino, ove la facciata della chiesa addobbata a parati rossi, ed un festivo scampanare mi annunziarono che si celebrava qualche solennità. Entrai in chiesa: tutti que' buoni paesani stavano pregando, un commovente suonare d'organo accompagnava i devoti canti della messa; e quando fu al vangelo, il piovano si volse indietro, e così favellò a' suoi parrocchiani, con parole alla buona e che tutti capirono.

» Noi siamo radunati, o cristiani, per celebrare la memoria d'un uomo dei più benefici e virtuosi, Vincenzo di Paolo. Era nato nelle Lande in Francia il 24 aprile 1576: e custodiva gli armenti di suo padre, come possono fare i vostri ragazzi. Alcuni religiosi, avendone conosciuta la bontà e la vocazione, l'educarono e il fecero prete. Al suo tempo i Francesi erano flagellati dalla guerra e dalle miserabili conseguenze di essa, fame, devastazioni, rubamenti, incendii, omicidii. I potenti ed i soldati moltiplicavano i dolori: Vincen-

zo e il suo Cristo gli alleggerivano o consolavano. Quanti sventurati erano a Parigi, facevano capo a Vincenzo; ed esso andava a sollecitare la carità dei ricchi e dei grandi per trovar da vivere ai poveri. Avendo sentito che nella Lorena si moriva di fame, mandò colà in un solo anno 600,000 lire, egli che non aveva di suo neppur un quattrino. Tanto è ingegnosa la carità! Erano state guaste dagli eserciti la Sciampagna e la Piccardia: e Vincenzo vi mandò cibi e vestiti, fece riedificare le case, provvide le donne di rocche e filatoi, gli uomini di martelli, seghe, marre e grano per seminare. E il danaro per far tutto, ciò onde lo traeva? Dai tesori inesauribili della carità.

» In quei tempi infelici, molte madri vedevansi ridotte a tale estremo di necessità, che più non avendo da vivere, erano costrette abbandonare i loro figliuolini. Altre cattive e senza cuore, per liberarsi dalla noja di allevarli, li gettavano su per le strade. Perchè non tutte le madri sono così buone, così affettuose come le vostre, o giovanetti. Voi crescete in casa vostra, fra le amorevoli attenzioni de' parenti, dove avete chi vi prepara il vitto e il vestito, chi vi scalda l'inverno, chi vi cura ammalati: onde neppue sapete immaginarvi

che cosa voglia dire non aver padre, nè madre, nè nessuno che vi ami: crescere senza che un occhio benevolo vi guardi, senza carezzare nè essere carezzati, nè lodati mai nè mai corretti da persone del vostro sangue; senza avere chi v'insegni a pregar Dio, amar il prossimo e vivere da galantuomini. Quanto voi dovete ringraziare il Signore di tanti benefizii a voi compartiti! quanto bene dovete volere a vostro padre, a vostra madre, che tanto fanno per voi!

» Ora i bambini ch'io dico erano dai loro genitori lasciati sulle vie od alle porte delle chiese e dei monasteri: i più morivano di fame e di freddo: altri venivano raccolti per comando superiore, cioè senza cuore, affidati alla prima nutrice che capitasse, senza un pensiero della salute nè del corpo nè dell'anima loro: onde quelli che campavano, crescevano stenti e mal-sani, senza mestiero, senza educazione, miseramente abbandonati a sè stessi.

» Piangeva Vincenzo di Paolo a queste miserie: ma l'uomo generoso non si contenta di scoprire i mali, pensa a rimediarvi. Già aveva egli istituite le *Sorelle della Carità*, pie signore, le quali, dimenticando le delicate agiatezze del loro stato, soccorrevano i malati, portando sussi-

dii a quelli infermi nelle proprie case, ed assistendo quelli costretti a ricoverarsi nell'ospedale; ove non hanno alcun parente che gli ajuti e consoli. Li soccorrevano, io dico, non solo di danari e di rimedii, ma di quella medicina che più d'ogni altra ristora gl'infermi, una parola amorevole, un consiglio fedele, una dimostrazione di benevolenza disinteressata.

» Vincenzo che avea raccolti molti di quegli innocentini, e fatti allattare da balie prezzolate, indusse alcune Sorelle della Carità a visitarli nel luogo dove gli aveva adunati, le intenerì coll'aspetto di quell'infanzia che soffriva senza colpa e senza soccorso: e le persuase ad assumerli in protezione, a diventare madri di chi madre non aveva.

» Ogni mattina usciva egli per la città raccogliendo questi infelici, e scaldandoli nel proprio seno, col proprio fiato, li portava alle buone Sorelle. Le quali disposero un caseggiato, con balie e capre per allattarli, spedalinghi per servirli, ed esse medesime gli assistevano, sopportando i disturbi, lo schifo, le noje di quell'età, perchè nessuna cosa è grave a chi la fa per amor del prossimo e di Dio. Poi le donne sono sempre più tenere e pietose; e Dio le ha specialmente destinate per con-

fortatrici delle afflizioni. Nella sacra Scrittura si dice: *Dove non c'è siepe, ivi il campo è guastato; e dove non v'è donna, ivi il povero patisce.*

» Così quei bambini divennero grandicelli; ma che doveva essere di loro, non avendo nè tetto, nè parenti? Vincenzo li radunò un giorno tutti insieme, e condotte fra loro le Sorelle della Carità, così ad esse parlò: *Signore mie, la carità e la compassione vi indussero ad adottare queste creature per figliuoli. Adesso vorrete lasciarli! Se continuate ad averne cura, vivranno, cresceranno; se gli abbandonate, o morranno o viveran miseramente. Decidete di loro.*

» Bastarono tali parole perchè quelle signore, levandosi gli ori e i gioielli di dosso, li consegnassero a Vincenzo, che con questi fondò un ricovero pei poveri orfani, dove acquistassero i due più grandi tesori, il timor di Dio e un buon mestiero. Ed oggi ancora in ogni città vi sono di questi ospizii caritatevoli per que' fanciulletti . . . poveri fanciulletti, quanto lo stato loro merita compassione! quanta gratitudine le buone anime che contribuiscono al loro allevamento! quanta venerazione il Santo che li prese in particolare sua cura!

» Nè solamente a questi pensava il buon Vincemzo, ma ad altri infelici, tanto più infelici quanto che si meritavano la propria sventura. Voglio dire quelli che pei loro delitti sono condannati alle galere ed agli ergastoli. Sciagurati, ridotti a vivere divisi da tutti i buoni; senza mai sentire una parola di compassione, costretti a meditare nell' abbandono le terribili conseguenze del vizio, e straziati dall'orribile rimorso della coscienza, che rinfaccia ad essi incessantemente: *Sei stato malvagio, era cògli il frutto della tua malvagità.*

» Ma neppure ad essi manca il conforto della religione. Vincenzo s'introduceva fra loro, piangeva con essi, implorava la grazia pei ravveduti, cercava di convertire i più tristi, a tutti dava qualche consolazione, persuadendoli a soffrire rassegnati la giustizia degli uomini per placare quella di Dio. Que' miserabili si affollavano attorno al pio, che non li disprezzava benchè peccatori; lo sentivano parlare della virtù che mai non avevano conosciuta, di doveri che avevano violati, d'un Dio che valuta il pentimento quanto l'innocenza, e lascia le novantanove pecorelle docili per correr dietro ad una traviata; e si confortavano. Volgevano le bestemmie in rassegnate orazioni, amavano la società benchè

li punisse, si pentivano delle colpe proprie, e le confessavano al buon sacerdote.

» Uno ne trovò nelle prigioni di Marsiglia, più degli altri addolorato, che non osava alzare la fronte dalle sue catene, nè consolavasi alle parole, da cui gli altri venivano ricreati. Con aria amichevole Vincenzo se gli avvicina, e posandogli la mano sul capo dimesso, *Amico mio*, gli dice, *perchè così accorato?*

» L'altro, al sentirsi dire *amico* in quell'orribile luogo, ruppe in un diretto pianto, e rispondeva: *Oh reverendo, io sono colpevole: queste catene le ho meritate. Nè già piango de' patimenti miei: ma la mia condanna fece morire di crepacuore mio padre; ed ora la madre, la moglie e tre figlioletti stentano la vita, che sarà loro accorciata dalla mia infamia, e che forse finiranno maledicendomi.*

» Non resiste Vincenzo a queste immagini dolorose. Colui che ama tanto la sua famiglia non può essere stato trascinato al delitto che da spaventose circostanze, e quel dolore mostra che n'è pentito e disposto a tornare buon cittadino. Vincenzo prega quel misero, lo scongiura . . . . . indovinate a che? a cedergli le proprie catene, e tornare a consolar la sua famiglia. Vincenzo portò per due anni le catene in-

vece di quel forzato, profittando di tale occasione per migliorare gli altri infelici (1); uscitone poi, fondò a Marsiglia un grandioso ospedale a vantaggio dei condannati.

» Oh figliuoli miei; la carità assomiglia veramente l'uomo a Dio, rendendo la salute ai languenti, la bontà ai malvagi, la serenità alle fronti abbattute, la speranza agli scoraggiati.

» La fama di tante beneficenze rendea Vincenzo non solamente caro ai poveri, ma anche riverito dai ricchi e colmato d'onori; e fu mandato da Roma a Parigi per trattare d'affari importanti fra il Papa e il Re. Credereste che per questo montasse in orgoglio? al contrario rammentava ogni tratto la sua bassa estrazione. Un principe l'invitò un giorno a sedersegli a fianco. *Non sa vostra altezza*, gli disse Vincenzo, *che son figliuolo d'un povero villano?*

» Il principe gli rispose: *L'uomo è nobilitato non dalla nascita, ma dalla virtù e dai costumi.*

» Un gran ricco implorava la protezione di Vincenzo per certo bisogno suo, e credeva entrargli in grazia col dirgli *De Paoli*, come fosse un nobile, e mostrando crederlo suo parente. Vincenzo gli rispose

---

(1) San Paolino, vescovo di Nola in Italia, erasi dato schiavo per riscattar il figlio ad una madre addolorata.

che esso chiamavasi *di Paolo* dal nome del povero padre suo guardarmenti, e che non potea vantar parentela con una famiglia illustre. Un vescovo gli descriveva pomposamente un magnifico suo palazzo; e Vincenzo: *Oh lo conosco benissimo: nei prati intorno a quello io conduceva a pascolare le mandre quand'ero fanciullo.*

» Questo però non lo rendeva vile, nè gli dava un'ammirazione servile e paurosa pei ricchi e pei potenti. Anzi una volta che la regina Anna d'Austria reggente della Francia voleva punire i Parigini perchè indocili a' suoi comandi, Vincenzo, senza temere il pericolo di disgustarla e d'essere punito, andò e le disse la verità, e le espone i lamenti dei popoli, e come fosse ingiusto che venissero castigati anche gli innocenti in grazia dei pochi cattivi. Così ebbe la gloria di campare la sua patria dall'ira dei potenti.

» Fondò anche i Missionarii, destinati a diffondere la verità fra il popolo: ingegnava-  
vasi che fossero ben istruiti i preti, perchè se questi sono buoni e bravi, consolano e guidano gli altri: ed a Roma istituì la *Con-*  
*gregazione*, i membri della quale non si doveano mettere a tavola, se non fra due poverelli. *Dio ama i poveri*, dicea Vincenzo a' suoi preti: *e per conseguenza ama quelli*

*che amano i poveri: ed amerà noi, se beneficheremo i suoi poveri. Noi siamo i preti dei poveri: operiamo a loro sollievo; tutto il resto è secondario.*

» Uditori, una mano al cuore. C'è forse tra voi chi si vergogni d'essere nato povero? ci sarebbe mai chi maltrattasse e disprezzasse altri, solo perchè bisognosi? Ma noi sappiamo, che ai poveri dobbiamo maggior amore, e consolazioni di parole e soccorsi di fatti. E al buon Vincenzo di Paolo mostriamo divozione coll'imitarlo e col far del bene ai trovatelli, agli orfani, ai carcerati, a tutti quelli che soffrono, e dei quali esso fu il padre ».

Così predicò il parroco, e a molti vennero le lacrime agli occhi, e tutti ragionarono quel giorno delle virtù di san Vincenzo. Seppi dappoi che a nessun povero quel dì mancò pane e minestra, a nessun infermo un po' di pietanza. Un ricco avea fatto metter a prigione un operaio perchè non era al caso di restituirgli cento lire: cento giovani si tassarono una lira ciascuno, e portarono quella somma al ricco per liberare il prigioniero. Vergognato il ricco, gli perdonò il debito senz'altro, ed essi consegnarono quelle cento lire al tutore d'un figliuolino miserabile, cui il coléra avea tolto il padre e la madre.

IX.

**La Riparazione**

Non tutti però quelli che vanno nelle prigioni sono trista gente e colpevole. La legge è dettata da uomini e fatta eseguire da uomini, soggetti ad ingannarsi ed essere ingannati. Quando accade un delitto, non si può subito scoprire il delinquente; e per non lasciare impunito questo, la giustizia arresta coloro su cui cade sospetto: poi se il processo ne chiarisce l'innocenza, assolti vengono restituiti alla società.

Non v'è dunque ragione di guardare questi sgraziati con occhio sprezzante: e se tu, o giovinetto, usi degli sgarbi con uno, il quale altra colpa non abbia se non di essere stato innocentemente in prigione, gli fai un torto e mostri la tua ignoranza. Gesù non è stato in prigione e condannato? Questi infelici hanno patito; hanno dunque diritto alla compassione, e tu devi far di tutto dal canto tuo per ristorarli del torto che soffrirono.

E v'ha dei paesi, dove, a chi esce di prigione giustificato, si rende un omaggio pubblico, per ripararne l'onore. Io viaggiava per l'Engaddina, valle Svizzera con-

finante colla Lombardia; allorchè in un paese vidi aprirsi le carceri, ed uscirne un giovane, al quale facevano corteggio i giudici e il podestà. Tutti i terrazzani erano accorsi sulla piazza per fargli le accoglienze; e dalla folla si dipartì una schiera di belle giovinette, una delle quali fattasi incontro al giovine liberato, lo presentò d'una rosa.

*Che vuol dir ciò? chiesi io ad un amico. Il quale mi narrò che il giovine era stato preso, per sospetto d'aver trafugato alcune pezze di panno dalla bottega ove faceva pratica: ma l'esame assicurò dell'innocenza sua, e scoprì il vero ladro. Qualora un caso simile avvenga, continuava il mio amico, è costume che la fanciulla più leggiadra del paese vada incontro al liberato, e gli regali un fiore, in compenso del torto fattogli.*

Quella volta s'era dato il caso che la ragazza più bella era appunto la sposa promessa del prigioniero. Egli dunque nel vedersela comparire davanti dopo gli ansiosi patimenti del carcere, non seppe trattenersi dal gettarle al collo le braccia con affettuosa gratitudine, e ruppe con essa in un pianto di consolazione, al quale parteciparono molti fra i circostanti. Poi fra gli applausi e le congratulazioni, fu condotto a casa.

Io me ne sentii intenerito, e non finiva di lodare questa semplice e gentile usanza. Una settimana dopo, i due amanti erano marito e moglie; ed ora vivono insieme contenti e galantuomini, e perciò onorati e benvolti.

---

X.

**Howard.**

Tobia andava visitando tutti quelli ch'erano in servitù, e dava loro ricordi di salute. - SACRA SCRITTURA.

Benedetta sia sempre la tua memoria, o Giovanni Howard, che tutte le tue cure volgesti a migliorare la compassionevole condizione dei carcerati!

Nato egli in Inghilterra nel 1727, fu male allevato, onde pareva stravagante nel pensare e nell'operare, e gracile di salute. Ma col vivere parcamente si rimesse in sanità, e col riflettere e studiare riuscì buono, costumato e benefico.

L'ognissanti del 1755, un terribile tremuoto sobbissò Lisbona, città capitale del Portogallo. Appena lo seppe Howard, si pose in mare per accorrere in ajuto di tanta gente rimasta senza tetto nè pane nè parenti. Ma per via, i nemici del suo paese lo

presero e portarono prigioniero in Francia. Quivi fu gettato in una carcere, come sono le più, angusta, bassa, senz'aria nè luce, insieme coi malfattori, che non ricevevano nessuna consolazione, nessuna istruzione, erano puniti non migliorati.

Un altro in questi patimenti si sarebbe avvilito o avrebbe bestemmiato : Howard al contrario non faceva che pensare al modo come si potessero le prigioni rendere meno acerbe e più fruttuose. Ricuperata infatti la libertà, impiegò tutta la vita ad alleviare le miserie degli uomini, e principalmente dei carcerati. Coloro che patirono sono più facili a compassionare gli altri : e così la sventura ha questo di buono, che ci rende migliori. Howard adunque girò più volte per l'Inghilterra, l'Irlanda, la Germania, la Francia, l'Olanda, l'Italia, la Spagna, la Danimarca, la Svezia, la Polonia, la Russia, la Turchia, non per altro che per sollevare i prigionieri e persuadere i Governi a fare che le carceri fossero un luogo di sicurezza, ove i cattivi restassero divisi dai buoni e impediti di nuocere alla società, ma dove trovassero anche le consolazioni della religione, la distrazione del lavoro, il vantaggio dell'istruzione.

Per opera sua, in molti luoghi, e specialmente negli Stati-Uniti d'America, alle pri-

gioni furono sostituite le case di penitenza, nelle quali, invece di tormentare i carcerati, si insegna ad essi leggere, scrivere, un mestiero, la dottrina e il trattar onesto. La maggior parte, quando hanno scontato la pena, escono con qualche soldo guadagnato lavorando, con un'arte e con buoni principii di morale, e riescono galantuomini.

Per trovare mezzo di far tanti viaggi e di soccorrere i miserabili, Howard limitava il suo vitto: non mai carni nè vino, ma pane, butirro, patate; ed era per lui una festa quando alcuno gli mandasse delle belle frutta mature. Sino alle bestie egli estese la pietà, e compiangendo tanti cavalli, trattati lautamente finchè belli e robusti, e che poi divenuti invalidi, sono abbandonati, destinò per essi un vasto terreno, ove in libertà ritrovassero pascolo e riparo.

Chiesto da un principe perchè la sera non andasse mai a conversazioni, rispose: *Perchè nel far il mio dovere trovo maggior contento che in tutti gli spassi del mondo.* Volevano rizzargli delle statue, ma egli non v'acconsentì mai; bensì esortava che il danaro a ciò destinato si convertisse in vantaggio de' forzati e de' poveretti. Mentre in Turchia assisteva gli appestati, morì il 20 Gennaio 1790, e gli rimarrà il titolo glorioso di *Amico de' carcerati.*

XI.

**La Curiosità**

Perchè, o giovinetto, vergognarti di domandare le cose che non sai? A questo modo non verrai più a saperle, e resterai privo del piacere d'imparare, e dell'utile che te ne può venire. Omobono delle parabole diceva che *la curiosità è madre del sapere*; e la somigliava all'appetito, che fa desiderare e gustar meglio il cibo. La curiosità eccessiva è nauseante; è sciocca e malvagia quando si volge a cercare i fatti altrui: ma moderata, ti indurrà a riflettere su tutte le cose che ti stanno attorno, a chiedere dagli altri o indagare da te stesso che cosa sono, come si fanno, a che servono?

Tu vedi ogni giorno il vetro, che tien fuori l'aria e lascia entrare la luce nelle camere, e forse non cercasti mai come si forma. Non hai forse domandato mai come si fanno gli specchi; come, menando il manubrio, si faccia nelle trombe salire e sgorgar l'acqua. Sai tu di che è formato il tuo cappello? come si tessono la tela della tua camicia e il bigello del tuo farsetto? sai come s'acconci il cuojo per fare le scarpe? come le scodelle in cui mangi? le candele che ti rischiarano!

*Oh, le son cose tanto triviali! Le sa il cappellajo; le sa il tessitore, il calzolaro.*

Tanto peggio che le sappiano essi e non tu : tanto peggio che non le sappi quando potresti impararle tanto facilmente, senz'altro incomodo che d'andar dal tessitore, dal cappellajo, dal calzolaro, ed osservare. E cotesto pane che stai rosicchiando che cos'è? come si forma?

*Che cos'è? gli è panc: pane fatto di farina.*

E qui finisce la tua cognizione. Ma la lunga strada per cui un grano di frumento diventa una pagnottina non la sai. E non te ne vergogni? Vuoi ch'io te lo descriva?

Il frumento non è un grano naturale a' nostri paesi (1), e perciò conviene avergli mol-

---

(1) Diversi paesi danno diverse produzioni, come d'animali, così di piante. Molte forestiere ne furono naturalizzate ai nostri climi: così i bachi da seta, i gelsi, i limoni, i cedri, gli aranci, i ciliegi, i peschi, i prugni, i ranuncoli, le ortensie, le rose, l'orzo, il grano, la segale, il miglio, le zucche e gli asparagi le abbiamo trapiantate dall'Asia; dall'Africa i fichi, i cavoli, il riso dall'Etiopia, il prezemolo dall'Egitto, il melograno da Cartagine; dall'America il tabacco, le robinie, i castani d'India, i platani, i pomodoro, le patate; e moltissime piante e fiori dalla Nuova Olanda. Le piante nostrali chiamansi *indigene*; le forestiere, *esotiche*. Oggi in Europa si coltivano da 120,000 specie di piante; 2345 varietà vennero conosciute colla scoperta dell'America: 7000, dopo che si fece il giro attorno all'Africa: molte migliaia di altre vennero portate dalla China, dall'In-

ta cura, e non alligna se non in luoghi non troppo freddi. Nei freddi riescono la segale e il grano saraceno. Saranno appena 300 anni che fu esteso fra noi l'uso del gran turco, venuto d'America o d'Asia, e fu un gran ristoro pei poveri contadini. L'arte dei contadini consiste appunto nel coltivare queste granaglie. Arano o vangano, e concimano i terreni, poi vi spargono alcuni chicchi di grano, ognuno dei quali al debito tempo fa una o molte spighe, più o meno piene di grani, secondo che il terreno è buono e ben coltivato, e la stagione va favorevole.

Si semina il frumento in ottobre, poi maturato dal sole di giugno, si sega colle falci, si lega in manne o covoni, si batte sull'aja col coreggiato; e separato dalla lolla e dalla paglia collo sventolarlo e vagliarlo, si ripone ne'granai, tenendolo fresco. Chi ne raccoglie di vantaggio lo vende e riceve danari, con cui compera altri oggetti necessari

---

dia, dalla Nuova Olanda. Secondo la situazione e il caldo fanno diverse piante. Nei paesi più alti e freddi d'Italia, non si ha che legname: trovansi poi l'avena, la segale, il grano saraceno, il lino, la canapa, le castagne, il tabacco: poi dov'è maggior calore, il frumento, le ciliege, le patate, le prugne, il miglio, i pomi, le pere; indi le noci, le pesche, le albicocche; poi la vite, il grano turco, il riso. Nelle esposizioni più felici e solate prosperano anche i poponi, gli ulivi, i fichi, gli agrumi, l'alloro, la canna di zucchero e lo zafferano.

o piacevoli: quando poi si vuol adoperarne, questo grano si manda al mulino.

Consiste il mulino in una ruota, le cui pale sono fissate in un asse, cioè in una trave, impernata da un lato ne' muricci o corsie del mulino, in modo che l'acqua correndo la fa girare. Quest'asse, dalla parte che entra nel mulino porta una ruota dentata, la quale girando come quella che batte nell'acqua, ingrana i denti d'un'altra ruota, posta orizzontalmente. Questa terza ruota, detta lanterna, fa girare la macine, la quale fregando sopra un'altra pietra ferma, tritura il grano che dalla tramoggia le cade sotto, e che ridotto in farina, esce da un canaletto sottoposto.

Questa farina però è mista colla buccia del seme, che dicesi erusca: e perciò a quel canaletto è attaccato un condotto di stoffa rara, detto il buratto, pel quale passando il grano polverizzato, ed agitandosi col movimento della macine, la farina ne casca stacciata; e la crusca passa in fondo (1).

Colla farina si fa la polenta ovvero le paste. Per ridurla poi in pane mandasi al forno. Per un gran tempo il pane si faceva d'un impasto d'acqua e farina, cotto alla meglio:

---

(1) Sottosopra un uomo consuma 3 ettolitri e 60 litri di grano all'anno, cioè un po' meno di moggia 2 1/2 milanesi.

anche oggi fra i Turchi e gli Arabi il pane non è che pasta, cotta col rinvoltolarla ad un ciottolo caldo, o seppellirla sotto la cenere calda. Da noi, all'acqua e alla farina si unisce del sale, poi si rimena ben bene nella madia, acciocchè vi si mescoli dell'aria, e così il pane riesca sollo. A questo fine vi si introduce un tantino di lievito, che è pasta divenuta acida col tempo, e che misto colla fresca, la fa levare, cioè fermentare, e rende il pane più leggero, alluminato e di gusto gradevole. Lasciata così la pasta, mezz'ora in estate, un'ora all'inverno, calda e coperta a fermentare, si foggia in pani e pagnotte, che si cuociono in un forno scaldato e spazzato.

Quante fatiche costa il pan che tu mangi!  
Quanti uomini vi dovettero lavorare intorno!  
E tu pretendaresti goderlo senza guadagnar-  
telo?

Alcuni in campagna fanno i pani di gran turco tanto grossi, che l'interno non cuoce, e dopo qualche giorno diventa acido e mufato. Cattivissima pratica, che cagiona molte malattie fra i contadini. Quando il dottore oil curato o chi ne sa, ci dissero che una cosa fa male, noi siamo obbligati in coscienza a lasciarla: e fanno malissimo le massaje, che si ostinano a preparare questi pani enormi, benchè avvertite che sono malsani.

Or vedi , buon giovinetto , se non è vergogna l'ignorare una cosa tanto comune. Ed io ho scelto questa appunto perchè delle più facili , affinchè ecciti la tua curiosità a domandar chi è pratico intorno alle cose che tu non sai. Quante altre non ne vedi sempre , che certo devi essere curioso di conoscere? Come fa a crescere il guscio delle lumache? in che modo un granello di semente diviene un baco , poi questo si chiude in un bozzolo , indi emerge farfalla? dove stanno d'inverno le mosche , le formiche , gli uccelli? che è lo splendore dei lucciolati? come le api fanno il mele? perchè , quando vuol piovere , si sentono di più gli odori e i suoni?

Queste ed altre curiosità domandale: se saranno superiori alla tua età o non convenienti a sapersi , il maestro o i genitori ti diranno: *Tu sei ancora troppo in erba: per ora non possiamo spiegartele: studia di più e allora le saprai.* Quando ti dicano così , tu crederai , persuaso che il fanno pel tuo meglio , e serberai la curiosità tua per miglior tempo. Se poi te le spiegheranno , imparerai ogni giorno qualche cosa , e comprenderai quanto bella cosa sia lo studio , che procura tante utili e piacevoli cognizioni.

---

XII.

**Il Grandissimo e il Piccolissimo**

I cieli narrano le glorie di Dio, e le opere  
di sua mano annunziano il firmamento. —  
SALMO XVIII.

» È l'Etna un monte della Sicilia, il qua-  
» le di tempo in tempo gitta fuoco. Pres-  
» so la sua sommità sorge un castagno smi-  
» surato, il cui tronco ha non meno di 152  
» piedi (1) di circonferenza, e dentro di  
» esso i molti secoli formarono una apertu-  
» ra, larga tanto da potervi passare tre car-  
» rozze di pari. La regina Giovanna d'Ara-  
» gona, sorpresa dal temporale mentre vi-  
» sitava l'Etna, si ricoverò con cento ca-  
» valieri di sua scorta, sotto l'immenso om-  
» brella dei rami di quest'albero, che per-  
» ciò in paese chiamasi ancora il castagno  
» de' cento cavalli.

» Sulle arenose coste dell'Africa alligna  
» il gigante delle piante, il Baobab. Il suo  
» tronco ha qualche volta la grossezza di  
» 7 metri in giro, e l'elevazione di 30. Da

---

(1) Tutti questi numeri possono servire ai maestri per dare agli scolari esercizi di calcolo e di riduzione nelle misure dei loro paesi. P. e. Quante braccia di Milano sarà la periferia di quel castagno? quante il diametro? quante carra di legna se ne caverebbero? ecc.

» quell'altezza gli enormi suoi rami si ri-  
» piegano al modo de' salici piangenti , e  
» toccando la terra vi si appigliano e met-  
» tono radici ; col che vengono a formare  
» immense cerchi naturali e capanne di  
» verdura. In uno si contano fin 60 di que-  
» ste colonne, che formano una circonferen-  
» za di 405 metri ; sicchè quell'albero sul  
» mezzodì spande ombra sull'estensione di  
» 314 metri ; e frotte di elefanti posano  
» tranquille al suo rezzo, sotto cui altrove  
» si riparano intiere tribù di selvaggi ».

Così noi giovanetti leggevamo , seduti in un pratello ; ed attoniti guardando al nostro maestro , esclamavamo : *Che stupenda cosa saranno a vedere i monti che vomitano fiamma , i deserti di sabbia , e gli alberi grandi come casali ! Quanto ci piacerebbe il contemplarli ! Gran gusto deve procurar il viaggiare , che mostra tante meraviglie.*

Il nostro maestro ci lasciò dire , poi così prese la parola : « Sì , è vero , giovinetti ; il viaggiare scopre sempre nuove meraviglie della provvidenza di Dio. Ma per incontrare di queste , non è bisogno di correre a paesi lontani. In ogni luogo , ad ogni ora , nel grandissimo come nel piccolissimo ci si rivelano le sue magnificenze ; ed a fianco a voi , sopra il vostro capo v'è dato scoprire meraviglie assai maggiori di quelle che ora leggeste.

Vedete questo pratello coperto di erbette diverse, smaltato di fiori variopinti? Ogni cespo ha una forma, un colore suo proprio, che lo fanno distinguere da ogni altro: ogni erba ha una specie di vita, giacchè non solo nasce, cresce, decade; ma respira, si marita, genera e muore. Ne' giorni di caldora, quando l'aria è pesante, e che gli uomini sentono soffocarsi il respiro, voi vedete anche nelle piante le foglie avvizzite e cascan- ti: poi non appena l'aria si rinfresca o la rugiada le diguazza, sollevansi ancora verdeggianti e rigogliose. Alcune erbe sembrano perfino aver sentimento, come la *Dionaea-muscipola*, che quando un moscherino le si posa sopra le foglie, essa chiudesi e lo attrappa: come la Sensitiva, che a toccarla si raggrinza ed accartoccia.

Osservate questo giglio campestre. Le sei foglie bianche si chiamano *petali*, e la loro unione, *corolla*. Dentro del calice, questo cilindro verde in mezzo, che dicesi *pistillo*, è la femmina; e i maschi sono questi sei filletti bianchi, colle testoline color d'oro, chiamati *stami*. Se voi fintate questo fiore, vi resta appiccicata al naso una polverina gialla; e con questa appunto gli stami spruzzano il pistillo, acciocchè la semente che produce sia faconda d'altri gigli. In alcune piante i maschi sono divisi e lontani dalle

femmine, ed allora il vento solleva e porta dall'una all'altra pianta la polvere fecondatrice.

Ora quest' erbolina , quel fioretto , così minuti , destinati a vivere forse un giorno solo : si trovano in relazione con tutto il creato, col passato , coll' avvenire. Sin dal principio del mondo vi furono queste pianterelle, i cui semi si vennero propagando : ed i semi portati dai fiori tra cui ora noi sediamo, produrranno altri prati, in cui pascoleranno armenti che non son nati ancora.

Nello stelo di queste erbe v'è latte: v'è miele nei fiori. Ma l'uomo non potrebbe estrarre e quasi neppure scoprire quelle impercettibili stille di miele e di latte. Ebbene, gli estrarranno la giovenca che sbruca quell'erbe, e l'ape che sugge que' fiori; e poi li porgeranno all'uomo in quantità e già preparati. Di quel latte, la buona contadina ne porgerà una ciotola al pellegrino assetato: un'altra, battuto nella zangola e ridottolo in butirro, ne condirà la patana alla sua comare inferma; ed acquisteranno meriti pel paradiso.

A queste erbicciuole i venti prestano servizio, recando fin dal mare le rugiade per ristorarle quando il sole tutto il dì le ha sferzate, rasciugandole quando la pioggia le opprime, e trasmettendo dall'una all'altra i

semi , che ne perpetuano la generazione. Scenderanno dai monti più eccelsi o scaturiranno dalla terra le acque per innaffiarle; e le nubi scuoteranno sopra di esse la benefica pioggia. Il sole inalzasi a svilupparle co' suoi raggi; le colorisce colla luce sua, col suo calore le matura. Alcuni fiori non aprono il calice che al levarsi del sole, altri al suo tramonto, altri a diverse ore, conoscendone il corso come gli astronomi più perfetti. Così i fiori del lino si richiudono all'aurora; il fior di passione dispiega le foglie a mezzodì, per incartocciarle alla nuova aurora. Tutti poi, ma più visibilmente il trifoglio e il girasole, si volgono verso quell'astro, come fossero vaghi di contemplare l'immagine più grande del loro Creatore.

Ed ecco sopraggiunse l'inverno: i giorni s'accorciano: il sole guarda obliquo: spirano venti gelati: i fiori si sfogliano, inaridiscono le erbe: direste che il gelo debba ucciderne e sperderne per sempre la razza. Ma allora cade la neve, simile ad un gran lenzuolo, sotto il quale all'umido si conservano i germi: il sorriso dell'aprile li ridesterà alla vita ed alla bellezza.

E l'uomo contemplando rallegrato quella rediviva bellezza, quella seconda varietà, benedirà il Signore che tante delizie gli preparò, che corona di tanti piaceri le sue fatiche.

che, che gli seminò tante gioje anche sul cammino dell'esiglio.

Qual meraviglioso accordo tra un fil d'erba, i venti, le nubi, il sole, i ruscelli, le nevi, l'ape, la giovenca e l'uomo!

Or bene, a queste meraviglie avevate mai posto mente, o giovinetti? e non sono elle stupende quanto il contemplare un vulcano od un baobab? o fa mestieri andarle a cercare un mezzo mondo lontano?

Nè basta. Osservate, o giovinetti, il gambo di alcune di queste erbe, e vi vedrete appiccicati minutissimi animaletti. Un'infinità di questi vive sopra ciascuna foglia, impercettibile all'occhio: come se ne trovano nell'aria che respirate, nell'acqua che bevete. Allorchè entra il sole per una finestra, vi fa vedere un nuvolo di questi animaletti, misti alla polvere, illuminati dal suo raggio. Se in un bicchiere conservate alcuni giorni dell'acqua con un po' di fieno, e poi la sperate incontro a luce, la vedrete formicolare di questi animaluzzi ingranditi.

Per contemplare queste minuzie della natura fu inventato il microscopio, lente o globo di vetro, che ingrandisce i corpi alla vista fino un milione di volte. Sentite questa zanzara, che ronzando ostinata, minaccia di morderci? Afferratela, ed osserviamola col microscopio. Deh, quanto appar gran-

IL GIOV.

de! quanto terribile! Al muso ha una proboscide come quella degli elefanti, acutissima in modo da ficcarsi nella carne degli animali, e vuota in guisa da succhiarne il sangue, come facciamo noi quando sorbiamo l'acqua con un cannello. E per tagliare le minutissime vene al fondo della ferita, vedete? racchiude una piccola sega. Le circonda la testa una corona di occhi per mirare tutt'in giro; ha le zampe uncinatè, sicchè cammina fin sugli specchi: ai piedi, spazzoline per nettarsi; un pennacchio in fronte come un guerriero minaccioso, ed una tromba con cui intima l'assalto e canta la vittoria. Nasce essa nell'acqua in forma di verme; cresciuta, veste le ali e spazia per l'aria; poi innanzi morire depone ancora le uova nell'acqua.

Dell'acqua poi, in una goccia sola che ci pare limpida e pura, si contengono migliaia d'animaletti invisibili; alcuni hanno natatoje come i pesci: altri in capo pennacchi ondeggianti, coi quali formano un vortice, che strascina verso di loro le prede ancor più minute. Ve n'ha uno che, se lo schiacciate fra due vetri, gli vedete schizzare dalla pancia una quantità d'anguillette più piccine: un altro che, tagliandolo, ciascun pezzo vive da sè: altri si tramutano poi in moscerini. Guizzano senza riposo mai, ed hanno le code molte migliaia di volte più sottili d'un capello.

Se questa piccolezza non vi sgomenta, vi piaccia di riflettere che ciascuno di questi animaluzzi è vivo; e quindi ha tutti gli organi necessari alla vita, bocca per mangiare, stomaco per digerire; produce figliuoli, divora altre bestioline più impercettibili ancora. Ve n'ha alcuni trasparenti, nei quali si scuoprono vasi, che palpitano come il nostro cuore; e in uno circola un liquore colorato a modo del nostro sangue. In questoliquore è probabile che vivano altri animalini immensamente più piccoli, e forse hanno anche in essi un sangue, dove ne vivano altri, la cui minutezza non può essere raggiunta dall'immaginazione.

Tante meraviglie ci svela il microscopio! Che se da questo immenso piccolo volete salire all'immenso grande, vi soccorre il telescopio (1), gran cannocchiale, con cui si osservano i corpi celesti, quelli cioè che girano sopra il nostro capo.

Vedete il sole? ha un giro di 2, 370, 512 miglia; ci vorrebbero 1, 332, 000 delle nostre terre per formare il suo volume: ed ha la superficie 12, 000 volte più ampia della ter-

---

(1) Microscopio vuol dire *guarda-cose piccole*, e fu inventato da Giambattista Rota o dal padre Fontana napoletani. Telescopio significa *guarda-cose lontane*, e Galileo toscano pel primo adoperò quello lungo.

restre. Da noi è lontano 84 milioni e mezzo di miglia; in modo che un cavallo, il quale corresse 8 miglia l'ora impiegherebbe 1153 anni a giunger dal sole alla terra (1). Eppure questo viaggio sterminato la luce lo compie in meno di 8 minuti (2).

Al sole, fermo nel mezzo, girano attorno undici pianeti, corpi rotondi che a noi pajono stelle, i quali si chiamano, dal nome degli Dei antichi, Mercurio, Venere, Terra, Marte, Cerere, Pallade, Giunone, Vesta, Giove, Saturno, Urano.

Il pianeta Terra è quello che noi abitiamo, il quale ha la circonferenza di 24.600 miglia (3). Avete osservato, o giovinetti, quan-

---

(1) Il maestro può dar problemi simili a questo : Una palla da cannone corre in un minuto secondo 200 pertiche : quanto impiegherebbe a venir dalla terra al sole ?

(2) La luce fa circa 120,000 miglia in un minuto secondo, cioè nella sessantesima parte di un minuto, ossia ogni battuta di polso : e si move quasi un milione di volte più veloce del suono, il quale, se l'aria è quieta, fa 337 metri ogni minuto secondo. Perciò, quando si spara una mina od un fucile lon'ano, vedete la vampa alquanto prima di sentir lo scoppio. Questa è la causa dell'intervallo fra il tuono e il lampo, il quale intervallo quanto più è lungo, tanto più si capisce che è alto e lontano il temporale. Ogni battuta che il polso fa tra il lampo ed il tuono, indica la lontananza d'un miglio del temporale.

(3) Quando si nomina braccio, piede, boccale, miglio, è una noja il trovare che ogni paese ha misure differenti, cosicchè quei di Milano a pena conoscono quelle da'Ber-

do in un festino due ballerini danzano il valz? volteggiano sopra sè stessi nel medesimo tempo che girano attorno alla sala. Al modo eguale la terra gira intorno al sole, intanto che si voltola sopra sè stessa. In questo rotolarsi, volge ora una faccia, ora l'altra al sole: e quella esposta a' suoi raggi ha il giorno, l'altra la notte. Nel suo giro poi intorno al sole, che compisce in 365 giorni e 6 ore, cioè in un anno, ora è esposta adesso più direttamente, ora di traverso, il che produce le diverse stagioni ».

*Come mai? chiedevamo noi. La terra gira e noi non ce ne accorgiamo. E quando siamo capovolti, non dovremmo cader giù.*

Cader giù; ripigliava il maestro, che cosa vuol dire? vuol dire cadere sulla terra: e per essere capovolti, bisognerebbe che te-

---

gamaschi e Mantovani. Sarebbe pur utile di aver tutti al mondo misure e pesi eguali. Ciò si è tentato di effettuare. Misurarono esattamente un quarto della circonferenza della terra; poi di questo presero la diecimillesima parte, e questa chiamarono *metro*, misura di lunghezza che equivale a braccia di Milano 1, once 8 punti 2 e mezz'atomo. Una misura il cui interno sia lungo, largo ed alto la decima parte di un metro, fa la pinta, misura di capacità pei liquidi (vino, olio, ec.) e pei semiliquidi (grani, legumi ecc.). Pesando una pinta d'acqua distillata, si forma la libbra metrica che corrisponde ad once 36 4/5 di Milano. Metri 1852 formano un miglio geografico. Il miglio nuovo o chilometro è di 1000 metri.

nessimo il capo in terra, i piedi in aria, il che non succede mai stando noi sempre colle piante appoggiati alla terra, e tirati verso di essa dal nostro peso. Quanto al non accorgervi di girare, badate che quando siete in barca o in un calesso chiuso, comodo e corrente, non v'accorgete di viaggiare, vi par anzi che le piante, le case, il lido fuggano via appunto come ci pare che il sole si mova invece della terra. E la terra nel suo giro annuo fa 490, 000, 000 di miglia; cioè ogni battuta di polso corre innanzi 14 miglia. Voi credevate d'essere stati fermi a goder il lieto verde di questo pratello, e invece fate conto quanto viaggio abbiam corso da poi che siamo qui seduti!

Una volta si credeva bene che il sole girasse attorno alla terra, il che presso a poco sarebbe stato come se, invece d'andar noi alla chiesa, pretendessimo che la chiesa venisse da noi: ma grandi sapienti, e principalmente il prussiano Nicola Copernico, hanno dimostrato ad evidenza che il girar del sole non è che illusione.

Attorno ad alcuni di questi pianeti girano altri corpi, che si chiamano satelliti, dei quali Giove ne ha quattro, Saturno sette, Urano undici, e la Terra uno, che è la Luna. La Luna in superficie è 14 volte minore della terra, e 50 volte in solidità: e

ne è lontana 240,000 miglia: non ha luce propria, ma riflette i raggi del sole, come fate voi quando, mettendo rimpetto al sole uno specchio, fate l'illuminello o l'abbaglio-re. Secondo che lo specchio della luna è posto dritto od obbliquo fra noi ed il sole, noi la vediamo piena od a quarti. Poi quando la terra si trova collocata fra il sole e la luna, questa non più illuminata, rimane oscura, il che dicesi ecclissi di luna. Al contrario quando la luna viene a trovarsi fra la terra e il sole, succede l'ecclissi di sole.

Calcolate voi quale spazio immenso si richiede perchè tanti corpi così grandi si muovano con tanta rapidità senza urtarsi e confondersi. Basti dirvi che Urano è lontan dal sole 1600 milioni di miglia, ed impiega 84 anni e 9 giorni a compier un giro intorno ad esso, correndo 6882 metri per ogni minuto secondo.

Eppure non è qui tutto: giacchè vi sono inoltre le comete, le quali non si mostrano che a certi intervalli, e per lo più hanno una coda lucente. Di alcune si conosce il giro, e si può predire quando torneranno: una va lontana dal sole fin 11,200 milioni di miglia, e fa 880,000 miglia all'ora: una compisce il giro intorno al sole in 1208 giorni, mentre invece quella comparsa nel 1835 tornerà solo dopo 76 anni, e quella del 1811, dopo 3300 anni.

Sospendete però ancora la meraviglia, o giovinetti, perchè questa non è che una piccola parte dell'universo. Di giorno le stelle splendono egualmente sopra di noi, ma non si vedono, perchè le vince il chiarore del sole. Quando però questo se ne va, voi vedete apparirne un numero sterminato, tanto maggiore quanto più l'aria è fredda e serena. Ad occhio nudo se ne contano da 2000: ma col telescopio possono vedersene più di 14,000,000. E non girano intorno al sole come i pianeti, nè ricevono da esso lume e calore; ma ciascuna è un sole, intorno al quale, probabilmente, girano altri pianeti come al nostro. La più vicina è lontana da noi almeno 212,000 volte più che noi dal sole, cioè almeno 17,000,000,000,000 di miglia. Onde la luce, che, come vi ho detto, impiega mezzo quarto d'ora a venire dal sole a noi, per venirei dalla stella più vicina non tiene meno di tre anni e mezzo, e dalle lontane, forse dei secoli. Quanto hanno ad essere grandi le stelle, perchè noi le vediamo a sì smisurata lontananza! Quella che chiamano *la Capra* calcolano che abbia un volume 21,414,865 volte maggiore del sole.

Tanti prodigi, o giovinetti, e noi non vi badiamo, perchè ci stanno tutto di sotto gli occhi. Ma chi creò quest'immenso spazio? chi lo seminò di tanti corpi? chi diede loro

velocità ed ordine? O giovinetti, quando lo studio ci ha rivelato le bellezze e le magnificenze del creato, prostriamoci nella nostra polvere, e cantiamo le lodi del Creatore. I cieli rivelano le glorie di Lui, di Lui parla il granello di arena: a Lui suonano il ruggito del mare e lo schianto della saetta, come il gemito dell'insetto che voi calpestate passeggiando: Egli regola i soli nel loro corso, e prepara il cibo al vermicciuolo: Egli creò, Egli conserva, Egli potrà distruggere con una parola ».

---

### XIII.

#### **L' Osservazione**

GALILEO GALILEI.

Delle verità che vi fecero meravigliare nel discorso precedente, molte sono state scoperte o determinate da Nicola Copernico prussiano, vissuto dal 1473 al 1543, da Isacco Newton inglese e da Galileo Galilei italiano. Ma come giunsero a conoscere tali meraviglie? Col porre mente a tutto quello che cadeva loro sott'occhio, agli accidenti anche più minuti ed ordinari.

Galileo Galilei, nato in Pisa il 1564, mentre era ancora giovane di soli 19 anni,

stava un giorno in chiesa aspettando che uscisse la messa. Ed ecco il sacristano abbassa una lampada spenzolata, per accendere un moccolo, poi la rialza! Questa, per lo sdrucchio avuto, continuò un pezzo a dondolare avanti e indietro. Nessuno degli astanti vi fece osservazione: ma Galileo, fissando ben bene, s'accorse che quella lampada andava e tornava in tempi eguali. Onde immaginò che si potesse misurare il tempo col far dondolare un corpo pesante. Così venne ad inventare il pendolo, che è quello che vedete oscillare agli orologi grandi; e in tal maniera trovò il modo di fabbricare queste macchine, che contano esattamente fin i minuti secondi.

Egli stesso, volgendo il telescopio al cielo, scoprì le lune di Giove, che servono tanto ai marinai per sapere come dirigersi in alto mare; e dimostrò ad evidenza e precisione il moto della terra attorno al sole.

Morì egli il 1642; e in quell'anno appunto nasceva Isacco Neuton. Addormentatosi questi una sera nel giardino, una poma matura, spiccata dal ramo, gli cascò sul capo. Risentitosi dalla fitta, e soffregandosiela, come si fa, alzò gli occhi alla luna che splendeva, e disse tra sè: *Ma se invece della mela, mi fosse caduta in testa la luna?*

Questo per un altro non sarebbe stato che

una celia: ma Neuton cominciò a riflettere se mai fosse vero che, siccome i corpi tendono a cadere verso la terra, così anche la luna fosse attirata dal nostro globo, e tutti i pianeti dal sole. E trovò che così era di fatto; e questa legge di *attrazione* o di *gravitazione* diede il modo di calcolare esattamente il corso degli astri.

Quante lampade erano oscillate, quante poma cascate prima che Galileo e Neuton, dietro sì semplici accidenti, facessero quelle meravigliose scoperte!

Un'altra volta Neuton vide un ragazzino, che, sbattuto del sapone nell'acqua, con una cannuccia ne levava una stilla, poi soffiandola fuori, ne formava de' globi più o meno grossi e leggerissimi. Il fanciullo non badava che al suo giocherello: ma Neuton pose mente ai bellissimi colori che si dipingevano su quelle bolle come nell'arco baleno; ed immaginò che la luce (un corpo tanto sottile!) potesse anch'esso decomporsi. Fece e rifece esperimenti, e trovò di fatti in essa sette colori primarii, violetto, celeste, turchino, verde, giallo, ranciato, rosso. Se tu osservi traverso ad un cristallo faccettato, come sarebbero i turaccioli delle bottiglie, o quelli che tu chiami gemme, distinguerai tutti quei colori. Secondo che un corpo rimanda uno o l'altro colore, si dice esser

verde, indaco, arancione, o altro. I corpi che rimandano all'occhio tutti i raggi si chiamano bianchi, e quelli che gli assorbono tutti si chiamano neri.

Neuton, giovane di soli 22 anni, avea fatto molte importantissime scoperte. E domandandogli alcuno in qual modo fosse riuscito a trovar cose tanto fine, rispose: *Col pensarvi giorno e notte.*

E questo, o mio buon giovinetto, è l'unico modo di riuscire a qualche cosa di bene: far attenzione a tutto ciò che cade sottocchi.

Ma tu mi dirai: *Io non ho a fare l'astro-  
nomo: non cerco indovinare le leggi del mon-  
do e delle stelle. Attendo a' fatti miei, e pro-  
curo guadagnare onestamente, e vivere da  
galantuomo.*

L'osservazione però, credi a me, ti gioverà non meno nelle cose usuali. Il castaldo Anselmo entrato nel granajo, osservò un mondo di moscherini svolazzare attorno alla bica del grano. E disse: *Quest'è segno che  
il frumento si riscalda.* Subito lo fece volta-  
re, e così evitò la perdita che gliene sareb-  
be venuta.

Ubaldo quando passeggia la sera, tocca il cappello ed il bastone, e se li sente bagnati, capisce che fa umido, si ritira, e schi-  
va le infreddature e i reumatismi.

Lodovico affittajuolo osservò che le ron-

dini volavano terra terra; le api non uscivano dalla bugna; i ragni e gli scorpioni andavano in giro; le mosche pizzicavano ostinatamente; i gatti leccavansi il pelo, gli uccelli si ritiravano e pulivansi le penne; che il sale era umido e l'uscio si chiudeva difficilmente; e previde che sovrastava una lunga pioggia; onde fece al più presto segare e riporre il suo fieno. Gli altri non badarono a que' segni, e il loro fieno infradiciossi e andò a male.

Osservando, anni fa, come sempre crescesse il consumo della seta, il signor Vitale piantò un infinità di gelsi. Suo padre gli aveva lasciato appena per 100 scudi l'anno, ora possiede una rendita di 12,000 lire.

Omobono delle parabole voleva collocare una manifattura in un paese: ma osservò che le strade erano sudicie e mal conservate; i fanciulli tignosi; cinque osterie; accattoni per le strade; molti prati comunali; la gente far festa il lunedì, pipare, giocare al lotto; disse: *Questo paese non fa per me*; portò in un altro la ricchezza dell'industria, e l'indovinò.

Federico e Leopoldo erano stati mandati dal loro padre alla campagna a soprantendere alla mietitura. Tornati, il padre chiese a Federico: *Hanno finito di segare?* — *Nol so.*

*Il grano era ben maturo? — Non ci ho badato.*

*Al vecchio fattore cessò la febbre? — Non sapevo che gli venisse.*

*Vuol continuare il bel tempo? — Non capisco.*

Leopoldo invece avea preso appunto degli opranti, rese conto che il grano era poco stagionato, e però conveniva venderlo o farlo macinare: che dai vicini avea inteso come il raccolto fosse scarso, onde si poteva cavarne un buon prezzo; che avea fatto raccogliere le frutta per vendere sul mercato, e delle migliori n'aveva portato un panierino al fattore malato, il quale gli avea dato mille benedizioni. Era presente uno zio dei due giovanetti, il quale disse: *Leopoldo ha gli occhi in capo; il voglio con me.* E lo pose in un suo negozio ben avviato: impraticito, divenne capo di quello; indi lo zio fra pochi anni glielo cedette. Ora Leopoldo è uno de' negozianti più agiati.

Federico andava sempre a scivolare sur uno stagno gelato. Una volta non osservò che il freddo era scemato, e che v'erano de' crepacci: andò innanzi senza far mente, e il ghiaccio gli si ruppe sotto. Povero giovinetto!

---

XIV.

**Cristoforo Colombo**

L'osservazione guidò anche Cristoforo Colombo a scoprire un nuovo mondo.

La terra nostra ha la superficie di 37,000,000 di miglia quadrate, delle quali 13 sono terra asciutta, il resto occupato dalle acque. Di questa parte asciutta gli antichi non conoscevano che poca porzione dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, cioè appena un quarto.

Cristoforo Colombo italiano, nato presso a Genova da parenti poveri il 1441, persuaso che la ricchezza migliore è l'imparare qualche cosa, si diede attento allo studio, ove non solo profittava delle lezioni che gli porgevano, ma riflettea su tutto quel che vedeva od udiva. È impossibile, o giovinetto, che i nostri maestri ci spieghino ogni cosa: essi non c'insegnano che la maniera di imparare; e per far progressi, noi dobbiamo riflettere bene a tutto quello che essi ci dicono, e non restare mai contenti finchè una cosa non l'abbiamo capita chiarissimo.

Colombo intese dire ai maestri suoi, o lesse in qualche libro che la terra è rotonda: *Dunque, riflettè, come è abitata quas-*

sù, così deve essere abitata anche dall'altra parte. Udì che la bussola è un ago, il quale si volge costantemente verso settentrione (1). Dunque, riflettè, per quanto io mi allarghi in mare, avrò sempre il modo di conoscere dove io mi debba dirizzare. Potrò dunque avventurarmi a viaggi lontanissimi, ed essendo la terra rotonda, potrò farne il giro. Un suo parente gli mostrò un tronco di pianta, gettato sulla spiaggia dalla tempesta, e diverso affatto da quelli dei nostri boschi. Dunque, conchiuse, vi sono proprio altre terre: con altre foreste, e probabilmente altr'uomini.

Da queste considerazioni e da altre più fine, restò convinto che vi fossero altri paesi, e si propose d'andarli a cercare. Ma come effettuare un disegno sì grandioso, egli solo e povero? Si vide dunque costretto a chieder ajuto da altri: ma a chi cerca, tocca spesso la mortificazione di un rifiuto. Prima esibì l'opera sua a Genova, poi a Venezia, poi ai Portoghesi, agli Inglesi, agli Spagnuoli: esibiva loro niente meno che un nuovo mondo, e non ne riceveva in ricambio che ripulse ed anche beffe, dicendosi ch'egli era un pazzo progettista. Perchè

---

(1) Dicesi Est od Oriente la parte ove leva il sole Ovest od Occidente quella ove tramonta; Sud o Mezzodì quella guardata dal sole a mezzo il giorno; Nord o Settentrione l'opposta.

troppi sono quelli i quali deridono ogni cosa nuova; e credono che non sia buono nè vero se non quello che sapevano e facevano i nostri vecchi.

Il povero Colombo pertanto si vedeva trascurato e schernito; eppure non perdeva il coraggio e la perseveranza, la quale è il vero carattere degli uomini grandi. In fatti, prega e riprega, finalmente una donna gli diede ascolto, Isabella regina di Spagna.

Essa affidò a Colombo tre vascelli, coi quali e con 90 uomini soli, il 3 d'agosto 1492, egli salpò in cerca di terre, che nessuno sapeva dove fossero, quali fossero, ma che egli era persuaso di trovare.

Partono, vanno in alto mare, perdono di vista la terra: più ne distinguono che cielo ed acqua: passano giorni, passano settimane, ma la terra aspettata non compare. Sull'immensità di quelle onde succedonsi le calme e le tempeste, i venti prosperi ed i contrarii, s'avanzano di continuo, ma il lido aspettato non compare. Colombo, sempre fisso alla bussola, sempre attento ai venti, sempre guardando il cielo, sperava la terra, desiderava la terra; la terra non compariva, ma pare in lui non scemava quella ferma persuasione, che rende capaci d'opere grandi, e la fiducia in Dio.

Però i compagni di Colombo comincia-

rono a mormorare sotto voce, poi chiaramente; ed unitisi, dissero al loro capo che la sua era veramente una pazzia; che gli aveva condotti in mezzo al mare soltanto per farli morire lontani dalla patria, che n'aveano abbastanza, e che volevano dar la volta indietro.

Ecco dunque Colombo, dopo che tanto ha fatto, studiato, pensato, penato, eccolo, mentre sentesi vicino ad afferrare questa nuova terra, eccolo ridotto a perdere il frutto di sue fatiche, e dover ritornare in Europa, dove lo derideranno de'suoi sogni e dell'impresa fallita. Con qual passione da un vascello passava all'altro, pregando, persuadendo, minacciando! A chi promettea premii, a chi intimava castighi, a tutti dipingeva questa terra novella, e la gloria che acquisterebbero coll'esserne gli scopritori, e il merito d'avere guadagnato tanti popoli alla vera religione. Così riusciva a calmarli alquanto; e tornava ad osservare le stelle, la bussola, i venti; ma la terra non compariva: e nuove grida sediziose e violentes'innalzavano, e l'eroe italiano doveva ritornar a sedarle.

Talvolta arrampicavasi egli stesso fin in vetta all'albero maestro, se mai vedesse apparire qualcosa di lontano: guardava e riguardava, ma tutto era acqua ed aria: e la

terra non compariva. Una volta credette scoprir-la, la mostrò ai marinai, che andarono fuor di sè per l'allegrezza: ma ohimè! non era che una nube, e il sole la dissipò; e la terra non compariva.

Ormai da due mesi stavano fra mare; erano corsi 2400 miglia dopo aver toccate le ultime isole conosciute; nè vedevasi novità: tutti cadevano di coraggio e di speranza; tutti eccetto Colombo. Alfine i compagni suoi protestarono risolutamente di non voler più altro avanzarsi; ond'egli per disperato dovette promettere che, se fra tre giorni non vedessero terra, volterebbero verso la patria. Passa il primo dì, e la terra non compare: vien a sera il secondo, e non compare ancora. Eppure Colombo confidava scoprir-la, perchè non lasciava passare cosa inosservata. Erasi accorto che il vento non tirava più così dritto ed eguale: segno che qualche cosa ne interrompeva il corso. Vide galleggiare alcune fronde d'alberi non più veduti: osservò degli uccelli: e persuaso che si dirigessero ai loro nidi, ne seguì il volo. Così la terra non era apparsa ancora, ma Cristoforo già se ne tenea sicuro, e disse ai marinai: *Sta notte vegliate tutti, e vi prometto che all'alba discernerete la spiaggia desiderata.*

I marinai lo deridevano, e gli intimava-

no che domani voltasse ancora verso la Spagna, o lo getterebbero ai pesci. Ma al primo schiarare dell'alba ecco in fatti qualche cosa di fosco all'orizzonte (1): tutti gridano *Terra, Terra*: tutti si prostrano ai piedi di Colombo, adorandolo quasi: ma esso, umile in mezzo a tanta gloria, gli invita a prostrarsi davanti al Signore, che dà lume e coraggio per le grandi imprese.

Così dopo 70 giorni di navigazione, sbarcati il 12 ottobre sul nuovo mondo, vi trovarono alberi, uccelli, quadrupedi affatto differenti, uomini selvaggi di colore rossastro (2), e grandissima quantità d'oro e d'argento, che i natii, non conoscendone il valore, davano volentieri in cambio di vetri, di specchietti, di campanelli, d'altri ninno- li offerti dagli Europei. Raccolti tesori e ra-

---

(1) Dicesi Orizzonte quella linea fin dove arriva la vista, e dove la terra par che confini colla volta del Cielo.

(2) Distinguono gli uomini in cinque razze principali: la Etiopica dell'Africa, colla pelle nera, le mandibole sporgenti, le labbra rovesciate, il naso camuso, e per capelli una lana nera, folta e ricciuta. 2.° La razza Mongola dell'Asia, colla pelle olivastrea, pochi capelli distesi, il taglio degli occhi obliquo e stretto, la fisionomia schiacciata e le ossa delle guancie sporgenti. 3.° La Caucasea, come siamo noi, colla pelle bianca e rosata, testa ovale ben conformata, capelli fra il biondo e il nero. 4.° La razza Americana, colla pelle color di rame. 5.° La Malaja, che abita la Nuova Olanda, color nero di fuliggine.

rità, Colombo tornò nella Spagna, dove intanto i malevoli il beffavano, gli amici il compiangevano come perduto: e dove, pensa tu, o giovinetto, con qual trionfo fu accolto, siccome creatore d'un altro mondo.

Ma Omobono dalle parabole diceva che, *come l'ombra segue il corpo, così l'invidia segue le belle azioni*. Quegli stessi che prima dicevano essere impossibile il trovar una nuova terra, ora che Colombo v'era riuscito, sostenevano che era cosa facilissima, e che qualunque altro l'avrebbe potuto. E di fatti quando una cosa è trovata a tutti pare strano che siasi tardato tanto a scoprirla. Il che spiegò Colombo a'suoi malevoli con una parabola che vo'raccontarti.

Stavano un giorno a tavola discorrendo di ciò, ed egli preso un uovo, disse: *A chi di voi è buono di farlo star in piedi da sè, e senza appoggio*.

Essi a provarsi l'un dopo l'altro, a tentare cento maniere, ma niuno riusciva, onde dichiararono che la cosa non era fattibile.

Allora Cristoforo piglia l'uovo stesso, il batte sulla tavola in modo di spiaccicarne la cima, e l'uovo, come è naturale, si regge diritto. I commensali ad una voce esclamaron: *Come? così? eotesto sapeva anch'io. Chi non sarebbe buono di far così?* Ma Colombo riprese che tutti erano buoni, ma dopo aver

visto lui : e che uno scopritore non fa cosa impossibile agli altri: ma pensa e osserva e studia tanto, da arrivare a quello che gli altri non pensarono o non conseguirono mai.

Di lui voglio contarti anche questa, la quale ti mostri quanto l'uomo istruito superi l'ignorante. Sbarcato Colombo all'isola Giamaica , i natii di questa, disgustati da qualche mal tratto, gli si inimicarono, e non vollero portare più cibi a lui nè a'suoi compagni. In un'isola, fra un mare così vasto, senza provvisioni, vedevansi dunque i navigatori vicini a morir di fame; e non trovando riparo, già si davano perduti. Ma l'ingegno di Colombo venne a loro soccorso.

Se tu poni la mano fra la lucerna e unquadro illuminato da essa , questo rimane all'oscuro; nè vero? Così quando fra il sole che la rischiara, e la terra che da lui è rischiara si colloca la luna, la terra rimane all'ombra. Questo si chiama ecclissi, e gli astronomi, conoscendo esattamente il corso della luna e della terra , prevedono l'ora e il minuto preciso che l'ecclissi succederà (1).

---

(1) Tu conosci, per esempio, che da Milano a Pavia tirano 20 miglia, che Binasco è a mezza strada , e che una carrozza l'fa esattamente 8 miglia l'ora. Fa che essa parta alle 3 e 20 minuti da Milano, tu sai il preciso minuto che sarà a Binasco ed a Pavia. Quando adunque sul taccovino vedi indicati gli ecclissi e le fasi della luna e la comparsa delle comete, sei certo ch'e' non t'inganna, perchè movendosi i pia-

Cristoforo, che tutto osservava, conobbe che il domani, alla tal ora, dovea venire un ecclissi. Che fa dunque? si presenta ai capi di que' selvaggi, e intima: *Se non mi date quel che domando, pregherò il mio Dio perchè offuschi il sole, e alla tal ora vi tolga la luce ed il calore.*

Non gli diedero ascolto i selvaggi: ma che? il domani, al momento indicato, ecco venir freddo e bujo. Lo spavento di quegli isolani voglio lasciarlo pensare a te. Corse- ro a furia a Colombo, recandogli ogni abbon- danza di cibi, e supplicandolo di perdono, ed a placar il suo Dio. Colombo mostrò in fatti di farlo; e quando conobbe che l'ecclis- si stava per finire, annunziò loro che Dio e- rasi mitigato, e che in prova il sole tornava a sfolgorare, lucido come prima.

Colombo tornò altre volte a nuove scoper- te: ma mentre egli s'affaticava in queste, gli indiviosi ingegnarsi per rovinarlo, e a fu-

---

neti regolarmente, e non incontrando impaci per la strada, gli astronomi possono calcolare appunto appunto il quando si troveranno nella tale o tal altra situazione. Ma quando il taccovino predice il tempo, digli che è un impostore. Tanto è vero, che, mentre piove a Mantova, possono splender tre soli a Verona, eppure il taccovino dice lo stesso per tutt'e due i siti. Quando poi ti dà i numeri del lotto, digli che è un ladro, un corruttore, che tende a rubarti i tuoi danari, e farti confidare nella fortuna, non nella tua industria ed economia.

ria di calunnie indussero di fatti la regina di Spagna a condannarlo , e mandar gente che lo imprigionasse. Quale spettacolo, o buon giovinetto! Cristoforo fu caricato di catene, ed in aspetto di scellerato traversò quei mari, che poc'anzi avea scorsi nel più grandioso trionfo. Quand' io lessi quel fatto, piansi di compassione pel grand'uomo , così indegnamente trattato. Eppure egli, aprendo l'America all' Europa , e piantandovi la croce del nostro Gesù , aveva preparato a quei paesi tutti i beni della civiltà, della religione e del sapere.

Colombo venuto nella Spagna, potè purgarsi delle calunnie appostegli; ma non ottenne la promessa ricompensa de' meriti suoi: tanto che quasi povero morì , il 20 maggio 1506. E volle che le catene , di cui era stato avvinto, fossero deposte seconel sepolcro , in testimonianza dell' ingratitude degli uomini; e per insegnare a noi che il premio delle azioni utili e grandi nol dobbiamo aspettare dagli altri, ma dalla coscienza nostra e da Dio.

---

XV

**Beniamino Franklin**

•

**Lavorare e risparmiare**

Odi, buon giovinetto: tu mi vai ripetendo che non diverrai più nulla nel mondo perchè nato in bassa condizione; che senza eredità, senza doviziosi parenti, senza valevoli raccomandazioni, sei inevitabilmente destinato a trascinar i giorni nell'oscurità, senza riuscire mai a cosa alcuna utile a te ed agli altri. Ma non sai di averé a tua disposizione due grossi capitali? Questi sono l'industria e l'economia: capitali che ti frutteranno più che qualunque ricchezza ereditata. Con niente altro che questi, Beniamino Franklin, da umilissimo stato, si sollevò ad essere uno degli uomini più illustri del mondo.

Vuoi saperne la storia? Dammi ascolto.

Nella terra scoperta dall'italiano Colombo, e denominata dall'italiano Americo Vesputti, fu fondata la città di Boston, ove ai 17 Gennajo del 1706, nacque Beniamino Franklin, ultimo di diciassette fratelli. Non essendo suo padre al caso di tenerlo sulle

scuole, come appena ebbe imparato a leggere e scrivere, di dieci anni se lo tirò dietro nel suo mestiero di far sapone e candele. Il giovinetto vi attendeva; ma pure, fin da quella età primaticcia, aveva tale smania di leggere, che quando non poteva il dì, vegliava la notte, beato qualora potesse ottenere qualche bello ed utile libro.

Vedendogli tale disposizione, un frate suo, che lavorava di stampatore, lo tolse con sè a bottega, ove Beniamino badando attento ad ogni cosa, presto imparò a perfezione questa nuova arte. Lavorava più degli altri, ma perchè lo faceva volentieri, riusciva meglio, e gli avanzava tempo di scrivere e discorrere con chi sapeva più di lui: perchè il tempo è come il danaro; chi non lo getta via ne ha sempre a sufficienza.

Disgustato però de' modi rustici e sgarbati, con cui lo trattava suo fratello, risolse di andare a cercar fortuna, e si condusse a Filadelfia. Filadelfia è città d'America, che poi divenne capo degli Stati-Uniti (come or ora ti dirò), e dove Franklin, alcuni anni dopo, fu accolto tra gli spari dell'artiglieria e l'esultanza di un popolo intero. Ma per allora il giovinetto vi entrò tutto solo, non conoscendo alcuno nè da alcuno conosciuto, mal in arnese, con cinque lire in tasca e tre pagnotte; una sotto ciascun braccio, e la terza

in mano, sbocconcellandola. Recava però con sè la voglia di lavorare e di risparmiare; onde allogatosi presso uno stampatore, si guadagnò di che vivere onoratamente. Un buon lavorante è un tesoro al padrone; e questi, se ha giudizio, lo tiene ben da conto.

Ma Franklin era giovine ed inesperto; onde si lasciò sollevare da un di quei tristi, i quali sono larghissimi in parole, e al fatto scarsi. Costui, promettendogli mari e monti, lo distolse dal suo quieto mestiero, per condurlo a Londra in Inghilterra, assicurandolo che quivi farebbe passata, e troverebbelà cucagna. Franklin v'andò, ma tutti que'bei castelli in aria svanirono; e lontano migliaja di miglia dalla patria, consumati nel tragitto i pochi suoi quattrini, sarebbe stato ridotto a basir di fame, se non avesse ripigliato il lavoro di stampar libri. Laborioso e sobrio, piaceva al suo principale, ed acquistava riputazione ed una certa autorità sopra i compagni suoi. Quèsti non sapevano mai risparmiare qualche soldo, sbezzavano tutto il dì, spendevano delle ore al giuoco e sulla taverna; Beniamino al contrario beveva acqua, non faceva il lunedì, lavorava delle ore oltre il dovere, guadagnando di più, facendo meglio, e stando meglio di salute e di borsa. Ajutavasi ancora coll'insegnare il nuoto, col menare barche, con tutti i modi onesti che gli venivano alla mano.

Perfezionato poi nell' arte sua , tornò in America, ove conosciuto per giovane attento e temperante , trovò chi lo sovvenne di denaro per metter in piedi una stamperia, e gli procacciò commissioni. Dice Omobono che è più difficile fare il primo scudo , che non cento dappoi. Quindi Franklin, come ebbe dato buon avviamento al suo negozio , potè facilmente col lavoro e coll' economia crescere in fortuna.

Desiderando di far bene agli altri, stampava di tempo in tempo libretti e taccovini alla mano di tutti, dove esponeva le massime della buona condotta , e s'ingegnava di abituare i suoi concittadini alla parsimonia, alla fatica, a pensare giusto ed operare il bene. Eccoti alcune delle sue massime, che valgono tant' oro per chi vuol fare fortuna con mezzi onesti.

---

Sai perchè il tuo vicino mangia due pietanze e tu pane asciutto? Egli stava già al telaio quando tu eri ancora a letto, a spasso, in crotchio, al giuoco. Alzati tardo in viaggio, e dovrai galoppare tutto il dì, e forse non compirai metà degli affari tuoi.

Nel cammino della vita, la pigrizia s'arranca così lentamente, che la povertà la raggiunge, per quantone fosse da prima lontana.

Vivi di speranza e morirai di stento. Chi non ha patrimonio guadagni colle sue dieci dita. La pigrizia trova tutto difficile; l'operosità appiana ogni ostacolo. L'industria paga i suoi debiti, lo scoraggiamento gli accumula. Il pigro vende i buoi e l'aratro; l'industrioso vende del buon vino o delle brave granaglie.

All'industria vanno sempre di compagnia i piaceri, l'abbondanza, il rispetto.

Le piccole spese moltiplicate consumano i più grandi patrimoni. Se tu compri cose superflue, sarai costretto a vendere le necessarie. Prima di spendere un soldo, rivolgilo due volte fra le dita, e pensa che fatica ti costò a guadagnarlo.

Vuoi conoscere il valor del danaro? tenta di fartene prestare, e ti vedrai esposto a rifiuti ed oltraggi, dai quali non hai verso di schermirti. Chi s'indebita rinuncia alla sua libertà, e si prepara mille mortificazioni. Va a dormire senza cena, piuttosto che doverti alzare con debiti.

L'occhio del padrone fa più che le mani.

Se vuoi conchiudere un affare, va; se non vuoi, manda.

Un poco ripetuto assai volte, fa molto.

È più facile reprimere la prima voglia, che non soddisfare tutte quelle che le tengono dietro.

I fanciulli ed i pazzi s'immaginano che 20 anni e 20 lire non debbano finir mai.

Vuoi avere un servo fedele ed amato ? serviti da te stesso.

Il sapere è per l'uomo studioso, la ricchezza per l'uomo vigilante : come la potenza pel valore, e 'l cielo per la virtù.

L'industria è il braccio destro della fortuna; la frugalità il sinistro.

L'esperienza dà lezioni molto care, ma sono le sole che possono istruire gli stolti.

L'orgoglio fa collezione coll'abbondanza, desina colla povertà, cena col disonore.

I piaceri corrono dietro a chi li fugge.

Se i cattivi sapessero quanti vantaggi vi sono ad esser buoni, diverrebbero galantuomini per speculazione.

Di tutte le prodigalità, la peggiore è quella del tempo. Il tempo è la stoffa, di cui si fa la vita.

---

Franklin si era proposto di non dire mai : *Certamente, senza alcun fallo, indubitatamente, metterei le mani nel fuoco*, e simili formole, che offendono chi pensa altrimenti, e spesso fanno restare svergognato chi le disse, quando trova d'aver sostenuto il falso. Ma annunciava sempre i suoi pensieri come dubbi : *Io penso, mi pare, crederei, il mio debole parere è questo, ec.*

Vuoi tu conoscere una lampada economica, da Franklin insegnata ? Questa è l'andar a letto presto e levarsi di buon'ora. Oltre che risparmia l'olio, procaccia salute, fortuna, sapere. Onde i Tedeschi dicono che *Le ore del mattino han l'oro in bocca*.

Forse in alcune case avrai veduto i camini alla Franklin; gli inventò esso per ottenere il maggior calore col minore consumo di legna.

Egli primo stabilì a Filadelfia i *Pompieri*, destinati ad estinguere gl'incendii. Poi abituò i suoi concittadini a fare tra molti quel che uno da solo non potrebbe fare; cioè per via di associazioni e sottoscrizioni. C'è qualche grave impresa da tentare, qualche bell'istituto da introdurre, a cui si richiedono grosse somme? Si uniscono molti insieme, e ciascuno contribuisce un poco : tanti pochi fanno molto : e con quel molto si copre la spesa per compire opere di beneficenza e di pubblica

utilità. In questo modo istituì una Compagnia per la difesa della patria, cui subito si sottoscrissero diecimila volontari: mai non v'erano state scuole a Filadelfia, ed egli con un'associazione trovò i fondi necessari per erigerle e mantenerle: con un'altra fondò un ospedale: con un'altra stabilì soccorsi per quelli danneggiati dagli incendi (4).

Fino alla gloria di inventare salì questo povero ragazzo, a furia d'osservare; ed insegnò le sue scoperte sull'elettricità. Vuoi vedere il fuoco elettrico? stasera all'oscuro, quando il gatto ti salterà sulle ginocchia; e

---

(1) Molte Società sul fare di queste si trovano in varie città, massime in Inghilterra: una de' ragazzi a soccorso de' vecchi; una per incoraggiar le arti e manufature; una per dare sussidii agli artisti: una per la conservazione de' pubblici costumi; una per educare i figliuoli de' marinai; una per le vedove e le fanciulle venute al meno; una per educare gli Africani e gli Asiatici, ec. ec. V'hò già nominato la Società di temperanza e quella per soccorrere gli annegati. Ne' tempi scorsi questi benefizii li rendevano i frati, molti de' quali per istituto assistevano gli infermi; altri alloggiavano i pellegrini; altri visitavano i prigionieri e confortavano i condannati; altri raccoglievano danaro per riscattare gli schiavi; altri stavano sempre in armi contro i Turchi. In Italia pure vi sono Società per le Casse di risparmio, per compensarsi a vicenda i danni della grandine, per assicurare da' guasti degli incendi, per stabilire i battelli a vapore, le strade di ferro, lo scavo de' carboni fossili: altre istituirono e mantengono gli *Asili dell'Infanzia*, pe' quali m'è lieto l'annunziarvi che molti bravi e buoni giovanetti contribuirono e contribuiscono de' loro risparmi. Imitateli.

se ne starà dormendo e facendo le fusa, tu accarezzalo alquanto a seconda del pelo; poi una volta a contrappelo, e vedrai uscirne delle deboli scintille, con uno scoppiettio appena sensibile. Ovvero piglia una cannetta di cera lacca, fregala ben bene, poi accostala ad un briciolino di carta, e vedrai che lo tira a sè. Ebbene, quel che attrae la cartolina e che scoppietta da' peli del gatto è la sostanza stessa che balena e tuona, e che cascando dalle nubi, fulmina ed incendia.

Franklin scoprì che le piante e i metalli tirano quel fuoco, e così anche l'aria scossa dalla fiamma e dal movimento: onde è pericoloso, quando fa temporale, il ricoverarsi sotto le piante, lo scappare e il suonar le campane. Dopo molti esperimenti, Franklin inventò i parafulmini, che sono quelle spranghe di ferro che tu vedi in cima a' campanili e suoi palazzi. Il fuoco elettrico addensato nelle nubi, si scarica a poco a poco su quelle spranghe, e da' fili di ferro è condotto a spegnersi in qualche pozzo; mentre altrimenti scoppiando, avrebbe portato rovina e morte.

Vedi quel che fa lo studio! fino le saette arrivò a padroneggiare.

A queste ed altre belle opere e dottrine trovava Franklin il tempo di dedicarsi anche in mezzo alle occupazioni dell'arte sua, e gli acquistarono tanto credito, che non so-

lo potè egli vantaggiare in gradi e ricchezze, ma giovò anche tutta la sua nazione. Dalla quale spedito in Europa, già vecchio di 71 anno, a cercare soccorsi, fu accolto da per tutto con ammirazione ed amore; letterati, principi, popoli, sapienti, artisti facevano a gara d'onorarlo; ma fra il lusso delle Corti egli conservava la semplicità del vestire, non avendo bisogno di ornamenti esteriori per comparire com'era gran fisico, gran filantropo, gran patrioto. In una festa data in onor suo, fu scelta la più bella fra 300 dame, affinché sui canuti capelli del vecchio americano ponesse una corona d'alloro, come segno dell'universale ammirazione.

In fine egli sottoscrisse a Parigi, nel 1783, la pace della sua patria. Tornando a questa, fu accolto fra le lagrime e gli applausi di tutto un popolo beneficato, ed entrò nel più glorioso trionfo in quella Filadelfia, dove sessant'anni prima era arrivato rosicchiando una pagnotta asciutta.

Colà visse onorato sino al 17 aprile 1790. L'ultimo scritto suo fu contro la tratta dei Negri: cioè contro il barbaro uso di rapire gli Africani dalla loro patria, e trasportarli in America a lavorare come bestie, principalmente alla coltivazione dello zucchero, ed a morirvi di stenti e di rincrescimento.

Per darti un'idea del quanto egli fosse

provido e delicato nel beneficiare, voglio raccontarti come, avendo saputo che un tale si trovava in bisogno, gli scrisse:

*Amico,*

*Qui acchiusi troverete 20 luigi d'oro, che non intendo già di regalarvi, ma di prestarvi soltanto. Quando sarete in caso, invece di restituirli a me, li darete al primo galantuomo bisognoso che conosciate; col patto che anch'egli, cessato il bisogno, li presti ad un altro, sotto la medesima condizione. Io sono poco agiato, nè posso fare tutto il bene che vorrei; perciò mi vedo costretto ad usare quest'artificio per rendere servizio a molti col minor mio incomodo. Addio.*

*22 aprile 1784.*

*Franklin*

E perchè i suoi benefizii non cessassero colla vita, molte somme dispose per durevoli istituzioni, fra le quali, 5000 franchi, che avea guadagnato negli impieghi, li lasciò per fornire piccoli prestiti a garzoni artigiani, che si fossero portati bene, onde aiutarli a rizzar bottega: cogli interessi del 5 per 100 che questi pagano, essi danari in cento anni diventeranno sei milioni e mezzo: de' quali la più parte dovrà spendersi in fare ponti, acquedotti, bagni, strade, canali;

il resto impiegare al modo stesso in piccoli prestiti agli artigiani, che cominciano la loro carriera poveri e laboriosi com'egli era stato.

Tu vedi dunque, buon giovinetto, che Franklin era dappprincipio un fanciullo oscuro al par di te. Non ricchezze, non parentado, non protettori, ma il merito proprio, la voglia di lavorare e di risparmiare, il buon uso del tempo e il diportarsi da galantuomo mutarono il meschino garzoncello in un personaggio di molte ricchezze, di grandissimi onori e d'una gloria che non perirà. Quando egli morì, negli Stati-Uniti si vestirono tutti a lutto per due mesi: in Europa fu compianto generalmente; e il nome suo vivrà fra quelli che acquistaron la gloria più vera, quella di beneficiare a' fratelli, alla patria, a tutto il genere umano.

---

## XVI.

### Arti e scienze

Quando l'uomo col disobbedire al Creatore, si ebbe inimicate le creature, Iddio proferì quella condanna: *Nel sudore della tua fronte mangerai il pane.*

Ogni uomo nato ebbe dunque obbligo

preciso di faticare: *chi lavora guadagna la sua vita, chi non lavora la ruba*. E la fatica imposta da Dio per castigo dovette consistere nel domare la natura contraria, costringerla a prestarci i suoi doni, e rendere questi più opportuni a soddisfare le necessità, e crescere i godimenti nostri.

Ma i castighi di un padre sono sempre dolci; e la punizione medesima che Dio ci imponeva, mentre ne acquistava meriti per l'altra vita, anche in questa doveva essere un segno ed un carattere della dignità dell'uomo. Tu hai veduto le mille volte, o buon giovinetto, la chioccia raccattare i grani per pascolare i suoi pulcini; il passero beccare il frumento caduto allo spigolatore. Ma in tanti anni da che il mondo è mondo, avrebbero mai la gallina e il passero pensato a sotterrare uno di quei chicchi, ed aspettare che germogliasse, spigasse, maturasse, per averne molti? *Com'è pieno d'abilità il mio cane!* tu dici: *come impara tutto, tutto capisce!* Or bene: sai ch'egli è ghiotto dell'arrostato, e quando gliene dai un boccone, non sa finire di menar la coda e farne festa. Ma fa di gettargli carne cruda; avrà egli neppure tanto giudizio di avvicinarla al fuoco per rosolarla, quando il brodo scotta, arriverebbe egli a pensare di soffiarvi sopra? Neppur questo pochissimo hanno imparato

a fare gli animali in 6000 anni da che furono creati; perchè essi non hanno la ragione. La ragione da Dio fu serbata all'uomo, il quale l'adopera a migliorare sè stesso, ad inventare e perfezionare le artinecessarie od utili o dilettevoli.

Oh chi avesse veduto l'uomo il primo momento, che, cacciato dal paradiso, si trovò solo colla sua compagna, sopra una terra incolta, fra animali tutti nemici, senza tetto ove ricovrarsi, senza armi per difendersi, con una pelle così delicata! *Misero!* avrebbero potuto dire i pesci, se avessero avuto la favella: *non ha come noi le natatoje per guizzare sicuro nelle acque: ogni torrente ne arresterà il corso.*

*Misero!* avrebbero soggiunto gli uccelli: *non può come noi librarsi sull'ale, pei campi immensi dell'aria.*

*Misero!* avrebbe detto il leone: *è privo d'unghioni per atterrare il nemico; di denti per sbrunarlo.*

E la rondinella: *Quando viene il freddo, io cerco a volo paesi più miti: l'uomo no. Oh misero!*

E il tasso e l'orso: *Noi all'inverno ci cacciamo in una tanà, ove il sopore ci prende, finchè non ci desti l'alito della primavera: l'uomo no. Oh misero!*

*Appena avrà i figliuolini, io glieli rapirò,* diceva la tigre.

*La notte, quando l'occhio suo più non vede, noi lo molesteremo, dicevano i gufi e i pipistrelli.*

*E, Miserò, misero, potevano ripetere in coro. Ogni sterpo lacererà la sua pelle: ogni sasso gl'insanguinerà il piede: se voglia arrampicarsi a coglier il frutto d'un albero, non gli basterà la forza: se fugga tra le selve, la lunga capellatura s'impiglierà fra i rami. Oh misero, misero! pochi giorni, ed avrà cessato d'esistere e di soffrire.*

Ma il Signore aveva detto agli uomini: *Crescete e moltiplicate, assoggettatevi la terra, e comandate ai pesci, agli augelli, a tutti gli animali: ed a tal fine diede ad essi la ragione. Con questa l'uomo batte il ferro contro la selce e ne trae il fuoco, e del fuoco fa un servo che gli cuocia le vivande, lo scaldi il verno, e nelle fucine ammolisca i metalli. Coi metalli formasi delle armi, e caccia le fiere; raggiunge i pesci nel mare e gli uccelli al volo. Tra questi animali sceglie alcuni da mansuefare (1): il cavallo, il giumento, il camello, il renne lo traspor-*

---

(1) Contansi 20 specie d'animali addomesticati: il cavallo, il bue, l'asino, la pecora, il majale, il camello, l'elefante, la capra, il cane, il gatto, il renne ne' paesi freddi, il lama in America, il coniglio, la gallina, il colombo, l'oca, l'anitra, il pavone, il fagiano, il pollo d'India.

tano nelle sue corse: il cane gli diviene amico e custode: i polli, le anitre moltiplicano a' suo vantaggio: riunisce mandre di buoi e di giovenche, branchi di pecore e di capre, che gli forniscono in abbondanza lana e cuojo per coprirsi, carne e latte per pascersi.

Ma la vita di cacciatore e di pescatore è incerta e dipende troppo dalle stagioni, quella di pastore il costringe a mutar sempre sito, appena il pascolo è consumato. L'uomo dunque rompe la terra coll'aratro, colla zappa, colla vanga; le affida i grani e le piante; quelli moltiplicano, queste crescono e fruttano. Al camperello coltivato egli prende amore, là vicino erge una capanna per sè e pe' suoi fratelli; colà divien padre, la famiglia cresce, le capanne raddoppiano, tanto che diventano un villaggio, poi il villaggio aumentasi in borgata, e questa finalmente in città, circondata di mura per ripararsi d'ogni oltraggio nemico.

L'uomo, assicurato del vitto, pensa allora alle comodità. La capanna il protegge dalla pioggia e dai geli: ma egli vuol trovarvi anche gli agi, e fabbrica case e palazzi, con camini e finestre e pozzi e terrazzi. La carne de' suoi agnelli, il latte delle sue vacche, le civaje del suo orto vuol cuocerli e condirli perchè riescano più sani, più nutritivi, più saporiti. Non s'acconten-

ta di un vello di pecora o della pelle d'un mártoro per coprirsì, ma cucirà vesti adatte al sesso, all'età, alle stagioni.

Arti meccaniche.

Così nascono le arti meccaniche, quelle cioè dove occorre più la mano dell'uomo che non l'intelletto, e che cambiano la forma alla materia, acciocchè meglio serva al pascolo, al vestito, all'abitazione, alla difesa dell'uomo. Quindi tu vedi, o buon giovinetto, i cuochi, i panattieri, i fabbricatori d'olio, di vino, i macellai . . . occupati a procurare vitto più gradevole all'uomo: filatori, tesserandoli, calzolai, sartori, cappellai . . . preparare onde meglio coprirlo: falegnami, muratori, fabbri ferrai, armajuoli, vetrai, fonditori . . . disporre ciò che fa mestieri perchè l'uomo sia meglio alloggiato e più sicuro.

Quanto più la società s'avanza, più le arti crescono e i lavori si suddividono. Guai se l'istesso uomo avesse a lavorare la lana finchè è ridotta in una veste! Basterebbe appena un anno. Al contrario tu vedi il pastore allevare le pecore e tosarle; quel vello è dato al battilano che l'ugne e lo batte: un ciompo lo pettina e cardassa; altri lo fila; altri lo tinge: poi que' fili sono dall'orditore disposti sovra l'orditojo: il falegname e il

tornitore han già preparato il telajo, i pettini, le calcole, le cassidi, il subbio, la spola; con cui il lanajuolo fabbrica la pezza del panno: poi l'accimatore ne agguaglia i filamenti: il gualchiere lo purga ed apparecchia, facendolo sodare sotto lo strettojo: altri lo piega, poi si depone ne' magazzini, o va dal ritagliatore, il quale lo vende a minuto al sartore, che te ne taglia una giubba alla moda.

Supponi che un uom solo dovesse far degli spilli. Avrebbe a scavar i sassi che contengono il rame, separarlo dalle altre materie, mescolarlo colla terra detta giallaminna per dargli il color dell'ottone; poi arroventirlo, batterlo, passarlo per una filiera in modo da renderlo tondo e sottile; quindi tagliarlo a pezzetti; poi che pazienza per fare a ciascuno la punta, e peggio ancora il capocchio! Quanti stimi che un uomo ne finirebbe in un dì? venti sarebbe gala: e poi come fatti! Or bene, dividendo i lavori in modo che ciascuno attenda ad un'operazione distinta, dieci persone unite fanno in un giorno 48000 spilli. Ciascuno occupandosi sempre della cosa stessa, vi si perfeziona, e se ne possono comprare mille per trenta soldi. Quell'uomo, lavorando da solo, non guadagnerebbe un soldo al giorno; questi dieci guadagnano meglio d'uno scudo l'uno.

Se un giorno, o giovinetto, tu sarai dato all'industria, vedrai che la prosperità di quella consiste 1.<sup>o</sup> nello scemare fatica, tempo, materia e spazio nel fabbricare; 2.<sup>o</sup> nell'aumentare la durata, la quantità, la perfezione de' prodotti; 3.<sup>a</sup> nell'eseguire con altri mezzi, cioè colle macchine, quello a che l'uomo non basterebbe.

Commercio

Questi lavori dell'*industria* si mettono poi in *commercio*, nelle botteghe, ne' fondachi, si spediscono di fuori, si esitano sulle fiere e sui mercati. Dapprima il commercio non si faceya che col baratto, come costumavi tu da fanciullo. Chi avea molto grano lo dava in cambio a chi raccoglieva più vino del bisogno. Ma non sempre si trovava da cambiare quando s'aveva bisogno, nè in luogo vicino e comodo. Inventarono dunque il danaro, con cui ora si compra e si vende.

Co' capitali, colle macchine, colla fatica e coll'attenzione si fa prosperare il commercio: ed il commercio è l'anima d'un paese. La sola Milano, nel 1834 spedì fuori libbre 5,339, 100 di seta (1): e dal 1825 al 1834

---

(1) Si può calcolare che di seta producono in Italia  
Il Piemonte . . . . . Libbre piccole 2,000,000  
• Il Regno Lombardo Veneto, col Tirolo  
italiano e il Canton Ticino . . . . . 7,000,000

libbre 43,059,127. Tre fiere si fanno a Lipsia ogni anno, dove si spaccia pel valore di 80,000,000 di lire. Il mercato sulla piazza di Smitfeld a Londra, esita all'anno 1,240,000 montoni e agnelli: 163,000 vitelli e buoi: 200,000 majali: 60000 porcellini di latte. Quella gran città possiede 4924 navigli de 826,740 tonellate (1): vi arrivano ogni anno 5732 bastimenti, carichi di 1,061 000 tonellate; e si stima che le merci portate in un anno dentro e fuori del suo porto, valgano 2,700,000,000 di lire. Tanta prosperità reca ad un paese il commercio!

E forse tu, buon giovinetto, sarai un giorno negoziante. Il buon negoziante oltre il leggere, scrivere con bella mano e far di conto, deve saper tenere i libri in scrittura doppia, conoscere diverse lingue, i pesi e le

---

|                                           |           |
|-------------------------------------------|-----------|
| I Ducati di Parma, Modena, Lucca. . . . . | 550,000   |
| Il Granducato di Toscana. . . . .         | 300,000   |
| Lo Stato papale . . . . .                 | 800,000   |
| Il Regno delle due Sicilie . . . . .      | 1,200,000 |

Cioè fra tutta Italia circa. . . . . 11,850,000  
 Al ragguaglio di L. 20 austriache la libbra, si avrebbe il valore di 237,000,000 di lire l'anno in solá seta. La libbra piccola è di 12 once = chilogrammi 0,3268.

Dall'Inghilterra si esporta ogni anno per 920 milioni di Franchi. Dalla Francia la metà.

(1) Il carico de' bastimenti si valuta per tonellata. Una tonellata è 1015 chilogrammi, cioè libbre 3000 da 12 once milanesi.

misure e le produzioni de' varii paesi; il giro de' cambii, le leggi di finanza; star attento ai consumi ed alle probabilità d'aumento o di calo ne' prezzi; poi esser chiaro e breve nelle lettere, giusto e fedele ne' contratti, moderato ne' guadagni, esatto ne' pagamenti, insomma galantuomo, per acquistare credito e benevolenza.

Tu vedi dunque che le funzioni dell'economia sono il possedimento, l'industria, il commercio. Per esercitare le quali è necessario non essere troppo ricchi nè troppo poveri. Il troppo ricco non ha voglia di lavorare, il troppo povero non ha i mezzi: e come diceva Omobono dalle parabole, *Il troppo guasta, il poconon basta*. Aveva dunque ragione il mio Curato quando m'insegnò questa preghiera: — « O Signore, non darmi nè la troppa ricchezza che m'induri il cuore e m'inorgoglisca, nè la troppa povertà, che m'induca ad atti vili e mi tolga il coraggio. Ch'io abbia quanto basti per vivere, e far un po' di bene a chi mi sta d'attorno ».

#### Arti liberali,

Ma l'industria dell'uomo non si limita alle pure necessità, e l'anima sua sente de' bisogni di natura più elevati, ana il bello, cerca il vero. Dunque dopo *le arti utili* vennero le *liberali*, cioè quelle che, coll'imitarè la

natura, commovono e dilettono, e le scienze che insegnano la verità. La *Musica* pose leggi al canto e al suono, e trovò accentigradevoli all'orecchio: la *Pittura* imitò i colori degli oggetti, la *Scoltura*, le forme di esse: l'*Architettura* rese solide, comode, belle le abitazioni: la *Ginnastica* insegnò il ballo, la *Cavallerizza* il nuoto, e gli altri esercizi che danno snellezza e leggiadria al corpo.

Scienze.

Colle scienze poi l'uomo indagò e conservò il vero.

La *Teologia* studiò gli attributi di Dio:

La *Filosofia* indagò la natura dell'animo nostro e del nostro pensiero:

La *Morale* insegnò i nostri doveri e i diritti, a dar a ciascuno il suo, non far male ad alcuno e vivere onestamente:

La *Politica* cerca i modi di regolare bene un popolo acciocchè sia ricco per l'industria, saggio per l'educazione, potente pel numero, forte per l'unione, felice per la pace:

La *Giurisprudenza* studia le leggi, le quali regolano gli uomini in società, per rendere giustizia:

L'*Economia* cerca ciò che è più vantaggioso alla ricchezza delle società, cioè a far che le cose necessarie, utili o piacevoli siano diffuse sopra un maggior numero:

La *Storia* tiene ricordo de' fatti accaduti:

La *Grammatica*, l'*Eloquenza*, la *Poesia* insegnano ad esporre i proprii pensieri in modo corretto, ordinato, opportuno a persuadere gli altri ed esprimere gli affetti nostri:

La *Letteratura* istruisce gli uomini, nelle scuole, ne' libri, sui giornali, esponendo loro in bel modo ciò che più giova:

La *Medicina* studia il corpo umano, le malattie, i mezzi di prevenirle e di curarle:

La *Matematica* si esercita sui numeri, sulla quantità e le proporzioni della materia:

La *Fisica* spiega le cose naturali, le proprietà dei corpi e le reciproche loro azioni:

La *Storia naturale* indaga gli elementi, e i tre regni della natura, cioè gli animali (*zoologia*), i vegetabili (*botanica*), i minerali (*mineralogia*) (1):

La *Meccanica* insegna la natura delle forze e la loro applicazione alle macchine (2):

L'*Astronomia* osserva il cielo ed il moto degli astri:

---

(1) Gli elementi sono quei primi corpi, di cui sono composti tutti gli altri. Se ne contano da 80. Gli *animali* si distinguono in quadrupedi, uccelli, pesci, anfibi (cioè che vivono e in acqua e in terra), insetti e vermi. Si crede vi sieno 100,000 specie d'animali: e 120,000 specie di *erbe* e di *piante* si conoscono. I *minerali* si distinguono in 1.<sup>o</sup> terre o pietre, 2.<sup>o</sup> sali, 3.<sup>o</sup> combustibili, 4.<sup>o</sup> metalli; se ne conoscono 500 specie.

(2) Le macchine si riducono alla leva, la carrucola, il cuneo, la vite, l'asse della ruota, e il piano inclinato.

La *Geografia* descrive la terra su cui abitiamo :

La *Tattica* istruisce a far la guerra, e

La *Marina* a costruire le navi e dirigerle.

Tante cose ha imparato l'uomo ! tante ha perfezionate coll'osservazione, col raziocinio e coll'esperienza ! E per esprimere questo sterminato sapere gli bastano ventiquattro lettere dell'alfabeto, sette note musicali, e dieci cifre numeriche.

Paragona ora quest'uomo con quel *miscro* appena entrato nel mondo. Dove sono le bestie che il compiangevano ? Le fiere hanno ceduto il posto al re della terra : le poche che rimangono nei boschi, egli le tiene per diletto della caccia : inventò fucili e reti per raggiungere gli uccelli, nasse e lenze e fiocine per attrappare i pesci. Vedi tu quell'altiero e focoso animale, che tiene alta la testa come in atto di dominio, scuote la criniera sul collo robusto, sferzasi colla coda i ben proporzionati fianchi, a sbalzi trasvola i prati, empiendoli de'suoi nitriti ? È il cavallo : e l'uomo lo domò, e con esso corre da un capo all'altro della terra. Imbrigliò i torrenti, distrusse le foreste, e dalle cime dei monti trasse gli abeti in riva al mare, e ne fece navi per trascorrerlo : aperse le montagne e ne cavò i metalli ; il regno vegetale gli fornì lino, canapa, cotone, vino, profu-

mi, tinture, rimedii, olii, legna, carta, pece: guidò le fonti a zampillare ne' suoi giardini, e i fiumi ad irrigar le sue praterie: collocossi in agiate abitazioni alla placida campagna o nelle città tumultose: ivi stabili governi e leggi che frenano i prepotenti, scuole che educano al sapere ed alla virtù, asili che ricoverano i miseri, divertimenti per ricrearsi dalle fatiche, chiese ove pregar Dio e ringraziarlo di avergli prodigato tanti benefizii.

Con tutto questo potrebbe l'uomo creare o distruggere neppur un granello di sabbia? La creazione e la distruzione ha Dio riservate a sè.

L'uomo dunque che stupenda cosa egli è mai! Così piccolo e così grande: dura pochi anni, ed aspira all'eternità: è limitato in breve spazio, ed abbraccia col pensiero tutto l'universo; è soggetto a tutto quanto lo circonda, e di tutto è padrone.

---

## XVII.

### **Il progresso**

A tante cognizioni, al possesso di tante arti, di tante scienze arrivò l'uomo di tratto? No; ma per una proprietà, di cui Iddio pri-

vilegiò lui solo, il progresso. Le api fabbricano ancora le loro cellette come al tempo d'Adamo: gli uccelli nell'arca di Noè avranno tessuto il nido come fanno oggi sotto i tuoi portici o nelle tue siepi. L'uomo invece a poco a poco andò perfezionando le sue arti. Quanto tempo stette senza salare le vivande nè lievitare il pane! Non ti dico altro del tessere nastri e tele, e del far calze (1) e cappelli e scarpe. I Romani, tanto famosi nella storia, non costumavano vetri alle finestre, non conoscevano gli occhiali (2), non i camini, non gli specchi di cristallo (3), non le staffe per salire a cavallo, non le poste, nè tampoco le camicie di lino. Appena millequattrocento anni fa non sapevasi che fossero i bachi, e la seta vendevasi a peso d'oro (4); e sono appena 700 anni che la si col-

---

(1) Il primo telajo da far calze fu inventato nel 1589 da Guglielmo Lea. Si ha una lettera del re di Scozia Giacomo I, dove prega il conte di Baar a prestargli le sue calze di seta per poter ricevere decentemente l'ambasciadore di Spagna.

(2) Salvino Armato di Firenze, morto nel 1517, dicono inventasse gli occhiali.

(3) Per lungo tempo i soli Veneziani fabbricarono gli specchi al modo d'adesso; che sono lastre di cristallo ben levigate, dietro le quali si mette una foglia di argento.

(4) Un imperatore romano rimproverava sua moglie perchè si fosse fatto una vesta di seta, dicendo che costava troppo. Alla China i bachi fanno il bozzolo in cam-

tiva in Italia, dove oggi forma la ricchezza principale. Gli antichi non conoscevano gli orologi, e il primo fu posto in Italia da Antonio Dondi sulla torre di Padova, nel 1345: in pochi paesi ancora si fanno ribattere le ore. Appena al tempo de' nostri padri non si avevano le gelosie alle finestre, nè molti altri comodi d'oggi. Guarda come in ogni cosa si va sempre innanzi!

Ciò succede perchè gli uomini d'ogni età e d'ogni luogo formano come una famiglia, la quale si migliora per le cognizioni che ciascuno acquista. Il genere umano puoi considerarlo come una sola persona, che quanto più matura negli anni, più cose impara e meglio vive. Noi sappiamo tutto quel che sapevano i nostri vecchi, e per sopraplù, quel che fu scoperto dopo di loro: i nostri figli sapranno più di noi, e speriamo che saranno migliori.

Un tale avanzamento tu potrai ravvisarlo in tutte le cose a cui ti applicherai. Ma per darti un saggio del come le arti si vanno passo a passo affinando, io ti mostrerò il progresso nei mezzi di comunicazione fra gli uo-

---

pagna aperta. Due monaci; nel loro bastone di canna, portarono di là alcuni grani di semente, da cui derivarono tutti quelli che ora s'alimentano in Europa. Verso il 1130 cominciossi ad educarli in Sicilia.

★

mini. Più gli uomini trovansi isolati, più s'accostano alla condizione delle bestie: uniti fra loro, conoscono meglio sè stessi e gli altri, si amano o si compatiscono, imparano maggiori cose, depongono i pregiudizi e l'ostinazione: e le scoperte fatte da uno giovano a tutti in qualunque luogo o tempo.

Hanno dunque bisogno gli uomini di comunicarsi a vicenda i pensieri, le cognizioni, le robe loro: al qual fine i mezzi più opportuni, sono 1.° le macchine locomotive; 2.° la scrittura.

---

## XVIII.

### La scrittura

G U T T E M B E R G.

Da principio gli uomini non sapevano comunicarsi le proprie idee se non colle parole, al modo dei fanciulli e degli ignoranti. Non potevano dunque mandar notizie ai lontani o riceverne, non trasmettere i pensieri proprii e le scoperte agli avvenire. Vi fu chi insegnò il modo di rappresentare le parole all'occhio con alcuni segni: ed arrivò a comprendere, a forza di riflessione, che le infinite parole di tutte le lingue (1) son compo-

---

(1) Sono da 2000 le lingue conosciute, e forse 10000 i dialetti. In Europa si parlano 53 lingue.

ste di circa cinque suoni e di venti modificazioni di essi suoni (1). Inventò dunque dei segni che esprimessero quei suoni, cioè le vocali, e quelle modificazioni, cioè le consonanti; e con questi pochissimi caratteri potè esprimere tutte le parole e tutti i pensieri nati e che fossero per nascere.

I Chinesi, invece dei 24 segni del nostro alfabeto, ne hanno 80000 : onde, mentre tu in pochi giorni imparasti a conoscere tutte le lettere, per loro vi si richiede lo studio di tutta la vita, e quindi a pochissimi ne è concessa la cognizione. La loro scrittura va dall'alto al basso, e quella degli Ebrei, da destra a sinistra. Altri popoli usarono i geroglifici (2), che sono figure, linee, quadrati, disegni, difficilissimi a leggere. Tali sono

---

(1) Colle 24 lettere dell'alfabeto, prese prima una ad una, poi due a due, tre a tre, e così via, possono farsi combinazioni 1,391,724,288,887,252,999,425,128,493,402,200.

(2) Sopra una piramide sta scritto in geroglifici :

» Dio è uno e non fa cosa inutile: l'uomo lo adori ed obbedisca.

Frequenta le persone oneste e civili : virtù e civiltà s'imparano dall'esempio meglio che dalle regole.

Fuggi la compagnia de' malvagi e degli sciocchi. Lo sciocco fa il male sempre, il malvagio sol quando vuole.

Non far senza bisogno alcun atto o gesto, che offenda i sensi, la ragione e neppure i capricci altrui.

La sola regola utile è quella di prender per regola la rettitudine e la ragione ».

quelli scolpiti sulle piramidi d'Egitto. Ma questo ritrovato così semplice dell'alfabeto è tanto superiore agli altri, è talmente meraviglioso, che pare impossibile vi sia riuscito un uomo, e sembra fino che l'abbia immediatamente insegnato Dio, come insegnò a parlare.

Da principio si scriveva con un ferro acuto sopra tavole di metallo, di legno, di pietra; il che riusciva scomodo, e limitava la scrittura a pochissime cose. Introdussero poi di scrivere sulla pelle d'agnelli o carta pecora, sulle foglie di palma, sulla scorza di una canna egiziana, detta papiro. Ma questa carta costava, e pochissimi potevano possedere i libri.

La carta

Un mille anni dopo Cristo si cominciò a fabbricare carta di cotone; poi dopo il 1100 fu inventata a Padova questa nostra, la quale si fa così. Raccattano cenci di lino, li lavano, li macerano, li pestano in un mortajo, entro il quale ballano continuamente certi pestelli, mossi per forza d'acqua, che riducono gli stracci in poltiglia. Questa poltiglia si stempera entro un tino d'acqua; poi un uomo ne attinge una piccola porzione entro la forma, che è un'impannatta di legno, con al fondo una trecciuola, ossia filato d'otto-

ne, al modo d'uno staccio quadrilungo: l'acqua scola, e la materia restata diventa il foglio di carta.

Questi fogli vengono raccolti e distesi sopra pannelli o feltri, poi pigiati sotto un torchio per sodarli ed affinarli. Rasciutti poi, s'incollano col passarli in acqua dove siano bolliti de' ritagli di pelle, acciocchè non sussino l'inchiostro; poi si sciorinano per asciugarli, si risaldano e lisciano, e piegati in quaderni si vendono.

Capisci, buon giovinetto? cogli stracci si fa questa bella cosa. Perciò Omobono dalle parabole diceva *che non si dà roba sì misera, da cui non possa trarsi frutto, nè uomo così dappoco da cui non si possa qualche cosa imparare.*

Anticamente scrivevasi con cannuccie intinte in qualche colore; noi adopriamo l'inchiostro e le penne (1).

Per tale maniera lo scrivere si rese facile:

---

(1) Le penne si cominciò ad usarle 400 anni dopo Cristo, e ciascuno può prepararsele con quelle maestre dell'ali di oca, tenendole alcuni momenti sotto la cenere tiepida, poi strofinandole con un pannolino per levarne lo untume. L'inchiostro ordinariamente si fa col bollire una libra di galle d'Istria acciaccate in 6 libbre di acqua, finchè si riducano a due terzi; s'aggiungono due once di gomma arabica sciolta in aceto, otto once di solfato di ferro, poi si fa bollire di nuovo per qualche istante.

ma ogni libro doveva esser copiato a mano. Qui siamo 50 scolari? per avere questo libro che leggiamo, avremmo dovuto ciascuno rascriverlo a penna, tu vedi con quanto tempo e noja. Solamente 500 anni fa, un libro era qualcosa di raro, e tante cognizioni utili e belle non potevano essere acquistate che da pochi.

Stampa

Supplì a questo difetto la stampa. Si fecero di piombo tanti *a*, tanti *b*, tanti *c*, e così delle altre lettere; le quali si tengono distribuite ciascuna negli scompartimenti di una cassa. Il compositore nella stamperia piglia queste lettere ad una ad una, e ne forma le parole a rovescio, e colle parole le righe, e colloca queste una sotto l'altra in modo da formar la pagina. Quando poi molte pagine sono unite, o corretti gli errori, si dispongono sovra un piano: con un rullo si tingono d'inchiostro untuoso; vi si distende sopra un foglio umido: poi si preme con un torchio, sicchè i caratteri vi restano impressi. Levato allora questo foglio, e tinta di nuovo la composizione, se ne sostituisce un altro, poi un altro, e così tanti, quante copie dell'opera si vogliono tirare. Quei fogli poi rasciutti e piegati si legano insieme per formarne i libri; ed i caratteri si decompou-

gono, e tornano a distribuirsi ne' cassettini, per valersene altre volte. A questa guisa si possono in poco tempo, e con poca spesa moltiplicare le copie d'un lavoro, e diffondere le cognizioni interessanti.



Questa mirabile invenzione fu fatta nel 1440 da Giovanni Guttemberg tedesco, insieme con de'suoi compagni Faust e Schoeffer, che tu vedi qui sopra. In Italia penetrò la stampa nel 1467; e come tutte le altre fu perfezionata a passo a passo. Oggidì vi sono torchi, co' quali in un minuto si stampano fin 320 faccie. Quante persone e quanti anni vi sarebbero voluti per copiarli! Diceva dunque bene Omobono che *tutto si deve ripromettere e tutto temere dal tempo, dagli uomini e da sè stessi.*

---

## XIX.

### Mezzi di trasporto

Quel che fece la stamperia per comunicare i pensieri, altre macchine lo fecero per comunicare le cose.

Dapprima gli uomini portavano i pesi a spalla, e andavano a piedi da luogo a luogo. Sottomisero poi il cavallo, l'asino, il bue, e su questi posero sè stessi e i carichi. Adattarono quindi a quelle bestie un fornimento, e li fecero strascinare una treggia, su cui collocarono le some. Se tu pensi che non v'erano strade, comprenderai che la gente, fuori d'un caso di necessità, doveva starsene a casa sua; quindi i vicini rimanevano ignoti come i lontanissimi: i frutti d'una terra non si potevano che a grande stento portare all'altra; non veder i comodi, non ammirare le bellezze de' paesi forestieri.

Cominciarono poi ad aprire strade, spianandole, sgomberandole da ciottoli, poi selciandole e lastricandole, e gettando ponti attraverso a' fiumi. Per facilitare lo strascico de' pesi, gli aggiustarono sopra carretti colle ruote; invece di un cavallo se ne aggiogò una coppia o due; poi si crebbe la comodità, sostenendo le carrozze sulle molle, e sulle cinghie, perchè meno brandiscano e scuotano.

#### Strade

Oggi si sono perfezionate le strade, rendendole piane al possibile, sode e difangate: anche alle cime de' più alti monti si sale comodamente per andirivieni o per gallerie scavate entro le rupi; come può vedersi prin-

cialmente in quelle che, pel Sempione, pel S. Gotardo, per la Spluga, per lo Stelvio portano dall'Italia in Francia, in Svizzera, in Germania (1). Grande miglioramento furono le *strade di ferro*, dove cioè le ruote scorrono sopra un bordo di ferro infisso nelle strade, avanzando così velocissime e senza intoppi.

Nuove meraviglie poi vide il secolo nostro ne' ponti di *filo ferro*, i quali congiungono una altura coll'altra, senza bisogno di scendere nella valle frapposta. I carri che scorrono sopra il ponte di Bangor vedono passare sotto di sè i vascelli a gonfie vele. Fra l'Inghilterra e la Scozia n'è uno lungo 434 piedi. Più di cento ne possiede la Francia: pochi e corti l'Italia. A Friburgo nella Svizzera fu, nel 1835, finito il più bello, lungo 818 piedi, largo 20, ed elevato 157 (2). E tutto questo edificio è sospeso a fasci di filo di ferro; contemplando i quali, Omobono dalle parabole esclamava: *Ecco quanta forza dà l'unione anche a' deboli.*

---

(1) La strada del Sempione s'alza sopra il mare Metri. 2005  
 quella del S. Gotardo. „ „ „ „ 2075  
 » del gran S. Bernardo „ „ „ „ 2491  
 » della Spluga „ „ „ „ 2117  
 » dello Stelvio „ „ „ „ 2814

(2) Per ridurre queste misure alle nostrali vaglia che un braccio di Milano è a piedi di Parigi 1, e 10 pollici.

Così per terra. Osservando intanto al modo con cui i pesci guizzano nelle acque o nuotano le anitre, si era imparato a navigare. Un grosso tronco, vuotato, col bruciarlo, alla maniera d'un truogolo, posto nell'acqua e spinto con remi grossolani lungo la riva o già per le correnti, sarà stata la prima barca. Lavorando poi co' ferri, congegnarono navi più grandi con tavole commesse e calafattate, a molti ponti e di varia portata (1); alzarono gli alberi che sostengono le vele, en-

---

(1) I grandi vascelli si distinguono in mercantili e da guerra, secondo che servono alla difesa od al commercio, e sono di primo, di secondo, di terzo ordine. Quelli di primo sono lunghi di 54 metri, larghi 15, alti 6, con 3 ponti: e ponti chiamansi le piattaforme ove si dispongono i cannoni, de' quali ne hanno 100 o 120; e possono portare il carico di 1500 tonellate. Quelli di secondo ordine hanno 45 metri di lunghezza, tre ponti, con 80 o 90 cannoni, e caricano circa 1200 tonellate. Quelli di terzo ordine sono lunghi metri 40, con due ponti e mezzo; e 60 o 70 cannoni, e portano da 800 a 900 tonellate. Questi si dicono vascelli di linea. Le fregate o vascelli da guerra si fanno col minor legname possibile, e che sporgano men che si può dall'acqua, lunghi da 30 metri. Le corvette sono lunghe la metà, con 16 o 24 cannoni, e vanno a vele e remi. Il palischermo è un piccolo legno, che s'attacca dietro a' vascelli grossi, e che serve a mettere a riva i passeggeri e le merci, perchè i vascelli, essendo così grossi, non possono accostarsi troppo allido. Per fabbricare un vascello di secondo ordine vi vogliono 2000 piante grosse.

tro cui soffiando il vento, le spinge avanti ; e disposero molte di queste in guisa di profittare del vento , da qualunque parte spirasse.

Con questi ardiron allargarsi in mare. Ma quando un navigante ha preso dell'alto, nè più si vede che cielo ed acqua, come conoscere la sua posizione ? come tenere dritto alla meta ? Finchè il sole splende, può da quello conoscere il levante, il ponente, il mezzodì, il settentrione. Anche di notte gli astri possono guidare il pilota, principalmente la stella polare, che si vede sempre a settentrione. Ma quando il cielo fosse offuscato di nubi, gli antichi non avevano modo di governarsi ; talchè la nave, in balia del vento, era talvolta sospinta lontano dal luogo a cui s'indirizzava. Non potevano dunque intraprendere lunghe navigazioni, e mezzo mondo restava sconosciuto.

#### La bussola

Ma Flavio Gioja, italiano di Amalfi, osservò che un ago calamitato (1), messo in bilico sopra un perno, volge sempre la punta verso settentrione. Con questo ago adun-

---

(1) La calamita o magnete è una miniera di ferro, che attrae questo metallo. Fregandola sopra un pezzo di ferro, si comunicano a questo le proprietà stesse della calamita.

que, nel 1300, inventò la bussola, per mezzo della quale i naviganti, in qualunque ora e tempo, possono conoscere ov'è il settentrione, e in conseguenza gli altri punti.

#### Scoperte

Audaci navigatori allora si diedero a scoprire nuovi paesi. Vasco de Gama portoghese, nel 1497, girò pel primo attorno all'Africa. Cristoforo Colombo toccò l'America, dove altre terre scopersero nel 1497 Amerigo Vespucci fiorentino, che le diede il suo nome, nel 1524 Giovanni Verazzani pure di Firenze, poi Giovanni e Sebastiano Cabotti veneziani, ed altri inglesi e spagnuoli. Tre parti sole della terra conoscevano gli antichi, ed anche queste imperfettamente: così vi fu aggiunta la quarta. Poi, verso il 1660, i naviganti olandesi scopersero la quinta, detta Nuova Olanda, ove grandi scoperte fece, nel 1770, il capitano inglese Cook. Oggi pure si continuano le ricerche, approdando a' luoghi non più visitati.

Per le comunicazioni interne poi si fecero canali navigabili, grandi scavi entro di cui si condussero i fiumi.

#### Canali navigli

Il primo esempio ne fu dato da' Milanesi, che, dopo il 1170, scavarono il Navi-

glio grande dal Ticino a Milano, per la lunghezza di 34 miglia. Leonardo da Vinci fiorentino insegnò a far le conche o cateratte, per le quali ascendere in acqua. Molti altri canali furono compiuti massimamente per l'irrigazione, talchè il solo Stato veneto ne conta 243. Notevoli principalmente sono in Italia quello che da Milano mette a Pavia, finito a' nostri giorni, e quel da Livorno a Pisa, cavato nel 1545.

D'assai più grandiosi ne hanno la Francia e l'Inghilterra. La prima ne conta 96, lunghi fra tutti miglia 4584, che costarono franchi 242, 432, 433: l'Inghilterra spese in canali 800,000,000 di franchi, con 48 gallerie sotterranee, lunghe 70 chilometri. Se un giorno tu viaggerai, o giovinetto, andrai ad ammirare il *canale del Mezzodi* in Francia, che congiunge il Mediterraneo coll'Oceano (1), lungo 200 miglia, con 104 chiuse, 72 ponti, 55 acquedotti per dar passaggio alle riviere trasversali: e ti racconteranno come fu compito in 45 anni, colla spesa di 47,000,000 di lire; che aumentò di 20,000,000 all'anno le rendite di quel paese, e in un secolo fruttò alla Francia 500,000,000 di lire. Poi in Inghilterra vedrai il canale

---

( 1 ) Fu disegnato nel 1662 da Pietro Paolo Riquet, discendente da Gherardo Arrighetti, bandito da Firenze nel 1268.

di Bridgewater, eseguito da un privato, lungo 42 miglia, con un ponte acquedotto lungo 186 metri, sotto il quale passano le navi a vela: vedrai il canale della Grancongiunzione, lungo 100 miglia, che da Londra passa per 19 città, e sale e scende per 104 cateratte: poi nel canale Caledonio della Scozia, vedrai le barche salire fin sull'erta dei monti.

Non occorre ch'io ti dica quanta prosperità rechi ad un paese il potere, con questo mezzo, portare dentro e fuori e attorno le mercanzie. A tutto poi diede notabile perfezionamento a' giorni nostri l'applicazione del vapore.

Barche a vapore .

Quando l'acqua bolle, tu vedi levarsene il fumo. Se tieni ben coperto un ramino od una caffettiera, questo fumo o vapore compresso diventa così denso, che talora caccia in aria il coperchio. Giacchè l'acqua bollendo si dilata al segno, che un secchio d'acqua diventa 1700 secchi di vapore. Uno di quegli uomini che riflettono su tutto ciò che vedono, pensò che quel fumo si potrebbe condensare tenendolo rinchiuso, poi lasciarlo andare regolato; in modo che soffiasse ora sopra, ora sotto d'uno stantuffo, simile a quello che nelle trombe delle fontane scorre nella canna per sorbire l'acqua ed innalzarla.

Lo stantuffo movendosi su e giù, fa girare un asse, che porta all'estremità due ruote come quelle de' mulini, le cui pale battendo sull'acqua, fanno uffizio di remi, e cacciano innanzi vigorosamente la barca. Qual meraviglia veder un bastimento senza vele nè remi, affrontare le tempeste, attraversare i mari, e in un tempo preciso arrivare alla sua destinazione, portando da un capo all'altro del mondo le merci e le notizie!

Quest'è la navigazione a vapore, introdotta e perfezionata poco tempo fa, principalmente da Watt e da Fulton (1). Prima essi furono trascurati e quasi derisi: ora i mari, i fiumi, i laghi sono solcati da macchine sì prodigiose, e l'Inghilterra sola ha 500 di queste navi. In quella che va da Londra alla Scozia è una sala tanto vasta, che fin 130 persone vi siedono a mensa, mentre colla rapidità del vento soleano il mare.

#### Macchine a vapore

Anche a molti altri usi fu applicato il vapore, invece di far lavorare l'uomo, come a cavar acqua, copiare le lettere, filare i bozzoli e il cotone, stampare, macinare, spa-

---

(1) Giacomo Watt, nato nella Scozia il 19 gennajo 1736, era gracilissimo di salute, ma colla temperanza si risanò per modo, che visse sino al 25 agosto del 1819. Fulton americano, visse dal 1765 al 1815.

rar i cannoni , e principalmente a muovere telai per filare e tessere. Una macchina a Manchester in Inghilterra, fa in un dì un filo di cotone, che basterebbe a fasciare due volte il nostro mondo. A Derby in Inghilterra, una inventatà in Italia , produce con una sola ruota centomila movimenti che possono fermarsi separatamente; e in un minuto prepara 330,000 braccia di filo di seta. Alcune di queste macchine hanno la forza di 1000 cavalli, ossia di 6500 uomini: ed ora l'Inghilterra possiede tante macchine da agguagliare la forza di 400,000 cavalli. Così in quel paese 300,000 operai finiscono oggi colle macchine a vapore tanti lavori, che appena vi sarebbero bastati 40,000,000 di persone: il che porta ogni anno il risparmio di 170,000,000 di franchi. Per dare acqua e illuminazione a gas a tutta Londra si fecero in 20 anni tanti tubi , quanti appena avrebbe fatti in un secolo tutta la popolazione del mondo, che si valuta esscre di 1,000,000,000. In Inghilterra si lavorano l'anno per 900,000,000 di franchi in solo cotone (1). Birmingham in quell'isola , aveva

---

(1) Il meccanismo per filar il cotone fu inventato da Riccardo Harkwright barbiere inglese di Preston nel 1769. Le filature del cotone hanno dato nuova vita a molti paesi della Lombardia, come sono quelli intorno a Legnano e Gallarate. Nel 1834 si consumarono in Europa balle 1,502,559 di cotone da 300 libbre l'una, del valore di circa franchi 450,770,000.

nel 1700 appena 15000 abitanti; ora ne conta 455,000: e in che modo crebbe tanto? coll'industria. Ivi in una brugliera, Boulton fondò una fabbrica di bronzi dorati; poi con Watt v'introdusse le macchine a vapore, e la fabbrica di queste che vennero mandate per tutto il mondo. Oggi colà 110 macchine a vapore, assistite da piccoli ragazzi, fanno quel che potrebbero appena migliaia d'uomini. Una in 6 ore batte 200,000 pezzi di moneta: in un anno vi si fabbricano 600,000,000 di bottoni di metallo: 400,000,000 di penne d'acciajo: 400,000,000,000 di spilli, oltre i lavori di bronzo, di rame, di lacche, d'ogni manifattura.

Oh industria umana quanto sei meravigliosa!

Carrozze a vapore

Anche ai trasporti per terra fu applicato il vapore, giacchè ultimamente si inventarono le carrozze a vapore, che corrono sopra le carreggie di ferro, tanto veloci da fare sino a 24 miglia l'ora: ed ogni macchina trascina dietro a sè un tráino di vetture e di carri. Anzi il francese Mathieu ha proposto poco fa una macchina, con cui si percorrerebbero 180 miglia in un'ora. *E il risparmio di tempo è risparmio di danaro.*

Vedi quali miracoli produce l'industria. Paragona la rozzezza degli antichi collo sta-

to presente. Noi strade comodissime attraverso le più alte montagne, noi carrozze velocissime, noi poste da cambiare i cavalli, noi alberghi agiati d'ogni cosa. Da Venezia a Trieste occupavano fino tre giorni: adesso 8 o 9 ore. Ad arrivare da Milano a Venezia pareva d'andare a finimondo: fra poco, sulla strada di ferro vi si giungerà in 10 o 12 ore. Da Liverpool in Inghilterra partono ogni mese navi, che in 21 giorni arrivano in America: in 14 ore si va da Parigi a Londra; in 10 giorni, comprese le fermate, da Parigi a Pietroburgo, lontane 1740 miglia.

Anche in Italia abbiamo battelli a vapore e navi infinite; e nel solo porto di Trieste, nel 1836, entrarono 1987 bastimenti tornati da lunghe navigazioni, oltre 2692 che avevano fatto piccole corse per il mare Adriatico: in quel di Livorno 831 navi di lungo corso, e 3485 di cabotaggio.

Aggiungi a questo i Giornali e le Gazzette che informano delle novità politiche, commerciali e letterarie: corrieri e staffette che regolarmente portano le lettere da una estremità all'altra del mondo (1); e se ancora non basta, i telegrafi (2), che in mez-

---

(1) La posta di Parigi in un anno trasmette 58,000,000 di lettere.

(2) I telegrafi sono aste alzate sulle torri, che facendo certi movimenti, indicano ciò che si vuole a quelli che gli osservano da un altro posto coi cannocchiali. Furono inventati dal francese Sciappe nel 1790.

zo minuto trasmettono da lungo a lungo le notizie, cosicchè in 5 minuti si può farle arrivare 300 miglia lontane. Così gli uomini si sono ravvicinati, per meglio conoscersi, amarsi, giovarsi.

Questi raffinamenti chi gli avrebbe preveduti appena 200 anni fa? Per questo Ombono, quando sentiva certuni a dire *Bisogna fare come s'è sempre fatto, ovvero I nostri vecchi ne sapevano più di noi*, si stringeva nelle spalle e crollava la testa. Egli però sapeva che al perfezionamento non s'arriva di tratto, e che, secondo il proverbio, *Roma non si fece in un dì*. Questi comodi li godremmo noi se i nostri padri non avessero cominciato a procurareceli poco a poco? Mostriamoci grati verso di loro col procurare nuovi vantaggi per quelli che verranno dopo di noi.

---

## XX.

### Dignità dell'uomo

Nè solamente a vantaggi materiali si limitarono i progressi, ma fu anche migliorata la condizione dell'uomo e della società. Dopo che gli uomini deviarono dalla legge di Dio, che aveva comandato facessero agli altri come vorrebbero fatto a sè, i più ro-

busti si valser del proprio coraggio per sottomettere gli altri e costringerli a servigi ingrati. Così il mondo restò diviso in padroni e schiavi, e gli schiavi, che erano il massimo numero, venivano trattati come oggi le bestie. Uomini e donne si compravano sul mercato, si regolavano col bastone, non avevano famiglia propria, non guadagnavano per sè stessi, dovevano lavorare per forza; e il padrone poteva venderli, batterli, ucciderli; o invecchiati cacciarli a morire sulle strade. Tu inorridirai, o buon giovinetto, s'io ti dico che alcuni si tenevano incatenati alle porte da via, come oggi facciamo coi cani, affinchè avvertissero di chi entrava: che le dame conficcavano nel seno delle loro serve gli spilli, come oggi facciamo nei torselli. Intanto i padroni godevano delle fatiche di questi miserabili, e non avendo migliore occupazione, o bramando crescere gli schiavi, si davano alla guerra ed alla conquista, cioè al barbaro piacere di esercitare le forze uccidendo nemici, e di rendere servi altri paesi. Ciò chiamavasi gloria: intendi? chiamavasi gloria l'ammazzare o far infelice un maggior numero de' figliuoli di Dio. Poi tutti i forestieri erano chiamati barbari; tutti i popoli considerati come una preda: credevano far onore ai loro Dei scannando uomini sugli altari. Che più? fino per diver-

timento, ne' teatri si facevano combattere i gladiatori fra loro o colle fiere. Tanto era vilipesa la dignità dell'uomo, tanto dimenticata l'uguaglianza di tutti.

Chi redense l'umanità da questa orribile condizione?

Gesù Cristo. Il figliuolo di Dio nato in Nazaret predicò agli uomini che tutti sono eguali, che v'è un Dio solo, Dio del padrone e dello schiavo, del debole e del potente; che tutti del pari veniamo da Dio e tutti a Dio torneremo; che unica distinzione fra gli uomini è quella di buoni e di cattivi. Poi col battesimo segnando in fronte a ciascuno una croce, insegnò a non farci servi di nessuno, obbedire alle leggi, esercitare la giustizia, giovarci a vicenda, sopportare con pazienza, credere con umiltà, operare con fiducia nel Signore.

Alla voce di dodici pescatori, le catene degli schiavi furono spezzate, cessarono i divertimenti inumani; tutti gli uomini furono riconosciuti eguali di diritti, sebbene disuguali di fortuna: il potente vide nel poveretto e nel suddito un fratel suo, al quale è obbligato prestare soccorsi ed assistenza.

Ma quanti secoli si vollero prima che queste massime fossero accettate! Quanto coraggio dei filosofi e de' religiosi per non temere lo sdegno e le persecuzioni dei nemi-

ci della verità! Non sono molti anni che le leggi davano ai nobili dei privilegi sopra la plebe: ricusavano alcuni diritti alle donne; concedevano tutta l'eredità paterna al primogenito, lasciando gli altri figli nella miseria. Non sono molti anni che i maestri, invece di adoperare coi giovanetti amorevolezza e pazienza, li trattavano burberi e severi, ed alcuni scendevano sino alla viltà di batterli. Non sono molti anni che, quando uno fosse stato sospettato di qualche delitto, per farlo confessare lo tormentavano; cosicchè talvolta l'innocente, non potendo reggere allo spasimo, diceva di essere colpevole, ed era condannato a morte (1).

Oggi invece l'accusato prima della condanna è rispettato come innocente; le leggi non fanno distinzione di persona, e il figliuolo del principe, se commettesse delitti, sarebbe considerato come il pitocco. Anche la guerra ha cessato di essere un vanto; anzi è ritenuta per la più trista delle necessità; ed il valor militare non produce gloria, se non quando si adopera a riparare le ingiur-

---

(1) Alla tortura si opposero principalmente Cesare Beccaria, nato in Milano il 15 marzo 1738, e morto il 18 novembre 1794, autore del libro intitolato *Dei delitti e delle pene*: e Gaetano Filangeri, nato in Napoli il 18 agosto 1752, e morto il 21 luglio del 1788. Leopoldo granduca di Toscana e Giuseppe II imperatore, ambedue della casa d'Austria, s'affrettarono ad abolire la tortura.

rie ed assicurare la tranquillità del proprio paese. Lenazioni antiche facevano gara a superarsi nelle armi, le moderne a superarsi in industria, attività e saviezza.

Mille benedizioni a quei generosi che proclamarono le verità utili al genere umano. Mille benedizioni ai principi che vi diedero ascolto, e posero in pratica le loro dottrine. E noi, ciascuno per la parte nostra, procacciamo nuovi vantaggi all'età presente ed alla futura. Non dirmi, *Io non son che uno, che cosa posso mai fare da per me?* Omobono dalle parabole diceva che un sasso non fa niente, e molti insieme fabbricano palazzi e città: che un pugno di terra buttato in una fossa non si conosce; ma se tutte le persone del mondo ne gettassero uno, colmerebbe anche le valli più profonde. Ognuno dunque procuri d'avvicinarsi verso uno stato di società virtuosa; ordinata, forte, ove ciascuno possa liberamente esercitare l'industria, il sapere, la beneficenza.

---

XVI.

**La patria**

Se giusti sono quelli che salva rendono la patria, ingiusti sono quelli che l'abbandonano . . . Ingiusto ed empio è il figlio che lascia la madre pericolante: dolce madre è la patria che ti generò e nutrì. — S. AMBROGIO.

La casa ovè nascemmo, il paese dove fummo allevati, i siti dove tripudiammo fanciulli, quell'albero che vedemmo nascere, quel prato ove prima cogliemmo margheritine e viole, quanto ci riescono cari a rivedere! Quanto ci piace il tornarvi, dopo stati alquanto lontani! Oh la patria! In essa sono le ricordanze prime, tanto soavi: essa alimenta vivi o copre morti i nostri genitori, i compagni de' primi trastulli, i conoscenti: quivi si ode la favella, colla quale nostra madre consolò i primi nostri patimenti, e c' insegnò a nominare nostro padre e quell'altro Padre che è ne' cieli: la favella a cui snodammo la lingua per vezzeggiare coloro che ci avevano dato la vita; la favella in cui sentimmo i primi consigli, i primi insegnamenti, le prime amorevoli parole. Quanto è dunque naturale il voler bene alla patria! Anche le rondini, dalle lontane terre ove passano l'inverno, tornano fedeli al loro nido.

Nè mai si sente l'amor della patria come quando si è costretti ad allontanarsene. Ti è mai toccato, o giovinetto, di starè alcun tempo fuori della tua terra natia? tanto più se diviso da tuoi genitori? Al ritorno, come ti balzava il cuore! come spingevi innanzi lo sguardo, per vedere la croce sul campanile o sulla guglia del tuo paese! Or pensa chi ne è diviso da monti e da mari, e per anni ed anni! Non vedere mai visi conosciuti, non incontrare mai gli amici, i parenti, il curato a cui domandammo tante volte un parere: non accorrere più, al suono della nota campana, nella chiesa a cantare Iddio ed invocarlo! Come allora si fissa lo sguardo sulle montagne e sul cielo dal lato della patria nostra! Di che prezzo sembra ogni minima cosa che ci richiami l'idea della patria! Io ho provato queste amarezze; e quando sentiva alcuno parlare la lingua del mio paese, mi balzava il cuore come se avessi inteso mio padre. E quando, sotto rigidi climi, vidi in un giardino crescere un gelso, con che tenerezza abbracciai e baciai la pianta del mio paese, la pianta, di cui lunghi e simili filari portano beltà e ricchezza alle campagne d'Italia!

Infelice chi è costretto a forza staccarsi dalla patria! Se qualche esule tu incontri, o giovinetto, non lo insultare: compatiscilo,

★

soccorrilo, fa che trovi qui un'altra patria, altri fratelli, per ristoro dei fratelli, della patria che lasciò, e che tanto amava.

E noi amiamo la patria nostra: amiamo l'Italia, questo cielo così ridente, questo clima temperato, questo suolo così fecondo, questo linguaggio armonioso, parlato da tanti cittadini, uniti con noi nell'amore della patria comune, nei patimenti, nelle gioje, nelle speranze.

I. Ma l'amor nostro non sia di sole parole. Io voglio che la patria abbia in me un cittadino-probo, utile, laborioso. Anzi che perdermi dunque nell'ozio, con qualche arte o professione farò ogni poter mio per servirla bene, nel tempo stesso che procurerò a me una sussistenza comoda, onorata, indipendente. Possiedo campi? farò che fruttino sempre più, per sollevare la miseria e crescere l'agiatezza de'miei compatrioti. Esercito le arti? m'ingegnerò che la mia patria non rimanga di sotto ne' lavori a nessun paese. Coltivo gli studii? farò di crescere le tante glorie, per le quali la mia patria acquistò il nome di madre tra delle nazioni. Porto le armi? incontrerò volentieri pericoli, stenti, anche la morte per difenderla o assicurarla.

II. Viene onorata la famiglia, i cui mem-

bri siano tutti galantuomini. Verrà onorata la patria nostra seavrà buoni cittadini. Io voglio dunque tenere una condotta virtuosa, sicchè quelli che mi conoscono abbiano a dire: *Egli è proprio un bravo cittadino.*

III. Quanto vantaggio non posso recare alla mia patria introducendo le utili novità! Chi portò la coltura della seta in Italia, le procacciò inesauste ricchezze. La filatura del cotone, introdotta in alcuni de' nostri paesi, alimenta tutta una popolazione. San Carlo col diffondere la coltura del grano turco, e Parmentier col propagare i pomi di terra, assicuraron dalle carestie (1). Gli Olandesi

---

(1) Il pomo di terra ci venne dal Perù in America, dove lo chiamano *batata*; ma anche dopo portato in Italia e di qui sparso nel resto d'Europa, era poco conosciuta la sua utilità. Per metterlo in onore nella Francia, Augusto Parmentier ottenne 60 pertiche di terreno affatto sterile, le piantò a patate, mise di moda i fiori di esse, talchè non v'era dama di Corte o galante signore che non ne volesse un mazzolino. Poi quando furono presso alla maturanza pose delle sentinelle attorno al campo facendo mostra di custodirle. Il volgo diceva: « Bisogna dunque che sieno una cosa ben buona se ne ha tanta cura ». E di notte andavano a portarne via. Le sentinelle mostravano di non accorgersene, e così se ne diffondeva il gusto. Poi Parmentier diede un gran pranzo, al quale coi primi signori di Parigi assisteva anche Franklin, ed unica imbandigione erano i pomi di terra, condizionati in diverse maniere. Tanti artifizii si richiedono per introdurre le utili cose! Ma poi se ne conobbe il vantaggio; ed oggi in Francia ogn'anno si raccolgono più di 30,000,000

alzarono una statua a Guglielmo Beukels, il quale, nel 1397, inventò il modo di conservare le aringhe insalate e affumate, nella pesca delle quali s'occupavano 3000 bastimenti, 9000 barchette, 150,000 uomini, col guadagno annuo di 160,000,000 di lire. Watt colle macchine a vapore moltiplicò la popolazione della Gran Bretagna. Dopo che fra Manchester e Liverpool corre la strada di ferro, la popolazione della seconda città crebbe da 25,000 abitanti a 230,000; quella di Manchester da 22,000 a 280,000. Quei cittadini, occupati continuamente nell'industria, han sempre in bocca questo proverbio: *Il tempo è danaro*. Chi insegnò a lavorare i cappelli di treccia, diede vita a' paesi intorno a Signa, a Brozzi, a Prato in Toscana: e col scoprire le cave de' marmi, a Carrara e Seravezza. Nelle poverissime valli di Nusciatel nella Svizzera, Daniele Risciard, contadinello di 15 anni, nel 1679, provasi d'accomodar un orologio; vi riesce; s'accinge a fabbricarne un nuovo; non ha ferri; ma se li fa da sè, e ne viene a capo; poi ne fa molti; insegna agli altri: — che succede? quelle valli, prima spopolate per mancanza di sostentamento, ora per quest'industria a-

---

di moggia di tale radice, che non soggiace alle grandini e alle brine. Nel 1817, essendovi carestia di grano in Lombardia, molti paesi camparono unicamente di patate.

limentano 45000 abitanti, che fabbricano per molte cèntinaja di mille franchi in trine, merletti e tele, e 430,000 orologi l'anno.

Ecco come uno può coll'industria beneficiare il suo paese.

IV. A quelli che col sapere e colle arti liberali rendono onorata la patria mia, professerò venerazione. La gloria loro è in parte anche mia, perchè sono italiano come loro. A quelli che le rendono servigi come magistrati, come maestri, come soldati, come sacerdoti, mostrerò gratitudine e docilità, perchè sono intenti all'utilità di tutti.

V. Per assicurare la tranquillità, stipendiare i magistrati che amministrano il governo e rendano giustizia, i soldati che la difendano, i maestri che l'istruiscano, la patria ha bisogno di danari. Volentieri io le darò quella porzione di mie facoltà, che chiamasi il tributo, giacchè lo do pel bene mio proprio e di tutti i miei concittadini.

VI. E quando possa, le renderò servizio anche colla persona, e col talento che Dio m'ha dato. Ma a dignità ed impieghi non vorrò salire che pe' meriti miei proprii, non già per raccomandazioni o brighe, nè col soppiantare chi è più degno di me: non per guadagnare danari, ma per potere far maggior

bene: e terrò a mente che gli impiegati sono servitori dello Stato.

VII. In qualunque condizione poi obbedirò alle sue leggi. Se mai le trovassi cattive, esporrò modestamente il mio parere a coloro che hanno diritto di farle, invocherò da essi i miglioramenti, e finchè arrivino, obbedirò. Omobono dalle parabole, quando sensitiva di questi malcontenti, diceva: *Sono vecchio, ed ho veduto cambiarsi molti governi nel mio paese, e sempre ho inteso la gente lodare quel che non c'era più, e lamentarsi del presente, delle leggi ingiuste, dei tributi gravosi: ed ho pensato che un po' di colpa n'abbia l'incontentabilità degli uomini. Ho pensato ancora che chi governa la sa certamente più lunga di chi è governato; che il dar pareri è facile cosa, ma il punto sta a poterli effettuare: e che il voler lottare con quelli che comandano, è come se la lumaca facesse a cornate col toro. Io dunque non ho mai dato ascolto a chi voleva avvilupparmi in combricole e congiure, perchè sono persuaso che a colpi di spade ed a sassate non s'accomoda niente; e che le riforme e i miglioramenti si fanno colla lima, e non già colla scure. Così diceva Omobono dalle parabole.*

VIII. E se la patria fosse agitata da turbolenze e divisa in fazioni? Guai a chi cerche-

ra il trionfo del suo partito colla rovina del paese! Pur troppo i nostri padri si ammazzarono fra loro in miserabili discordie cittadine; dalle quali essi rimasero indeboliti, e costretti a ricever la legge da' più forti.

Firenze combatteva contro Pisa e Siena, ed a questa si erano uniti molti Fiorentini esiliati dalla patria. Principale tra questi era Farinata degli Uberti, valoroso e savio: sotto la cui guida, il 4 settembre 1260, fu data una fiera battaglia a Montaperti, ove i Fiorentini ebbero la peggio. A' sopravvissuti, che tornavano fuggendo in patria, veniva incontro le donne, i vecchi, i fanciulli, a domandar conto de' mariti, de' padri, de' figliuoli. E quando sentivansi rispondere ch'erano morti, pensa tu qual cordoglio! E comprendi che orrore sia la guerra! Tale spavento invase i Fiorentini, che senza difesa abbandonarono la città a' nemici. I nemici erano altri Fiorentini e Pisani e Sanesi, tutti italiani, tutti toscani! E la collera gli accecava a segno, che posero il partito di distrugger dalle fondamenta la bellissima Firenze. Se non che Farinata si alzò solo contra tutti, dicendo che si vergognava di aver vinto, se doveva essere conseguenza della vittoria la distruzione della sua patria: pensassero piuttosto al modo di vivere concordi, ponendo

giù gli odii e le inimicizie: ma finchè egli sapesse tenere la spada in mano, non permetterebbe la rovina della sua terra natia, quand'anche egli solo restasse a difenderla.

Prevalse il buon consiglio, tanto più lodevole quanto la moderazione è più rara in coloro che si trovano favoriti dalla fortuna, e quanto più suol rendere ciechi il furore delle fazioni.

IX. Al bene della patria posporremo sempre il nostro privato, anzi ove occorre lo sacrificheremo ad essa. Della quale generosità, mille esempi potrei addurti, o giovinetto, ma basti un solo. Ai tempi delle stesse guerre fraterne che poc' anzi deplorammo, essendo i Fiorentini prevalse ai Pisani, tolsero a questi il forte di Montrone, posto a mare, ed esitavano se convenisse distruggerlo, o piuttosto conservarlo per acquistare potenza in mare. Ma perchè il custodirlo sarebbe costato enormi somme, perciò gli anziani del popolo, che in segreto deliberavano degli interessi comuni, stabilirono di demolirlo. Nulla sapevano di tale deliberazione i Pisani, e stavano in grande apprensione che i Fiorentini conservassero quella fortezza, e vi aprissero un porto, il quale nuocesse al loro, che in quei tempi era uno dei più frequentati al mondo. Per tanto man-

darono a Firenze un messo, che a danaro guadagnasse gli anziani, perchè ne decretassero la distruzione. Esapendo che Aldobrandino Ottobuoni, uomo assai reputato fra gli anziani, viveva affatto poveramente, sperarono corromperlo più facilmente. Venuto dunque il messo a lui, lo trovò in una meschina casipola, crogiolato ad un focherello, con vecchie masserizie e nessun famiglia. E lo pregò di consigliar i Fiorentini ad abbattere Montrone; e se l'ottenesse, ne avrebbe in dono 400 zecchini.

I Fiorentini, come ti ho detto, aveano già deliberato di abbatterlo; onde Aldobrandino, se meno delicato, avrebbe potuto accettare quegli zecchini, e mostrare che fosse insinuazione sua quel che era stato consiglio comune. Egli però riflettè che, se tanto ai Pisani premeva la distruzione di quel forte, era segno che il conservarlo tornava vantaggioso a Firenze. Rispose dunque al messo: *Guarda attorno per la mia casa, e la povertà che vi scorgi ti mostri come di poco io abbia bisogno. Riporta con te cotesti zecchini. Se quello che domandi è conforme al bene della mia patria, non è mestieri danaro per indurmi a consigliarlo: se non è, nessun tesoro basterebbe a determinarmi.*

E il domani, tornato in consiglio, espone tante ragioni, che indusse gli anziani a revocare il partito, e conservar Montrone.

Aldobrandino non fe' cenno della somma esibitagli: la generosità sua fu rivelata solo dai Pisani; ed egli continuò a vivere in una povertà onorata.

X. Maledetto poi chi profitta de' guai e delle sventure di sua patria per tradirla ai nemici o farsene tiranno! Molti tiranni pur troppo inondarono altre volte l'Italia di lacrime e di sangue. Sulle atrocità loro gettiamo un velo, rammentando piuttosto l'onorevole nome di Andrea Doria genovese. Avendo egli, come ammiraglio, vinto i Francesi che tenevano Genova in servitù, Carlo V imperatore di Germania gli esibì di farlo principe di questa città. Ma egli generosamente ricusò, perchè vedeva il danno che ne verrebbe alla sua patria; depose il comando in mano de' suoi concittadini, e li dichiarò liberi di sè stessi. In Genova potrai vedere la sua statua, coll'iscrizione: *Ad Andrea Doria, ottimo e felicissimo autore della pubblica libertà i Genovesi posero, 1528.*

XI. E se i nemici venissero ad assalire la patria mia per rapirne le leggi e la felicità?

Fortunatamente oggi l'Italia è governata da principi, che provvedono non meno alla sua quiete interna che alla esterna sicurezza. Onde qualora essi mi chiamano, so che è

dovere di ciascuno prendere le armi, se non basta il dare danari. La storia dei padri nostri è piena di generosi fatti, compiti a tutela della patria.

Memorabile singolarmente per gloria e per isventura fu la lotta che, nel secolo XII, sostennero le città italiane contro Federico Barbarossa, il quale voleva togliere ad essi i privilegi. Quell'Imperadore tornò più volte ad assalirle con sempre nuovi eserciti: spesso fu respinto, ma quando prevaleva, egli devastava i campi, ammazzava la gente, distruggeva le città, come fece con Milano e Crema. A questa pose assedio nel 1159, ma i rinchiusi difendevansi valorosamente. Allora negli assedii, invece di fulminare le mura coi cannoni, si accostavano grandi castelli di legno, dall'alto dei quali combattevano gli assalitori, cercando di rimuovere i difensori dai baluardi, mentre altri smuravano e salivano.

Una di queste macchine voleva Federico avvicinare a Crema, ma gli assediati con fuoco ed armi la tenevano discosta. Che fa dunque il crudele? Trovandosi in potere alcuni giovanetti cremaschi, li fece legare alla macchina, sperando che i cittadini non l'avrebbero percossa, per timore di colpire i loro figliuoli.

Ma quei genitori, vedendo che altrimenti

la patria rimarrebbe vinta e schiava, sacrificarono le affezioni private al bene comune, e seguitarono a slanciar colpi contro quel castello. I figliuoli stessi gridavano ai loro padri: *Feriteci pure, non v'incresca di noi: noi moriamo volentieri, purchè così rimanga salvata la patria.* I genitori ripetevano a quegli infelici: *Addio per l'ultima volta, o diletti, che speravamo sostegno di nostra vecchiaja. Felice però chi muore per la salvezza di tutti! Vivendo, potreste vedere il disonore nostro e vostro. Morite contenti; noi v'invidiamo; perchè sfuggite a tanti mali, e perchè sempre sarete ricordati con lode.*

Poi nel 1174, l'Imperatore medesimo assediava Ancona, città e porto sul mare Adriatico; e desolando i campi, bruciando i magazzini, l'aveva ridotta in angustie estreme. Quando credette i cittadini indeboliti dalla fame, accostò le macchine e diede l'assalto. Quelli però, che difendevano le case loro, le chiese, le famiglie, respinsero gli assalitori fin dietro le macchine. Ma assalir queste e bruciarle non ardivano, perchè erano difese dagli arcieri. Quando una donna, chiamata Stamura, afferra un tizzone, e lancia-  
tasi in mezzo alle frecce, appicca il fuoco a quegli edifizii. Rovinarono così in un tratto le opere di molti mesi; Ancona respirò, e Stamura fu proclamata liberatrice della sua patria.

Ma i nemici crescevano di numero; dentro non v'era più cibo, talchè pensavano di arrendersi: allorchè un vecchione di quasi cento anni e cieco, si alzò in mezzo all'assemblea de' cittadini, ed appoggiandosi al suo bastone, parlò, come sogliono i vecchi, dei tempi di sua gioventù, degli eroi che aveva conosciuti, d'altre imprese sostenute con gran valore dagli Anconitani; ed esortò il popolo a resistere ancora, e quando non potesse più, gettar in mare le ricchezze; perchè non restassero preda dei nemici, poi sortire valorosamente per morire combattendo.

In fatti gli Anconitani decretarono di confidar nel Signore, e ancora resistere. Logorati i cibi sani, mangiavano cuoi, erbe selvatiche, animali sozzi... A questo riduce la guerra! Fiacchi e spossati, pure li sostentava l'amor della patria; e quando la campana toccava a martello, invocato il Dio delle battaglie, tutti egualmente, giovani e vecchi, fanciulli e donne correvano sulle mura: chi a combattere, chi a portar armi ai guerrieri, chi a ristorarli con acqua, chi a medicare i feriti, a confortare i moribondi.

Una bella cittadina traeva anch'essa con un bambino in collo, verso gli spaldi, quando vide uno de' guerrieri starsi in disparte sdrajato per terra.

*Che sai tu costà? gli domandò essa. Perchè rimani inoperoso mentre i tuoi fratelli s'atticano nella battaglia?*

*Non mi reggono più le forze, rispose il valoroso. Da tre giorni non assaggio cibo.*

*E la bella replicò: Anch'io da quindici giorni non mangio che cuojo bollito, e già mi manca il latte per nutrire questo bambino. Ma pure, sorgi; e se ancora v'è latte nel mio seno, suggilo e ti ristora, per combattere a difesa di tutti.*

Il soldato sente rinascere il vigore; ripiglia scudo e lancia, corre nella mischia con tanto impeto, che uccide quattro nemici prima di cadere anch'esso sotto i loro colpi.

\*Tanta generosità fu coronata, poichè i nemici alline dovettero ritirarsi.

Intanto gli Italiani si erano avvisti quanto nuocciano le dissensioni civili, e perciò tornarono amici, e fecero la Lega Lombarda sotto la protezione del Papa, per ristorare colla concordia i mali cagionati dalla disunione. Tutti avevano dato ajuto a distrugger Milano, e tutti diedero ajuto a rifabbricarlo. Allora le donne offersero gli anelli e gli altri ornamenti d'oro per rialzare il tempio di Dio, il quale, come gli Ebrei, gli aveva richianati dalla servitù (1).

---

(1) Non dimentichiamo Anna e Veronica Spinola ge-

Federico che gli aveva vinti finchè erano disuniti, fu vinto allorchè li trovò concordi. Il 29 maggio 1176, presso al borgo di Legnano, egli affrontò l'esercito de' confederati Lombardi. Questi, prima d'attaccare la zuffa, s'inginocchiarono. Egli credeva che intimoriti chiedessero pietà: no: erano prodi, non tremavano; ma erano cristiani, e sapevano che il valore viene da Dio, e che sta in sua mano l'esito delle battaglie. A Dio ed ai Santi si raccomandavano dunque, ed essi concedettero vittoria al valore.

Poveri tempi quando tutto era pieno di guerra! O mio Dio, conserva la pace alla mia patria! E fa ancora ch'io abbia a mente quegli esempi, acciocchè come fratelli io ami i miei compatrioti, e faccia tutto quello che torni a loro comune vantaggio.

XII. Ma l'amar i figliuoli nati dal mio padre istesso, non mi toglie d'amare gli altri nomini, nè vorrei far un torto a questi per giovare a quelli. Così l'amore de' miei patrioti non mi farà meno amorevole verso le altre nazioni. Se la mia patria è sapiente, è bella, è ricca, non n'avrò boria, non disprezzerò le altre: ognuna ha i suoi meriti.

---

novesi, che, nel 1672, essendo la loro patria in pericolo di guerra, la prima donò 2,000 scudi d'oro, l'altra levò a proprie spese un reggimento di soldati.

Mai non cercherò il vantaggio della mia nazione senza riflettere alla giustizia ed alla benevolenza che ci lega con tutte. Quanti viviamo, in qualunque parte, in qualunque tempo, siamo creature d'uno stesso Dio, siamo fratelli dello stesso Cristo; e quella medesima che chiamiamo patria, non è che un esilio per cui tutti passiamo pellegrini, diretti alla vera patria, ove vivremo in una carità perfetta, inalterabile, eterna.

Oh! non aggraviamo un all'altro i mali dell'esilio: confortiamoci a vicenda nelle fatiche, consoliamoci ne' patimenti: amiamo: amiamo la famiglia nostra come noi stessi, la patria più che la famiglia, il genere umano più che la patria; e più che la patria, più che il genere umano, amiamo la perfetta giustizia, che è Dio.

F I N E.

## **I N D I C E.**

---

|                                                   |            |
|---------------------------------------------------|------------|
| Omobono delle Parabole . . . . . :                | <u>7</u>   |
| La sanità . . . . .                               | <u>16</u>  |
| Consigli per far senza il Medico. . . . .         | <u>18</u>  |
| La Sobrietà, o Luigi Cornaro . . . , . . .        | <u>24</u>  |
| La Società di Temperanza . . . . .                | <u>28</u>  |
| Agnolo Pandolfini . . . . .                       | <u>31</u>  |
| Gli Ecclesiastici . . . . .                       | <u>42</u>  |
| Vincenzo di Paolo . . . . .                       | <u>50</u>  |
| La Riparazione . . . . .                          | <u>61</u>  |
| Howard . . . . .                                  | <u>63</u>  |
| La Curiosità . . . . .                            | <u>66</u>  |
| Il Grandissimo e il Piccolissimo . . . . .        | <u>72</u>  |
| L' Osservazione . . . . .                         | <u>85</u>  |
| Cristoforo Colombo . . . . .                      | <u>91</u>  |
| Beniamino Franklin . o Lavorare e risparmiare . . | <u>101</u> |
| Arti e Scienze . . . . .                          | <u>112</u> |
| Il Progresso. . . . .                             | <u>125</u> |
| La Scrittura . . . . .                            | <u>128</u> |
| Mezzi di trasporto. . . . .                       | <u>133</u> |
| Dignità dell' Uomo . . . . .                      | <u>145</u> |
| La Patria . . . . .                               | <u>150</u> |

---